OPERE

DI

FRANCESCO MARIA CAVAZZONI ZANOTTI.

TOMO SETTIMO.

IN BOLOGNA
NELLA STAMPERIA DI S. TOMMASO D' AQUINO
MDCCXCVII.
CON *APPROVAZIONE.*

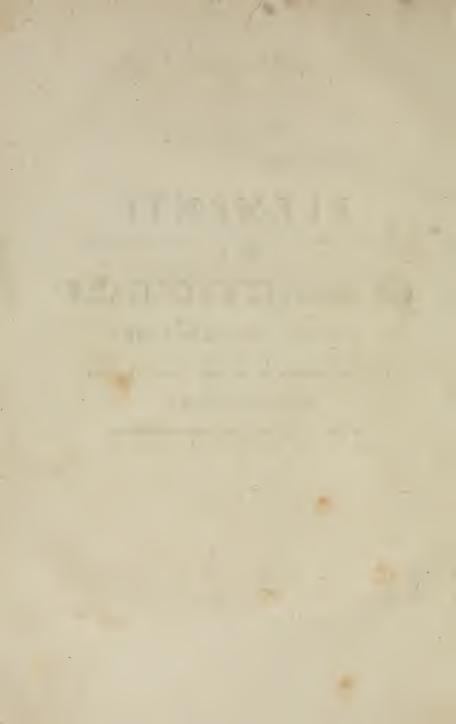
INDICE

Di quanto si contiene nel presente
Tomo Settimo.

ELEMENTI
DI
GRAMATICA VOLGARE
DIVISI IN TRE LIBRI

CON AGGIUNTA D'ALCUNE ANNOTAZIONI,

E UN RAGIONAMENTO

SOPRA LO SCRIVERE VOLGARMENTE.

ALLA NOBIL DONZELLA

LA SIGNORA MARCHESA

ELEONORA RATTA.

Questi elementi di gramatica che io ardisco . N. D., di presentarvi, vengono a voi pieni di paura, temendo, che, come gli avrete letti, gli abbiate per inutili; poichè essi non altro vi mostreranno, che alcune poche regole, le quali voi già o sapevate, o certamente parlando e scrivendo osservate eziandio senza saperle. Io vi prego però di voler considerare, che il bel parlare, e il bello scrivere furono molto prima, che fosser le regole, le quali sopravvenero a bei parlatori, e a belli scrittori, mostrando loro, che essi parlavano e scrivevano regolatamente senza accorgersene, et osservavano certe leggi, che non sapevano. Lo stesso avverrà forse anche a voi; la quale parlate già e scrivete con tanta grazia, e così bene, che superate di gran lunga la tenera vostra età. E se questi elementi vi mostreranno, che voi, così facendo, osservate le regole de' più valenti maestri, vi dovrà ciò esser caro. nè gli avrete per inutili. Quanto a me, io gli stimerò utilissimi. se essi vi faranno certa dell' umilissima servitù mia, che insieme con essi vi offero, e con tutto me stesso.

ELEMENTI DI GRAMATICA VOLGARE.

LIB. I.

CAP. I.

Delle Lettere.

Le lettere nella lingua volgare sono ventuna: a, b, c, d, e, f, g, h, i, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, x, z. Le lettere a, e, i, o, u, si chiamano vocali; le altre consonanti.

Sebbene nella *i*, e nella *u*, vuolsi distinguere; poichè la *i* pronunziata, come in *mio*, *simile*, è vocale; pronunziata, come in *già*, *giù*, *giusto*, s' ha per consonante.

E similmente la *u* pronunziata, come in *puro*, *paura*, è vocale; pronunziata, come in *voi*, *veste*, *valore*, s' ha per consonante.

In ciascuna parola ogni vocale, o presa da se, o accompagnata da una, o più delle consonanti a lei vicine, forma una sillaba. Così nella voce *amore* saranno tre sillabe *a*, *mo*, *re*; nella voce *puro* ne saran due *pu*, *ro*. Onde si vede, che delle lettere si forman le sillabe, e delle sillabe le parole.

Ogni

Ogni parola dicesi aver l' accento in quella sillaba, che si esprime con maggior forza; il che quasi sempre avviene o nell' ultima sillaba, come in *amerò*, o nella penultima, come in *temere*, o nella antepenultima, come in *correre*. Se caderà l' accento nella penultima, la parola si chiamerà *piana*; se nella antepenultima, *sdrucciola*.

CAP. II.

Degli articoli e de' nomi.

Ha molte voci, alle quali può e suole spesso premettersi o *il*, o *lo*, o *la*: *il libro*, *lo specchio*, *la donna*. Tali voci si chiamano nomi; *il*, *lo*, *la*, articoli.

I nomi, cui si premette o *il*, o *lo*, diconsi essere di genere *mascolino*; quelli, cui si premette l' articolo *la*, di genere *femminino*. Saranno dunque mascolini *il cielo*, *lo scudo*; femminini *la donna*, *la villa*.

Il nome mascolino d' ordinario termina in *o*, come *il libro*; il femminino in *a*, come *la donna*. Son però anche molti nomi sì dell' un genere, come dell' altro, che terminano in *e*, come *il sole*, *la nave*.

E' degno d' avvertirsi, che non *il* dee dirsi, ma *lo*, qualor la voce, che segue, comincia per due consonanti, la prima delle quali sia *s*. Perciò dirassi non *il scudo*, *il stendardo*, ma *lo scudo*, *lo stendardo*.

E similmente, qualor la voce, che segue, comincia per vocale; sebbene allora l' articolo *lo* gitta

la

la *o*, e piglia l'apostrofo; laonde dirassi *l' ingegno*, *l' amore* anzi che *lo ingegno*, *lo amore*.

Allo stesso modo l'articolo *la*, seguendo una vocale, perderà l'*a*, pigliando l'apostrofo; onde dirassi *l' ombra*, *l' ira* più tosto, che *la ombra*, *la ira*.

CAP. III.

Del singolare e del plurale.

Se il nome dimostra una cosa sola, dicesi essere in numero singolare; se più che una, in plurale. Saranno dunque singolari: *libro*, *donna*; *libri*, *donne* plurali.

Lo stesso nome di singolare si fa plurale, mutando la terminazione, e l' articolo. La terminazione, cangiando l'*o*, ovvero l' *e* in *i*, e l' *a* in *e*. Così di *libro* si fa *libri*; di *nave*, *navi*; di *donna*, *donne*. L' articolo poi cangiando *il* in *i*, *lo* in *gli*, la in *le*. Così *il libro* farà nel plurale *i libri*; *lo scudo*, *gli scudi*; *la donna*, *le donne*.

CAP. IV.

Delle declinazioni de' nomi.

Volendo esprimersi certa abitudine, o rispetto, che ha un nome verso alcun' altra cosa, ciò si fa spesse volte per la mutazione dell' articolo; per la qual muta-

ta-

tazione è piaciuto a gramatici di stabilire tanto nel singolare, quanto nel plurale sei casi, e messigli in ordine, gli chiamano la declinazione del nome. Quali sieno cotesti casi il dimostreranno le declinazioni, che seguono.

Singolare	Singolare	Singolare
caso 1. il libro	caso 1. lo scudo	caso 1. la donna
2. del libro	2. dello scudo	2. della donna
3. al libro	3. allo scudo	3. alla donna
4. il libro	4. lo scudo	4. la donna
5. o libro	5. o scudo	5. o donna
6. dal libro	6. dallo scudo	6. dalla donna
Plurale	Plurale	Plurale
caso 1. i libri	caso 1. gli scudi	caso 1. le donne
2. dei libri	2. degli scudi	2. delle donne
3. ai libri	3. agli scudi	3. alle donne
4. i libri	4. gli scudi	4. le donne
5. o libri	5. o scudi	5. o donne
6. dai libri	6. dagli scudi	6. dalle donne

Il primo caso tanto nel singolare, come nel plurale, chiamasi caso *retto*, od anche *nominativo*, gli altri *obliqui*; e il secondo *genitivo*, il terzo *dativo*, il quarto *accusativo*, il quinto *vocativo*, il sesto *ablativo*.

CAP. V.

De' Segnacasi.

Il genitivo, il dativo, e l' ablativo così nel singolare, come nel plurale, si denotano assai volte senza l' ar-

l' articolo; il genitivo con la voce *di*, il dativo con la voce *a*, l' ablativo con la voce *da*. Laonde dirassi *di legno* più tosto che *del legno*; *a terra* più tosto che *alla terra*; *da' libri* più tosto che *dai libri*.

Le voci dunque *di*, *a*, *da*, che distinguono, e mostrano certi casi, si chiamano per ciò da' gramatici segnacasi.

CAP. VI.

Del nome sustantivo e del adiettivo.

E' talvolta, che, nominando alcuna cosa, e volendo di più spiegarne qualche proprietà, al nome d' essa s' aggiunge qualch' altro nome. Il nome della cosa chiamasi *sustantivo*; il nome aggiunto *addiettivo*. Per esempio, se io dirò *uomo*, e per ispiegarne una proprietà aggiungerò *virtuoso*, dicendo *uomo virtuoso*; sarà *uomo* nome sustantivo; *virtuoso*, nome addiettivo. E se dirò: *donna bella*: *soldato valoroso*: *campagna verde*; *donna*, *soldato*, *campagna* saranno nomi sustantivi; *bella*, *valoroso*, *verde* saranno nomi addiettivi.

Dovrà l' addiettivo accordarsi sempre col sustantivo. E ciò vuol dire, che dovrà l' addiettivo prender la terminazione o del mascolino, o del femminino, secondo che sarà mascolino, o femminino il sustantivo; e similmente dovrà essere singolare, o plurale, secondo che singolare, o plurale sarà il sustantivo: diremo dunque: *donna leggiadra*, *donne leggiadre*: *fanciul-*

lo ingegnoso, fanciulli ingegnosi: campagna verde, campagne verdi.

CAP. VII.

De' pronomi.

Pronome è una voce, che sta in vece di qualche nome, pigliandone la significazione, senza che niente significherebbe. Per esempio, se io dirò: *domandai Antonio, ed egli rispose.* Quell' *egli sta per Antonio*, e significa Antonio stesso. E' dunque *egli* pronome.

Ognuno, che parla, in vece del suo proprio nome dice *io*; e *tu* in vece del nome di colui, con cui parla; *egli*, *ed ella* in vece d' altri nomi. Sono dunque pronomi *io*, *tu*, *egli*, *ella*, ed altri assai, come *costui*, *colui*, *esso*, *questo* ec.

Io dicesi prima persona. *Tu* seconda. *Egli*, *o ella*, o qualsivoglia altro pronome, o nome, terza. Questi *io*, *tu*, *egli*, *ella*, che nell' uso del parlar comune son frequentissimi, si declinano, come fosser nomi, col segnacaso però, non con l' articolo, a questo modo.

Nel singolare: *io, di me, a me, me, da me.* Nel plurale: *noi, di noi, a noi, noi, da noi.*

Nel singolare: *tu, di te, a te, te, da te.* Nel plurale: *voi, di voi, a voi, voi, da voi.*

Nel singolare: *egli di lui, a lui, lui, da lui.* Nel plurale: *eglino, di loro, a loro, loro, da loro.*

Nel

Nel singolare: *ella*, *di lei*, *a lei*, *lei*, *da lei*. Nel plurale: *elle*, ovvero *elleno*, *di loro*, *a loro*, *loro*, *da loro*.

In queste declinazioni s' è lasciato addietro il quinto caso, come quello, che rade volte ha luogo nel comun favellare. E anche da avvertirsi, che *egli* sta per un nome mascolino, *ella* per un femminino.

Nè è da trapassare il pronome *quale*, che è frequentissimo, e così serve al mascolino, come al femminino, declinandosi con l' articolo a questo modo.

Nel singolare: *il quale*, *del quale*, *al quale*, *il quale*, *dal quale*. Nel plurale: *i quali*, *dei quali*, *ai quali*, *i quali*, *dai quali*.

Nel singolare: *la quale*, *della quale*, *alla quale*, *la quale*, *dalla quale*. Nel plurale: *le quali*, *delle quali*, *alle quali*, *le quali*, *dalle quali*.

Spesse volte in vece di *quale*, o *quali* si usa *che*, premettendogli d' ordinario il segnacaso. *Le donne*, *che amano* in vece di dire: *le quali amano*. *Le cose di che io ragiono* in vece di dire: *delle quali io ragiono*.

ELEMENTI DI GRAMATICA VOLGARE.

LIB. II.

CAP. I.

De' verbi.

Il verbo è una voce, che esprime l' azione, che uno fa, come *amare*, *leggere* ec., e cangia la sua terminazione secondo la persona, che fa l' azione, e il tempo, in cui la fa.

La persona può variarsi, potendo essere o la prima *io*, o la seconda *tu*, o la terza come *egli*, *esso*, o altro che sia, sì in singolare, come in plurale.

Il tempo può variarsi, potendo essere o presente, o passato, o futuro. Potrebbe anche il tempo dell' azione esser passato, e considerarsi come presente ad altra cosa, che già fu; come se io dicessi: *quando tu venisti io scriveva*, dove io esprimo l' azione dello scrivere passata, considerandola, come presente a quel tempo, che tu venisti. Il tempo, considerato a questa maniera, si chiama *passato imperfetto*, ovvero *imperfetto*.

Cangiandosi così il verbo, come è detto, per

rispetto solo della persona, e del tempo; formasene un modo, che chiamasi *indicativo*.

Cangia anche il verbo la sua terminazione per rispetto di qualche altro senso, che a lui si congiunge: come se io dirò: *se tu volessi io griderei*, dove l' azion di gridare, che io esprimo col verbo *griderei*, va congiunta col senso: *se tu volessi*.

I cangiamenti, che per questo rispetto sopravengono al verbo, formano un modo, che chiamasi *congiuntivo*.

Ha poi anche il verbo certa sua terminazione, per cui si esprime l' azione stessa, sciolta da qualsivoglia rispetto o di persona, o di tempo; come *amare*, *leggere* ec. E questo chiamasi l' *infinito* del verbo, ed è quasi il suo nome; dicendosi: *il verbo amare*, *il verbo leggere*, e così contrassegnandosi ciascun verbo per lo suo infinito.

E s' ha veramente l' infinito del verbo per un nome, e, dove piaccia, gli si dà l' articolo, e così si declina, come gli altri nomi: *l' amare*, *dell' amare* ec.; *il leggere*, *del leggere* ec.

Io so bene, che le cose finquì dette così in generale, parranno oscure; ma si rischiareranno, mettendosi bene a mente le coniugazioni, che appresso esporremo; per le quali si intenderà ancora qual sia il gerundio di ciascun verbo, e quale il participio.

CAP.

CAP. II.

Delle coniugazioni.

La coniugazione del verbo altro non è, che la serie di tutte le variazioni, che esso riceve, messe per ordine. Essendo che i verbi non tutti variano ad un modo, perciò bisogna, che più e varie siano le coniugazioni. Il Fortunio, che fu forse il primo, che cominciasse a scoprir le regole della volgar lingua, riduce le coniugazioni tutte a due sole. Altri, all' opinion de' quali s' accosta il Buommattei, ne fecero tre. Noi, seguendo l' uso più comune, ne faremo quattro.

La prima coniugazione è di que' verbi, l' infinito de' quali termina in *are*, come *amare*.

La seconda coniugazione è di que' verbi, l' infinito de' quali termina in *ere* piano, come *temere*.

La terza coniugazione è di que' verbi, l' infinito de' quali termina in *ere* sdrucciolo, come *credere*.

La quarta coniugazione e di que' verbi, l' infinito de' quali termina in *ire*, come *servire*.

Noi esporremo ordinatamente le coniugazioni de' sopraddetti quattro verbi *amare*, *temere*, *credere*, *servire*; ognun de' quali servirà d' esempio, e come di regola, a tutti gli altri verbi della stessa coniugazione; e noteremo prima i tempi dell' indicativo; poi quelli del congiuntivo; e in ciascun tempo prima le tre persone singolari *io*, *tu*, *egli*; poi le tre plurali *noi*, *voi*, *essi*.

Pri-

Prima però d' altro fie bene esporre due particolari coniugazioni, l' una del verbo *essere*, che anche verbo sustantivo si chiama, e l' altra del verbo *avere*; essendo che questi due verbi sono di aiuto in tutte l' altre coniugazioni, come più innanzi si vedrà, e perciò chiamansi verbi ausiliarii.

CAP. III.

Coniugazione del verbo essere.

Indicativo.

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io sono	io fui	io sarò	io era
tu sei	tu fosti	tu sarai	tu eri
egli è	egli fu	egli sarà	egli era'
noi siamo	noi fummo	noi saremo	noi eravamo
voi siete	voi foste	voi sarete	voi eravate
essi sono	essi furono	essi saranno	essi erano

Congiuntivo

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io sia	io fossi	io sarei
tu sii	tu fossi	tu saresti
egli sia	egli fosse	egli sarebbe
noi siamo	noi fossimo	noi saremmo
voi siate	voi foste	voi sareste
essi siano	essi fossero	essi sarebbero, o sarebbono.

Infinito: essere. Gerundio: essendo. Participio: stato.

Aggiungendosi per tutto al verbo *essere* il participio *stato*, verranno ad esprimersi varii tempi: *io sono stato*; *tu fossi stato* ec.

Ovun-

Ovunque occorra, potrà il participio *stato* rivolgersi in femminino, dicendo *stata*, e adattarsi ad amendue i numeri, dicendo *stato*, e *stati*; *stata*, e *state*. Il che valerà eziandio ne' participii degli altri verbi.

C A P. I V.

Coniugazione del verbo avere.

Indicativo

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io ho	io ebbi	io avrò	io aveva
tu hai	tu avesti	tu avrai	tu avevi
egli ha	egli ebbe	egli avrà	egli aveva
noi abbiamo	noi avemmo	noi avremo	noi avevamo
voi avete	voi aveste	voi avrete	voi avevate
essi hanno	essi ebbero	essi avranno	essi avevano

Congiuntivo.

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io abbia	io avessi	io avrei
tu abbi	tu avessi	tu avresti
egli abbia	egli avesse	egli avrebbe
noi abbiamo	noi avessimo	noi avremmo
voi abbiate	voi aveste	voi avreste
essi abbiano	essi avessero	essi avrebbero, o avrebbono.

Infinito: avere. Gerundio: avendo. Participio: avuto.

Aggiungendosi per tutto al verbo *avere* il participio *avuto*, verranno ad esprimersi varii tempi: *io ho avuto*; *tu avrai avuto* ec.

CAP.

CAP. V.

Prima coniugazione proposta nel verbo Amare.

Indicativo.

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io amo	io amai	io amerò	io amava
tu ami	tu amasti	tu amerai	tu amavi
egli ama	egli amò	egli amerà	egli amava
noi amiamo	noi amammo	noi ameremo	noi amavamo
voi amate	voi amaste	voi amerete	voi amavate
essi amano	essi amarono	essi ameranno	essi amavano

Congiuntivo

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io ami	io amassi	io amerei
tu ami	tu amassi	tu ameresti
egli ami	egli amasse	egli amerebbe
noi amiamo	noi amassimo	noi ameremmo
voi amiate	voi amaste	voi amereste
essi amino	essi amassero	essi amerebbero, o amerebbono.

Infinito: amare. Gerundio: amando. Participio: amato.

Aggiungendo al verbo *avere* il participio *amato* si formeranno altri tempi: *io ho amato*; *tu avrai amato* ec.

CAP. VI.

Seconda coniugazione proposta nel verbo Temere.

Indicativo

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io temo	io temei	io temerò	io temeva

tu temi	tu temesti	tu temerai	tu temevi
egli teme	egli temè	egli temerà	egli temeva
noi temiamo	noi tememmo	noi temeremo	noi temevamo
voi temete	voi temeste	voi temerete	voi temevate
essi temono	essi temerono	essi temeranno	essi temevano

Congiuntivo

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io tema	io temessi	io temerei
tu temi	tu temessi	tu temeresti
egli tema	egli temesse	egli temerebbe
noi temiamo	noi temessimo	noi temeremmo
voi temiate	voi temeste	voi temereste
essi temano	essi temessero	essi temerebbero, o temerebbono.

Infinito: temere. Gerundio: temendo. Participio: temuto.

Aggiungendo al verbo *avere* il participio *temuto*, si formeranno varii tempi: *io ho temuto*: *egli avrà temuto* ec.

CAP. VII.

Terza coniugazione proposta nel verbo Credere.

Indicativo

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io credo	io credei	io crederò	io credeva
tu credi	tu credesti	tu crederai	tu credevi
egli crede	egli credè	egli crederà	egli credeva
noi crediamo	noi credemmo	noi crederemo	noi credevamo
voi credete	voi credeste	voi crederete	voi credevate
essi credono	essi crederono	essi crederanno	essi credevano

Con-

Congiuntivo

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io creda	io credessi	io crederei
tu credi	tu credessi	tu crederesti
egli creda	egli credesse	egli crederebbe
noi crediamo	noi credessimo	noi crederemmo
voi crediate	voi credeste	voi credereste
essi credano	essi credessero	essi crederebbero, o crederebbono.

Infinito: credere. Gerundio: credendo. Participio: creduto.

Aggiungendosi al verbo *avere* il participio *creduto*, si formeranno varii tempi: *io ho creduto; tu avresti creduto* ec.

Assai si vede questo verbo *credere* essere del tutto conforme al verbo *temere*; nè forse male avvisano coloro, che riducono i verbi della terza coniugazione alla seconda, avendo per irregolari tutti quelli, che non vi si accomodano; e così tre sole coniugazioni propongono.

CAP. VIII.

Quarta coniugazione proposta nel verbo Servire.

Indicativo

Presente	Passato	Futuro	Imperfetto
io servo	io servii	io servirò	io serviva
tu servi	tu servisti	tu servirai	tu servivi
egli serve	egli servì	egli servirà	egli serviva
noi serviamo	noi servimmo	noi serviremo	noi servivamo
voi servite	voi serviste	voi servirete	voi servivate
essi servono	essi servirono	essi serviranno	essi servivano.

Congiuntivo.

Presente	Imperfetto 1.	Imperfetto 2.
io serva	io servissi	io servirei
tu servi	tu servissi	tu serviresti
egli serva	egli servisse	egli servirebbe
noi serviamo	noi servissimo	noi serviremmo
voi serviate	voi serviste	voi servireste
essi servano	essi servissero	essi servirebbero, o servirebbono.

Infinito: servire. Gerundio: servendo. Participio: servito.

Aggiungendosi al verbo *avere* il participio *servito*, si formeranno varii tempi: *io ho servito*; *tu avresti servito* ec.

CAP. IX.

Del modo imperativo.

Oltre l' indicativo, e il congiuntivo hanno immaginato i gramatici un' altro modo, che chiamano *imperativo*; ed è quando s' invita alcuno, o pregando, o comandando, o comechè sia, a far l' azione, che il verbo esprime, come se io dirò: *leggi il libro*, invitando altrui a far l' azione del leggere.

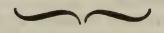
Questo modo imperativo, ne' verbi *essere* ed *avere* si serve delle persone tutte del presente del congiuntivo, dalla prima in fuori, che quì non ha luogo. Laonde per modo di preghiera, o di comando dirassi: *sii tu*, *sia egli*, *siamo noi*, *siate voi*, *siano essi*: *abbi tu*, *abbia egli*, *abbiamo noi*, *abbiate voi*, *abbiano essi*.

Ne-

Negli altri verbi prende le seconde persone dall' indicativo. Laonde a modo di preghiera o di comando dirassi: *temi*, *credi*, *servi*: *temete*, *credete*, *servite*; se non che ne' verbi della prima coniugazione dovrà la seconda persona del singolare terminarsi in *a*, e pregando, o comandando dirassi: *ama tu*, *cerca tu*, non *ami tu*, *cerchi tu*.

Ove la negativa si congiunga al verbo, dovrà la seconda persona del singolare trarsi all' infinito, e in vece di dire: *non sii tu*, *non abbi tu*, *non ama tu*, dirassi: *non esser tu*, *non aver tu*, *non amar tu*.

ELEMENTI
DI
GRAMATICA VOLGARE.

LIB. III.

CAP. I.

Della costruzione.

La costruzione altro non è, che il congiungimento di più parole atto ad esprimere convenevolmente, e secondo l' uso della lingua un qualche sentimento. Nel che principalmente vuolsi aver riguardo a' verbi, de' quali alcune cose sono state dette nel libro precedente, e poche altre quì ne diremo, acciocchè meglio si conosca la natura loro.

Essendo che ogni verbo, secondo i gramatici, significa qualche azione; n' ha alcuni, in cui si cerca, qual sia la cosa fatta per tale azione. Per esempio, se io dirò: *io amo: io desidero: io scrivo*, si cercherà, qual cosa io ami, io desideri, io scriva. I verbi di questa fatta si chiamano *attivi*. N' ha anche degli altri, in cui ciò non si cerca, come se io dirò: *io dormo, io vivo*; che niuno certamente domanderà, che cosa io dorma, che cosa io viva. E questi si chiamano, non attivi, ma con altro nome. Di che appresso diremo.

CAP.

CAP. II.

Del verbo attivo.

Nel verbo attivo si considera quello, che fa l' azione, l' azione stessa, e la cosa fatta. Quello, che fa l' azione, si mette in nominativo; alla cui persona si adatta il verbo, che esprime l' azione; la cosa fatta in accusativo. Per esempio, *il maestro spiega la lezione. Il maestro*, che fa l' azion di spiegare, è nominativo; *spiega* è il verbo, che risponde alla terza persona *maestro*; *la lezione*, che è la cosa fatta, cioè la cosa spiegata, è accusativo. Potrebbe *la lezione*, quanto a se, essere anche nominativo; ma quì, esprimendo la cosa fatta, aver si vuole per accusativo.

CAP. III.

D' alcune aggiunte al nominativo, e all' accusativo.

Molte cose possono aggiungersi al nominativo, o all' accusativo, le quali servano a spiegare maggiormente le qualità.

Gli si può aggiungere alcun' addiettivo, come *il soldato valoroso difende la patria. Il soldato*, che fa l' azion di difendere, è il nominativo, a cui si aggiunge l' addiettivo *valoroso*, che spiega una qualità del Soldato.

Gli si può aggiungere anche un sustantivo, che

per

per l' articolo suo mostri certa dipendenza ; o rispetto che hanno tra loro , come : *il suono della tromba rallegra i soldati* . Il *suono* è quello , che fa l' azione del rallegrare . Esso è dunque il nominativo , a cui si aggiunge della tromba , per dimostrare la relazione , che esso ha alla tromba .

Gli si può aggiungere altresì un senso intero , come : *lo scolare , che ama lo studio , legge i libri* . *Lo scolare* è quello , che fa l' azione del leggere . Esso è dunque il nominativo , a cui si aggiunge : *che ama lo studio* , il quale è un senso intero , essendo *ama* il verbo ; *che* (cioè lo scolare , che fa l' azion d' amare) il nominativo ; *lo studio* , che è la cosa amata , l' accusativo .

CAP. IV.

Dell' infinito , che sta per nominativo , o per accusativo .

E' spesse volte , che un infinito di qualche verbo sta per nominativo , o per accusativo , come : *il leggere le istorie ammaestra i giovani* . Qell' infinito *leggere* è quello appunto , che fa l' azione d' ammaestrare ; è desso dunque il nominativo del verbo *ammaestra* .

Comechè questo *leggere* tenga luogo d' un nome , egli però non lascia di essere anche verbo , traendosi dietro il suo accusativo , cioè *le istorie* , che sono la cosa letta .

Simil-

Similmente se diremo: *le donne amano il passeggiare*. Quell' infinito *passeggiare* è pur desso la cosa amata; sta dunque per l' accusativo del verbo *amano*.

C A P. V.

D' alcune aggiunte al verbo.

A spiegare più pienamente l' azione s' aggiunge talvolta al verbo alcun gerundio, o avverbio, o altra cosa somigliante. Degli avverbii diremo appresso particolarmente. Ora del gerundio.

Il gerundio s' accosta al verbo, mostrando o il tempo, o il perchè dell' azione, o altro tale accidente, come: *nascendo il sole gli uccelli cantano*, che è quanto dire: mentre che nasce il sole.

E quì può avvertirsi, che quel gerundio *nascendo* assai ritiene della natura del verbo *nascere*, da cui proviene; e quindi è, che egli si trae dietro il suo nominativo, cioè *il sole*, che è quello, che fa l' azione del nascere.

C A P. V I.

Degli avverbii.

L' avverbio è una voce, che per qualsivoglia rispetto non varia giammai. Per lo più s' aggiunge al verbo, e denota il tempo dell' azione, o il luogo, o il modo, o altro che sia.

Perciò possono gli avverbii dividersi in quante classi ognun vuole. Per esempio. Avverbii *di tempo*; come: *ieri*, *oggi*, *domane* ec. Avverbi *di luogo*; come: *qui*, *colà*, *dove* ec. Avverbii *di modo*; come: *graziosamente*, *leggiadramente*, *gentilmente*, *cortesemente* ec.

Talvolta s' uniscono insieme molte voci, eziandio nomi, e verbi, e così unite s' adoprano a guisa d' un' avverbio senza cangiarsi mai; come: *il più delle volte*: *a lungo andare*: *con bel modo* ec.

Tutti i detti avverbii possono aggiungersi al verbo sempre che occorra. *Egli ogni mattina canta soavemente un' arietta*. *Egli* è nominativo; *canta* il verbo; *un' arietta* l' accusativo; *soavemente* un' avverbio di modo; *ogni mattina* tien luogo d' un' avverbio di tempo.

CAP. VII.

Delle preposizioni.

Sono molti avverbii, che per la loro significazione domandano qualche nome, il qual nome o per uso, o per altro si mette in certo caso; come *per*, *con*, ed altri; che si dirà *per la via*, aggiungendo al *per* il nome *via* in accusativo; e similmente si dirà: *con la spada*, *contro il muro*, *prima di giorno*, *dopo la cena* ec., dove gli avverbii *con*, *contro*, *prima*, *dopo* si veggono, ognuno, accompagnati da qualche nome. Ora così fatti avverbii si chiamano anche *preposizioni*.

Può dunque, esprimendosi un sentimento con verbo

bo

bo attivo, aggiungersi al verbo stesso qualsisia preposizione col caso suo. *Pietro dopo la cena raccontò graziosamente una novella*. *Pietro* è il nominativo; *raccontò* il verbo; *una novella* l' accusativo; *graziosamente* un' avverbio di modo; *dopo* una preposizione accompagnata col suo nome, cioè *la cena*.

Per le cose finquì dette abbastanza può intendersi, quanti nomi, e quanti casi, e in quante guise possono aggiungersi a verbi attivi; di che i gramatici hanno fatte di questi verbi molte classi, più forse che non bisognava.

CAP. VIII.

D' alcune particelle, che suppliscono a certi accusativi.

Agli accusativi *me*, *te*, *noi*, *voi* suppliscono le particelle *mi*, *ti*, *ci*, *vi*; onde dicesi: *egli mi ama*, cioè *ama me*; *egli ti ama*, cioè *ama te*; *egli ci ama*, cioè *ama noi*; *egli vi ama*, cioè *ama voi*. Ed anche *si* sta per l' accusativo *se*. *Egli si loda*, cioè: *egli loda se*.

Anche gli articoli *il*, *lo*, *la* in singolare, e *gli*, e *le* in plurale fanno le veci dell' accusativo, significando cosa o poc' anzi nominata, o che di leggieri s' intende. Per esempio: *io il lodo*. Quell' *il* sta come accusativo del verbo *lodo*, e significa cosa per altro intesa. E similmente se io dirò: *io lo lodo*: *io la lodo*: *io gli lodo*: *io le lodo*; e *lo*, e *la*, e *gli*, e *le* faranno le veci degli accusativi.

CAP. IX.

Come l' attivo si rivolga in passivo.

Proposto un senso col verbo attivo, esso si volge in passivo, mutandone il nominativo, l' accusativo, e il verbo a questo modo. Il nominativo si cangia in ablativo; l' accusativo in nominativo; e quanto al verbo, si piglia il participio, e si unisce al verbo *essere* accordandolo con la persona del nominativo, come può vedersi in questi esempi. *I mercanti bramano il guadagno*; si volgerà in passivo: *dai mercanti è bramato il guadagno*. *Lo scolare ama le lettere*; si volgerà in passivo: *dallo scolare sono amate le lettere*. *Egli loda te*; si volgerà in passivo: *tu sei lodato da lui*.

E così potrà mutarsi il verbo sempre, eziandio che il nominativo venga ad essere *io*, o *tu*. Che se il nominativo sarà di terza persona, come *il guadagno*, *le lettere*, potrà il verbo mutarsi più speditamente, cioè aggiungendogli la voce *si*, et accordandolo con la persona del nominativo, e dicendo: *dai mercatanti si brama il guadagno*: *dallo scolare si amano le lettere*.

CAP. X.

De' verbi neutri.

Neutri chiameremo que' verbi, che proferisconsi senza accusativo, come: *io vivo*: *io dormo*: *io giaccio* ec.

Tali

Tali verbi o non hanno accusativo di modo alcuno, o più tosto l' hanno, ma non si esprime, intendendosi abbastanza per se stesso, avvegnache non si esprima. Di fatti, ove fa mestieri, si esprime, e dicesi: *io vivo una vita tranquilla*, dove *vita* è l' accusativo del verbo *vivo*: *io dormo un dolce sonno*, dove *sonno* è l' accusativo del verbo *dormo*. Nè so, perchè non dovesse poter dirsi: *io giaccio un giacere comodo*, pigliando quell' infinito *giacere*, come l' accusativo del verbo *giaccio*.

Onde pare, che i verbi, che si chiamano neutri, si riducano al genere degli attivi; e in fatti ricevono tutte quelle avvertenze, che sopra abbiamo fatte dintorno agli attivi, e posson rivolgersi in passivi ancor' essi: *da me si vive una vita tranquilla*: *da me si dorme un dolce sonno*.

E' opinione di molti, che il verbo *essere*, il quale suol riporsi tra neutri, oltre il nominativo, che gli va innanzi, un' altro n' abbia, che lo segua. Sicchè dicendosi: *io sono il Re*, quel *Re*, secondo loro, è nominativo. Ma che esso sia più tosto accusativo, si dimostra da questo, che se in vece di dire *il Re*, si userà un pronome *egli*, od *ella*, non si dirà: *io sono egli*, ma: *io sono lui*; nè: *io sono ella*, ma: *io sono lei*. *E ciò, che non è lei*: disse il Petrarca. Io dunque mi fo a credere, che il verbo *essere* riceva l' accusativo, e così riducasi agli attivi, come gli altri verbi, che chiamansi neutri.

CAP.

CAP. XI.

De' verbi impersonali.

Sono alcuni verbi, che quasi mai non si trovano, che nella terza persona, come: *piove*, *nevica*, *tona* ec., e ciò avviene, perchè quello, che fa l' azione di piovere, di nevicare, di tonare, è sempre il cielo, o altra tal cosa, che è persona terza. Per altro se il cielo stesso parlasse, diria forse in prima persona: *io piovo*: *io nevico*: *io tono* ec.

I gramatici fanno una particolar classe di questi verbi, e gli chiamano impersonali; i quali verbi però facilmente ricevono il nominativo, e forse anche l' accusativo alla maniera de' neutri. *Quando il gran Giove tona* disse il Petrarca; dove *Giove* è certamente il nominativo del verbo *tona*.

Hanno i gramatici per impersonali anche altri verbi, come: *pare*, *dicesi*, *credesi* ec., perciocchè sembra talvolta, che manchino d' ogni caso, come se io dirò: *pare*, *che il mondo invecchi*: *dicesi*, *che il tempo vola*. Nel che tuttavia potrebbe essere inganno; poichè quel tratto: *che il mondo invecchi* è quello, che fa l' azion di parere, ed è il nominativo del verbo *pare*, il qual verbo comodamente ridurassi a neutri. Quel tratto poi: *che il tempo vola* è quello appunto, che è detto, ed è il nominativo del verbo *dicesi*; il qual verbo è veramente passivo, e vi si sottintende l' ablativo *dagli uomini*, come se si dicesse: *dagli*

uo-

uomini si dice, che il tempo vola. Laonde pare, che considerando la natura stessa de' verbi, la classe degl' impersonali non abbia luogo.

ANNOTAZIONI

Alle cose dette ne' tre precedenti libri.

Due ragioni mi hanno indotto a far le seguenti annotazioni. La prima si è, per dare alcuni avvertimenti, che io ho omesso ne' precedenti libri, benchè il luogo paresse richiedergli; ed io gli ho omessi, non volendo gravar troppo la memoria di chi avesse voluto mettere studio in que' libri. E d' altra parte io estimo, che per apprendere una lingua il miglior mezzo sia, di veder prima un brevissimo corso di gramatica, e poi, come quello s' abbia ben fermo nella memoria, tornarvi sopra, ed accrescerlo di nuove cognizioni, come lo scultore, che fa prima tutta la statua, e poi ritoccandola la perfeziona; non già ch' io mi creda di poter ridurre a perfezione la gramatica, che sarebbe impresa infinita; ma solo intendo di darne qualche maggior contezza. L'altra ragione si è, per avvisare d' alcune maniere del favellar antico; acciocchè se alcuno, leggendole, le troverà poco conformi a quelle, che noi finquì abbiamo insegnate, se ne maravigli meno, ed anche conosca, quanto la lingua in processo di tempo si muti; e però niuna regola poter essere lungamente stabile, e ferma in quest' arte.

An-

Al Cap. II. Ha qualche nome mascolino, che termina in *a*, come: *il poeta;* il qual però, passando nel plurale, termina, come gli altri, in *i*: *i poeti*.

Al Cap. III. Sono alcuni nomi, i quali, benchè mascolini, passando nel plurale, pigliano l' articolo femminino, e la terminazione in *a*: *il muro*, *le mura*: *il castello*, *le castella*: *il dito*, *le dita*: *il braccio*, *le braccia* ec. ed anche dissero gli antichi: *il peccato*, *le peccata*: *il prato*, *le pratora*, che oggimai sono fuori d' ogni uso.

Son certi nomi, che hanno l' accento in su l' ultima sillaba, come *la beltà*, *la virtù*, *la bontà* ec., i quali, eziandio passando al plurale, ritengono la medesima terminazione: *le beltà*, *le virtù*, *le bontà*. Ben è vero, che tali voci s' hanno per non intere, ma tronche; credendosi, che le intere siano: *beltate*, *virtude*, *bontade* ec. che furono una volta ad usanza; poichè i più antichi mal sofferivano l' accento sopra l' ultima sillaba della parola. Laonde dissero: *amòe* per *amò*, *ferìo* per *ferì*, *cosìe* per *così*, *quàe* per *quà*, *èe* per *è*, *piùe* per *più*; di che son pieni i *Fioretti di S. Francesco*, *l' Istoria di Barlaam*, ed altre scritture, che già furono, e tuttavia sono, in gran pregio. Nè mancò, che il Villani, il Passavanti, e fors' anche il Boccaccio, non seguissero di tanto in tanto la stessa usanza. Dante nel Purg. Can. XXI. disse *testeso* per *testè*; ma forse vel trasse la rima.

Al

Al Cap. V. Non solo col genitivo s' accompagna il *di*, ma spesso ancora con altri casi. E starà bene il dire: *son di quegli*, essendo *quegli* nominativo del verbo *sono*, e *fece di molte imprese*, dove *molte imprese* è senza fallo accusativo del verbo *fece*.

E certo son molti e diversi usi di queste voci *di*, *a*, *da*, che altro che la pratica, e la lezione assidua de' buoni libri non ci potrebbe abbastanza insegnare.

Al Cap. VII. E' degno di considerazione il pronome *chi*, che equivale a due, cioè a *colui*, *il quale*, come se uno dicesse: *chi ama teme*, che è quanto dire: *colui*, *il quale ama*, *teme*. Volgesi il *chi* per tutti i casi a questo modo. *Chi*, *di chi*, *a chi*, *da chi*. e si dirà assai bene: *la roba è di chi la compera*.

Usasi assai volte il *chi* interrogando; per esempio: *chi è egli?* e allora suol declinarsi così: *chi*, *di cui*, *a cui*, *da cui*; e potrà dirsi molto politamente: *chi sono quelle donne? di cui sono esse? a cui parlano? da cui vengono?*

Annotazioni al Lib. III.

Al Cap. III. Nel presente dell' indicativo si disse anche *tu se'*, *noi semo*, *voi sete*. Afferma il Mambelli in un luogo, che i buoni prosatori dissero sempre *tu se'*; a che però nel suo trattato de' verbi non par, che s' accordi. Comechè sia tutto questo sente assai dell' antico.

Nel passato per *furono* si dice anche *furo*, mas-

sime da poeti: *le furo intorno* disse il Petrarca in quel leggiadro sonetto, che incomincia: *Gli angeli eletti*.

Nel presente del congiuntivo dicesi anche *tu sia*, ed *essi sieno*.

Nell' imperfetto 1. in vece di *fossero* disser gli antichi anche *fossono*, e *fosseno*.

Nell' imperfetto 2. anche dicesi: *io saria*, *egli saria*, *essi sariano*, e più all' antica: *sarieno*.

Anche si dice *sendo* per *essendo*, e *suto* per *stato*, che oggimai è affatto fuor d' uso.

Al Cap. IV. Nel presente dell' indicativo anche *noi avemo* dissero gli antichi. Il Corticelli approva *noi aviamo*, per averlo detto una volta il Gallilei; io credo averlo letto altresì una volta, nella Storia di Gio. Villani, Scrittore d' altro grido.

Nel passato per *ebbero* si disse anche *ebbono* a tempi antichi, ed anche *ebbeno*.

Nel futuro molti hanno detto *io averò*, *tu averai* ec., che poco piace al Corticelli; ma i libri ne son pieni; nè l' usanza degli ultimi tempi l' ha rifiutato. *Non averai tra le città felici* disse il Chiabrera nella canzone, che incomincia: *Già tu per certo*. Molti anche hanno detto *io harò*, *tu harai* ec. E ciò disse nel suo aureo Galateo anche il Casa, che val per tutti.

Nell' imperfetto anche dicesi: *io avea*, *egli avea*; *essi aveano*, che gli antichi dissero anche *avieno*.

Nel presente del congiuntivo anche dicesi: *tu abbia*. E quì ha luogo un' ammaestramento del Bembo; e ciò è; che nel presente del congiuntivo la secon-

da

da persona singolare può sempre, e in ogni verbo, pigliar la stessa terminazione, che hanno la prima, e la terza. Perciò sarà senza errore il dire: *io sia*, *tu sia*, *egli sia*: *io abbia*, *tu abbia*, *egli abbia*: *io tema*, *tu tema*, *egli tema* ec.

Nell' imperfetto secondo dicesi anche: *io averei*, *tu averesti* ec. et *essi averiano*, che gli antichi dissero anche *averieno*.

Al Cap. V. Nel passato dell' indicativo si dice anche *amaro* in vece di *amarono*, massime da poeti: *che i bei vostr' occhi, donna, mi legaro* disse il Petrarca in vece di *legarono*.

Nel futuro il Dolce, e il Ruscelli così bene approvano *io amarò*, *tu amarai* ec., come *io amerò*, *tu amerai* ec. forse che a tempi loro le orecchie meglio il soffrivano, che non oggi. Certo che il Molza, il Varchi, il Tolomei, ed altri eccellenti Scrittori non del tutto isfuggirono tale usanza. Il Bembo in quella bella orazione, ch' e' fece a Signori Veneziani, ed è la prima di quelle, che il Sansovino raccolse nel suo secondo volume, ha: *ricuperarete*, *mostrarete*, *trovarete*.

Nel presente del congiuntivo i poeti terminano anche in *e* tutte le persone del singolare: *io ame*, *tu ame*, *egli ame*. *Altro vogl' io*, *che tu mi mostre* disse il Petrarca per *tu mi mostri*.

Nell' imperfetto 1. per *amassero* si disse anche *amassono*, e *amasseno*.

Nell' imperfetto 2. dicesi anche: *io ameria*, *egli ameria*, *essi ameriano*, che i più antichi dissero anche

amerieno. Il Ruscelli mette anche: *io amarei*, *tu amaresti* ec.

Al Cap. VI. Nel passato dell' indicativo anche dicesi: *io temetti*, *egli temette*, *essi temettero*.

Nell' imperfetto 1. del congiuntivo per *temessero* fu detto ancora: *temessono*.

Nell' imperfetto 2. anche dicesi: *io temeria*, *egli temeria*, *essi temeriano*, e secondo gli antichi anche *temerieno*.

Al Cap. VII. Nel passato dell' indicativo anche dicesi: *io credetti*, *egli credette*, *essi credettero*.

Nell' imperfetto 1. del congiuntivo per *credessero* fu detto ancora *credessono*, e *credesseno*.

Nell' imperfetto 2. anche dicesi: *io crederia*, *egli crederia*, *essi crederiano*, e secondo gli antichi anche *crederieno*.

Al Cap. VIII. Nel passato dell' indicativo dicesi anche: *essi serviro*, massime da poeti.

Nell' imperfetto 1. del congiuntivo fu detto ancora: *essi servissono*.

Piacemi quì d' avvertire un costume, ch' ebber gli antichi, i quali, dove il verbo finisse in *ero*, si credeano di poter cangiare quell' *ero* in *ono*; laonde e *dissono* per *dissero*, et *ebbono* per *ebbero*, e *ristettono* per *ristettero*, e *venneno* per *vennero*, e cento altri esempi simili si ritrovano frequentemente nel Passavanti, nel Villani, e in tutti gli Scrittori di quell' età. Ben è vero, che detto cangiamento d' *ero* in *ono* non altrove maggiormente apparisce, che ne' due imperfet-

ti

ti del congiuntivo, trovandosi egualmente e *fossero*, e *fossono*; e *sarebbero*, e *sarebbono*; e similmente *avessero*, e *avessono*; e *avrebbero*, e *avrebbono*; e per simil modo *amassero*, *e amassono; amerebbero*, *amerebbono*; e così discorrendo per tutte le coniugazioni. Nel che può dar maraviglia il vedersi, che tal cangiamento ben si riceve oggidì negl' imperfetti secondi *sarebbono*, *avrebbono*, *amerebbono* ec., e mal si soffre nei primi *fossono*, *avessono*, *amassono* ec.

Nell' imperfetto 2. dicesi ancora: *io serviria*, *egli serviria*, *essi serviriano*, che gli antichi anche dissero *servirieno*.

APPENDICE

Sopra le regolarità o irregolarità de' verbi.

Ogni coniugazione ha certa sua regola di volgere l' infinito per modo, che se ne formino le persone tutte di tutti i tempi. Il che sarà facile a intendersi, accennandosene un solo esempio nella prima coniugazione, a cui dà norma il verbo *amare*; poichè se nell' infinito *amare* si volgerà quell' *are* in *o*, *i*, *a*, *iamo*, *ate*, *ano*, si vedranno subito formate le persone tutte del presente dell' indicativo: *amo*, *ami*, *ama*, *amiamo*, *amate*, *amano*. E per simil modo potrà facilmente comprendersi, come dall' infinito si formino le persone di tutti i tempi, non solo nella prima coniugazione, ma ancor nell' altre.

Ora un verbo chiamasi *regolare*, qualora forma

tutte

tutte le sue persone secondo quella regola, che è propria della coniugazion sua. E per ciò *cantare*, *danzare*, *parlare* sono verbi regolari; poichè, essendo tutti della prima coniugazione, formano tutte le lor persone con quella stessa regola, con cui le forma il verbo *amare*; che come dicesi: *io amo*, *tu ami*, *egli ama* ec., così dicesi: *io canto*, *tu canti*, *egli canta* ec. *io danzo*, *tu danzi*, *egli danza* ec.

Che se un verbo formerà alcuna delle sue persone, non secondo la regola della coniugazion sua, ma d' altro modo, egli si chiamerà *irregolare* in quella persona, in cui si parte dalla regola; come il verbo *andare*, che, essendo della prima coniugazione, dovrebbe secondo la regola formar le prime persone così: *io ando*, *tu andi*, *egli anda*; e così però non le forma. Egli dunque si dirà in queste persone irregolare.

I verbi irregolari, massime nelle tre ultime coniugazioni, sono moltissimi, e più che da altro si apprendon dall' uso. Noi dunque, non per insegnarli, ma per darne un qualche esempio, diremo d' alcuni, seguendo l' ordine delle coniugazioni, e notando soltanto i tempi, e le persone, in cui essi si allontanano dalla regola.

VERBI IRREGOLARI

della prima coniugazione.

Andare.

Presente dell' indicativo: *io vo*, ovvero *io vado*, *tu vai*, *egli va*, *essi vanno*.

Fu-

Futuro: *io andrò*, *tu andrai* ec., che il Bembo ebbe più per toscano, che *anderò*, *anderai*; con che pare, che avesse per toscano anche questo alcun poco. Il Corticelli però lo danna; che pare, che non l' abbia per toscano in verun modo.

Presente del congiuntivo: *io vada*, *tu vadi*, *egli vada*, *essi vadano*.

Dare.

Presente dell' indicativo: *io do*, *tu dai*, *egli da*, *noi diamo*, *voi date*, *essi danno*. Sebben pare, che la prima, e la terza persona del singolare, e la prima, e la seconda del plurale, niente abbiano di irregolarità; potendo così ben trarsi dall' infinito *dare*, e *do*, e *dà*, e *diamo*, e *date*, come dall' infinito *amare*, *amo*, *ama*, *amiamo*, *amate*.

Passato: *io detti*, *tu desti*, *egli dette*, *noi demmo*, *voi deste*, *essi dettero*. Ed anche dicesi: *io diedi*, *egli diede*, *essi diedero*, o *diero*, o *dierono*.

Futuro: *io darò*, *tu darai* ec., che poco o niente ha dell' irregolare.

Presente del congiuntivo: *io dia*, *tu dii*, *egli dia*, *essi diano*, che dissero anche *dieno*.

Imperfetto 1. *io dessi*, *tu dessi*, *egli desse*, *noi dessimo*, *voi deste*, *essi dessero*.

Imperfetto 2. *io darei*, *tu daresti* ec.

Stare.

Il verbo *stare* così appunto si volge, come *dare*: *io sto*, *tu stai*, *egli sta* ec.; se non che forse non si troverà presso buoni Scrittori nè *stiedi*, nè *stiede*, nè

stie-

stiedero; et è da dirsi: *stetti*, *stette*, *stettero*, come *detti*, *dette*, *dettero*.

VERBI IRREGOLARI
della seconda coniugazione.

Volere.

Presente dell' indicativo: *io voglio*, *tu vuoi*, *egli vuole*, *noi vogliamo*, *essi vogliono*.

Passato: *io volli*, *egli volle*, *essi vollero*.

Futuro: *io vorrò*, *tu vorrai* ec.

Presente del congiuntivo: *io voglia*, *tu vogli*, *egli voglia*, *noi vogliamo*, *voi vogliate*, *essi vogliano*.

Imperfetto 2. *io vorrei*, *tu vorresti* ec.

Sapere.

Presente dell' indicativo: *io so*, *tu sai*, *egli sa*, *noi sappiamo*, *voi sapete*, *essi sanno*.

Passato: *io seppi egli*, *seppe*, *essi seppero*.

Futuro: *io saprò*, *tu saprai* ec.

Presente del congiuntivo: *io sappia*, *tu sappi*, *egli sappia*, *noi sappiamo*, *voi sappiate*, *essi sappiano*.

Imperfetto 2. *io saprei*, *tu sapresti* ec.

Potere.

Presente dell' indicativo: *io posso*, *tu puoi*, *egli può*, *noi possiamo*, *essi possono*.

Futuro: *io potrò*, *tu potrai* ec.

Presente del congiuntivo: *io possa*, *tu possi*, *egli possa*, *noi possiamo*, *voi possiate*, *essi possano*.

Imperfetto 2. *io potrei*, *tu potresti* ec.

Do-

Dovere.

Presente dell' indicativo: *io debbo*, *tu dei*, *egli dee*, *noi dobbiamo*, *essi debbono*. Può anche dirsi: *io devo*, *tu devi*, *egli deve*.

Futuro: *io dovrò*, *tu dovrai* ec.

Presente del congiuntivo: *io debba*, *tu debbi*, *egli debba*, *noi dobbiamo*, *voi dobbiate*, *essi debbano*.

Imperfetto 2. *io dovrei*, *tu dovresti* ec.

DE' VERBI IRREGOLARI della terza coniugazione.

Quando l' infinito termina in *eggere*, pare che il tempo passato ami le terminazioni *essi*, *esse*, *essero*. Così *correggere* ha nel passato: *corressi*, *corresse*, *corressero*.

Quando l' infinito termina in *endere*, pare, che il tempo passato ami le terminazioni *esi*, *ese*, *esero*. Così *attendere* ha nel passato: *attesi*, *attese*, *attesero*.

DE' VERBI IRREGOLARI della quarta coniugazione.

Non pochi verbi ha questa coniugazione, i quali nel presente dell' indicativo amano le terminazioni *isco*, *isci*, *isce*, *iscono*, come *impallidire*, che ha nel presente dell' indicativo: *impallidisco*, *impallidisci*, *impallidisce*, *impallidiscono*.

Non sarà quì fuor di proposito avvertire certa ir-

regolarità di due verbi *udire*, et *uscire*, i quali in certi tempi, e persone mutano la *u*. Il verbo *udire* la muta in *o*; e così dicesi, non *io udo*, *tu udi*, ma *io odo*, *tu odi*. Il verbo *uscire* la muta in *e*; e così dicesi, non *io usco*, *tu usci*, ma *io esco*, *tu esci*.

Tal mutazione si fa nell' uno, e nell' altro verbo con la stessa regola; ed è, che per tutto, e non altrove, si muti la *u*, ove l' accento sopra essa cadrebbe. Perchè dunque dicendosi *udo*, *udi*, *ude*, *udono* l' accento cadrebbe sopra la *u*, per ciò si dirà: *odo*, *odi*, *ode*, *odono*. E perchè dicendosi *udiamo*, *udite* l' accento non cade sopra la *u*, per ciò si riterrà la *u*, e dirassi *udiamo*, *udite*; e lo stesso si farà per tutto il verbo. E similmente si farà nel verbo *uscire*, dicendo: *io esco*, *tu esci*, *egli esce*, *noi usciamo*, *voi uscite*, *essi escono* ec. Di questa regola, ch' è assai semplice, e della quale non s' era accorto il Bembo, s' accorse, cred' io, prima di tutti il Castelvetro.

NOTA GENERALE

intorno a' verbi.

Essendosi finquì detto della irregolarità de' verbi, non dovrà dispiacere, che si mostri ancora, in che essi sieno generalmente conformi; che in vero è maraviglia, come avendo gli uomini formato la lingua più tosto a caso, che per deliberazione e consiglio, abbiano però in essa, senza accorgersene, osservate sempre e costantemente certe leggi. Noi ne proporremo

quì

quì alcune di quelle, che si osservano generalmente in tutti i verbi regolari; ed anche in quegli irregolari, di cui finquì s' è fatta menzione.

Legge I. In tutti i verbi, fuori che nel verbo *essere*, nel presente dell' indicativo si avrà la seconda persona del plurale, mutando nell' infinito la *r* in *t*. Così da *avere* si ha *avete*; da *amare amate*; da *volere volete* ec.

Legge II. Il futuro in tutti i verbi ha queste terminazioni: *rò*, *rai*, *rà*, *remo*, *rete*, *ranno*. *Sarò*, *sarai*, *sarà*, *saremo*, *sarete*, *saranno*. *Temerò*, *temerai*, *temerà*, *temeremo*, *temerete*, *temeranno*. *Saprò*, *saprai*, *saprà*, *sapremo*, *saprete*, *sapranno*.

Legge III. In tutti i verbi, fuori che nel verbo *essere* l' imperfetto dell' indicativo ha queste terminazioni: *va*, *vi*, *va*, *vamo*, *vate*, *vano*. *Aveva*, *avevi*, *aveva*, *avevamo*, *avevate*, *avevano*. *Amava*, *amavi*, *amava*, *amavamo*, *amavate*, *amavano*. *Sapeva*, *sapevi*, *sapeva*, *sapevamo*, *sapevate*, *sapevano*.

Legge IV. In tutti i verbi l' imperfetto 2. del congiuntivo ha queste terminazioni: *rei*, *resti* *rebbe*, *remmo*, *reste*, *rebbero*. *Sarei*, *saresti*, *sarebbe*, *saremmo*, *sareste*, *sarebbero*. *Avrei*, *avresti*, *avrebbe*, *avremmo*, *avreste*, *avrebbero*.

Altre leggi per chi volesse potrebbon raccogliersi simili a queste. Ma bastino queste per conoscere, come i verbi, essendo così, come sono, varii tra loro e diversi, hanno tuttavia certe leggi universali, a cui tutti costantemente ubbidiscono.

Al Cap. II. Può un verbo aver due nominativi, mettendosi esso verbo in plurale, e in terza persona, se l' uno e l' altro nominativo è terza persona, come: *Antonio, e Pietro parlano*. Se l' uno dei nominativi fosse *io* prima persona, in prima persona si metterebbe il verbo, come: *io, et egli parliamo*.

Può anche un nominativo aver due verbi, come: *Pietro ama, e studia le lettere*.

Può anche un verbo aver due accusativi, come: *Pietro studia la gramatica, e l' aritmetica*.

Al Cap. VIII. Le voci *mi, ti, ci, vi, gli, le*, non solo stanno per accusativi, ma anche tengon luogo dei dativi *a me, a te, a noi, a voi, a lui, a lei*; come: *egli mi disse*, cioè *a me disse; ti disse*, cioè *a te disse; ci disse*, cioè *a noi disse; vi disse*, cioè *a voi disse; gli disse*, cioè *a lui disse; le disse*, cioè *a lei disse*.

RA-

RAGIONAMENTO

SOPRA LA VOLGAR LINGUA.

Venute in Italia, e dimoratevi lungamente molte nazioni straniere, avvenne, come ognun sa, che per la mescolanza di tante lingue una nuova se ne formò, che è quella, che chiamasi lingua volgare.

Questa lingua volgare s' ebbe in dispregio per lungo tempo; credendosi, che aver non potesse grazia, nè dignità veruna, massimamente nelle scritture, così come si crederebbe ora della Romagnola, o della Calabrese.

Pure furono alcuni circa il principio del Secolo 1300, i quali provar vollero, se scriver potessero volgarmente, e con grazia; e così venne lor fatto, che parecchi n' ebbero molta lode: Cino, Guittone, Dante da Maiano, il Cavalcanti, e sopra tutti Dante Alighieri, che fu veramente poeta grandissimo.

A Dante seguì nello stesso secolo il Petrarca, che tutti avanzò di gran lunga in grazia, e leggiadrìa; e similmente il Boccaccio, che scrisse leggiadrissimamente le Novelle; benchè nell' altre opere sue parve minor di se stesso. E a questi s' aggiunsero i tre Villani, il Passavanti, ed altri assai, che lungo

sarebbe il nominare; nè anche di tutti si sa il nome; comechè si leggano le scritture piene di maravigliosa urbanità.

Costor dunque col loro studio, e diligenza diedero alla volgar lingua nobiltà e splendore, e sì perchè i più di loro, e certamente i migliori, furono Fiorentini, e sì ancora perchè le forme e maniere del dire, che usarono negli scritti loro, le tolsero bensì da tutte le provincie dell' Italia, ma le più, senza comparazion niuna, e le più vaghe tolsero da Toscani, per ciò quella lor lingua fiorentina meritamente chiamossi, e toscana.

Venuta così in pregio, almeno appo molti, la volgar lingua, s' avvisarono alcuni, circa il principio del secolo 1500, di farla ancor più nobile col ridurla a certe, e determinate regole, e farne una gramatica. Tra questi i primi si crede che fossero il Fortunio, uomo di singolarissimo ingegno, e il Bembo, che fu anche scrittore elegantissimo. Lo studio di questi due commosse, per così dir, tutta Italia; tanti furono quelli, che poi si rivolsero alle cose della lingua; il Castelvetro, il Varchi, il Muzio, il Dolce, il Ruscelli, il Salviati, il Mambelli, il Buommattei, e infiniti altri, che io non mi confiderei di potere nominar tutti.

Questi dunque volgendo e rivolgendo, quanto il più poterono, le opere degli antichi eccellenti scrittori, cioè di quelli del 1300, e confrontandole con somma diligenza, si diedero a notar gli usi, e i modi

di

di del dire, che quegli autori aveano costantemente osservati, per farne precetti e regole. Il che veramente sarebbe riuscito non solo a grande onor della lingua, ma anche a moltissimo comodo di chiunque avesse voluto in essa scrivere; ma tante furono le varietà, in cui essi caddero, e tante le dissensioni, e tante le dispute, che parvero levar via ogni comodo. E il Bartoli mostrò noiarsene con ragione in quel suo libro: *Il torto, e il dritto*.

Nè potea farsene per avventura altrimenti; poichè, lasciando da parte le altre ragioni, quelli, che da principio si diedero a tale studio, dovettero senza alcun dubio valersi di manoscsitti (essendo che a que' tempi non era ancora ad uso la stampa) i quali manoscritti, per la lunghezza del tempo dovevano la maggior parte esser logori e guasti, e i più, o quasi tutti, per l' imperizia e negligenza de' copisti, scorretti e mal conci, e niuno del tutto conforme all' altro; per la qual cosa, valendosi ognuno di que' manoscritti, ch' egli aveva alle mani, dovevano altresì incorrere in varie opinioni, e chi stabilire una cosa, e chi un' altra. Nè più sicuri esser poterono quelli, che poi si rivolsero alle stampe, le quali stampe, essendo tolte da manoscritti, ricadevano nelle medesime incertezze. E di questa confusione, nata per la varietà degli esemplari, piacemi addurre in esempio quello, che accadde al Bembo.

Credevasi a tempi del Bembo, che dovesse poter dirsi senza veruno errore *in lo*, e *in la* in vece di *nel-*

lo,

lo, e di *nella*, essendo nel Petrarca due luoghi, nell' un de' quali leggevasi *in la terza spera*, e nell' altro *in l'ora prima*. Il Bembo, venutogli alle mani un' esemplare antico delle rime del Petrarca, e parendogli molto bello, e diligentemente scritto, corse subito con l' occhio a due sopradetti luoghi; e trovandogli scritti diversamente, che l' uno diceva: *ne la terza spera*, e l' altro *a l' ora prima*; argomentò, che così dir si dovesse, e che il dire *in lo*, *in la* fosse errore introdotto per cagion d' esemplari guasti e scorretti. Il Ruscelli, gramatico di qualche nome, il qual di poco fiorì dopo il Bembo, vide lo stesso esemplare, che il Bembo veduto avea, ed entrò di presente nella stessa opinione; intanto che negò poter' essere del Molza certo Soneto, in cui leggevasi *in la*, dicendo, che così polito Scrittore, come il Molza era, non avrebbe giammai fatto cotanto errore. Avendo dunque per l' autorità di questi due cominciato a correre tal' opinione, venne il Conte Salviati, uomo, fra quanti ne furono, in cose di lingua peritissimo, e richiamò l' opinion primiera, dimostrandola con parecchi esempi, tratti, non che dal Petrarca, da Dante, e dal Boccaccio. E in vero fa ridere il Ruscelli a non voler credere, che potesse *in la* essere uscito dalla penna del Molza; che se egli avesse letto la *Ninfa Tiberina* con le altre stanze, che pur sono del Molza, vi avrebbe pur letto *che 'n la mente: in gli assalti*, che vagliono quello stesso. Senza che le stanze dell' Alamanni abbondano di questa forma di dire, che fu scrittore, quant' altri, polito, e fiorentino.

Io

Io credo, che quest' esempio bastar possa a far conoscere quanta incertezza abbia dovuto indurre nelle regole de gramatici la varietà degli antichi esemplari; e quanto per ciò soprastar debba, e rimanersi incerto e dubbioso chiunque prenda a scrivere in volgar lingua, se voglia farlo correttamente e con bel modo; massime essendo i gramatici, che dovrebbon farsene maestri, così tra loro discordi, e non avendo noi alle mani que' manostritti antichi, che potrebbon forse dar qualche lume a risolvere le lor questioni: sebbene quelli, che scrivono, son d' ordinario occupati in più alti pensieri, nè hanno tempo da spendere in dubii di lingua.

Pure giacchè siamo entrati a dire delle incertezze, e dubbietà della lingua, non è da tralasciarsi quella, che è forse la maggiore, e vien dall' usanza. Imperciocchè sebbene la volgar lingua riguarda principalmente gli scrittori del 1300, e quelli, siccome maestri, protesta di voler seguire, non lascia tuttavia di essere lingua viva in quanto che chi in essa scrive vuol certamente essere inteso dagli uomini del suo secolo, ed anche, se può, piacer loro con belli e graziosi modi, o almeno non dispiacere. Or chi non sa quanto vaglia l' usanza a far sì, che le parole e le forme del dire o piacciano, o non piacciano; e quanto ella sia reina e imperatrice in tutte le lingue? Egli dunque è necessario a chi voglia piacere, seguire ancor l' usanza; nè bisogna contrastarle, ne piatire con esso lei; ma abbracciare quelle maniere, che essa rice-

ve ed approva, lasciando quelle, che non approva. Nè io certamente consiglierei veruno, che scrivesse oggidì, a voler dire o *suto*, o *dolzore*, o *parvenza*, o altre tai voci, comechè se le dicessero gli antichi, e secondo l' uso di que' tempi fosser buone, e piacessero; ma ora l' usanza più non le soffre. Siccome nè anche sgriderei quelli, che, scrivendo ora, voglion pur dire: *però*, *uopo*, *altresì*, *istesso*, *anco*, *abbenchè* ed altre tai voci, che molti gramatici condannano, perchè par loro, che non le usasser gli antichi; e di questo forse si ingannano; ma quand' anche fosse vero, che gli antichi non le avessero usate mai, sono oggidì in tanto uso, che a niuno danno noia, e par che l' usanza le domandi. E dee pure, come sopra è detto, ubbidirsi all' usanza.

Nè quì però consiste l' incertezza e la dubbietà, che bene spesso tien sospeso chi scrive; ella più tosto nasce da questo, che le parole, e le forme del dire non sono nè egualmente, nè sempre in uso o in disuso, ma quai più, e quai meno, e quando più, e quando meno; imperocchè non diventano o usate del tutto, e disusate così d' improvviso e ad un tratto, ma a poco a poco, e quasi senza che l' uom se ne accorga. Et è difficilissimo determinare quel tempo, in cui cominciano o ad esser tanto disusate, che più non sia lecito allo scrittore l' usarle, o tanto usate, che ormai possa lo scrittore usarle liberamente. Ed è anche più difficile una tal determinazione, non ben sapendosi di quali persone l' uso seguir si debba, e

quan-

quando; perchè l' uso, che fa piacere certe forme di dire in certe occasioni, non per questo le fa piacere in tutte; anzi n' ha molte, che si ricevono volontieri nella comune conversazione, mal si riceverebbero in uno scritto; siccome molte in iscritto piacciono, che nel conversar comune parrebbono affettate, e disdirebbero. Tanto è vero, che risguardar bisogna non solamente, se quella voce, o forma di dire, che vuolsi adoprare, sia in uso, ma anche appresso cui, e quando, e in quali ragionamenti sia in uso. Di che non può darsi regola; e bisogna rimettersi al giudizio di ognuno.

Egli è vero, che all' incomodo d' una tale incertezza hanno in qualche parte provveduto, e tuttavia provvedono i valenti Accademici della Crusca, i quali cominciaron già fin dal principio del passato secolo; ed hanno finquì proseguito di dar fuori di tanto in tanto quel loro eccellente vocabolario, per cui mostrando le voci, e le forme, che usarono i più vaghi e più leggiadri scrittori del 1300, non lasciano tratto tratto di avvisare quali sieno quelle, che già son passate in disuso, e quelle, che la consuetudine ancor ritiene, molte ancora aggiungendone di quelle, che l' uso va introducendo. Ma per quanto io abbia in sommo pregio quel vocabolario, e lo stimi degno, com' è, d' infinita laude, io non vorrei già, che gli si desse maggiore autorità di quella, che forse a lui danno quegli stessi Accademici, che lo formano. Perchè io non credo già, che una voce sia bella, perchè è nel vocabolario;

ma credo più tosto, che sia nel vocabolario, perchè e bella, e che quegli illustri Accademici ve la posero, non per farla diventar bella, ma perchè la trovarono bella eziandio prima di porvela. Per la qual cosa non è da credere, che una parola sia cattiva, perchè non è nel vocabolario; che potrebbe anche esser buona, e dover' entrarvi una volta. Senza che non può un vocabolario andar dietro a tutte le inflessioni de' nomi, e de' verbi, nè a tutti gli accoppiamenti delle parole, sopra i quali cadono in scrivendo mille dubii, che nè gramatica, nè vocabolario alcuno potrebbe facilmente levare.

Ma dirà alcuno, come potrà dunque acquistarsi quella grazia e leggiadria di lingua, che tanto si pregia nelle scritture? Qual regola dovrà seguirsi? Niente, cred' io, è più difficile, che soddisfare a tal domanda; ed io, se dovessi pure rispondere, per poco m' accosterei all' opinione del Bartoli, e direi, niuna altra regola poter darsene, fuori quella di seguir l' uso discretamente, e con giudizio.

E certo, che ciò bastar possa a scrivere quanto si voglia leggiadramente, e con grazia; assai lo dimostra l' esempio degli antichi scrittori. Quelli del 1300, non avendo veruna altra regola, scrissero tanto eccellentemente, che ninno ha poi potuto uguagliarli. Il Bembo, che fu primo scopritor di regole, non iscrisse men bene prima di discoprirle, che dopo averle scoperte; e il Castiglione, che non volle scrivere in lingua toscana, ma nella sua propria, che altro seguir

po-

poteva, se non l' uso, e un certo suo giudicio? e così facendo compose quel suo nobile Cortegiano; e con tanta grazia lo scrisse, che parve al Varchi scritto toscanamente.

Nè io so, se quegli stessi, che son venuti dopo il ritrovamento delle regole gramaticali, più tosto queste abbian voluto seguire, che l' uso, e il giudicio loro. Così spesso accade, che in leggendoli si trovino in essi parole, e forme riprese agramente, e condannate, qual da un gramatico, e qual da un' altro. Quante ne rimproverò il Muzio in quella sua Varchina al Varchi, che pur fu uomo tanto savio di lingua! Il Caro, che fu pur bello e gentil Scrittore, quante volte ha nelle sue lettere e *manco* per *meno*, e *presto* avverbialmente, e *baremo*, e *mancamo*, e *tornaremo*, e cento altre parole, che alcuni gramatici hanno non per parole, ma per mostri? Il Mambelli mal soffre la voce *altresì*; e quanti gramatici hanno a schifo *anco* nella prosa, nè vogliono, che si dica *però*. nè *barò*, nè *barai*, nè *averò*, nè *averai* nè *barebbono*, nè, *doverebbono*, nè *istesso*, nè *eglino*, le quali parole tutte si leggono nel Galateo di Monsignor della Casa, libro tanto vago et ornato, quant' altro mai. Anzi i gramatici stessi, laddove pigliano a insegnar le regole, quante cose trapassano, solo accennandole, e dicendo, che son fuor di regola, e che le insegnerà l' uso?

Io credo dunque, che ad acquistar grazia, e vaghezza nello scrivere niente più vaglia, che l' uso. Il qual uso acquisteranno quelli, che vorran leggere

con

con assiduità, e con attenzione i libri de' migliori autori, massime se noteranno in essi le forme più vaghe, e più nobili, e quelle che posson' esser più intese, ed anche piacere a nostri dì; studiando poi di rendersele così famigliari e domestiche, come si vede, che furon famigliari e domestiche a quegli autori medesimi.

Vera cosa è, che cercar volendosi le belle forme del dire negli scrittori più antichi, perciocchè essi ne ebbero maggior dovizia, che tutti gli altri, bisognerà ben guardarsi, che non ci si attacchino eziandio di quelle forme, che furon belle a tempi loro; ora per la vecchiezza hanno perduto ogni grazia, e non é più chi voglia udirle; perchè chi usasse queste scrivendo, saria affettazion troppo grande, e disdirebbe. Il qual pericolo sarà minore, leggendo i meno antichi; che certo meno forme si troveranno nel Bembo, e nel Casa, le quali debban fuggirsi, che nel Passavanti, e nel Villani; ed anche minore, leggendo i più moderni come sarebbono il Chiabrera, il Redi, il Segneri, il Magalotti; i quali se non hanno tutte quelle belle maniere, e forme, ch' ebber gli antichi, niuna però ne hanno tanto spiacevole, che sia a questi dì da sfuggirsi; e per ciò potran leggersi con profitto minore, ma con maggior sicurezza. Nè sarà inutile ascoltare anche i gramatici, e senza impacciarsi delle lor dispute, ubbidirgli in quelle cose, alle quali, se n' ha alcuna, tutti s' accordino.

DISSERTAZIONE SOPRA UN PROBLEMA

PROPOSTO

DALL' ACCADEMIA DE' VARJ.

Et io dico, Compagni valorosissimi, Ascoltatori, quanti qui ne siete, e Ascoltatrici ornatissime, dico, quanto a me, che assai giova al poeta l' aver sentita a qualche tempo quella passione, che nel suo componimento ei vuole esprimere; niente giova, anzi grandemente nuoce, il sentirla. Io entro subito senza altro esordio nella questione proposta, come sogliono far quelli, che molto confidano nella verità di ciò, che dicono, e conoscendo gli animi de i loro ascoltatori essere ottimamente disposti, non credono di aver bisogno de gli artificii. I quali se da alcun luogo debbono starsi lontani, debbono certamente da questo, ove ragionando voi, a guisa che i Greci facevano, di qualsivoglia questione subitamente, e per così dir, su due piedi, così bene, e con tanta grazia imitate la natura; che dovrebbono oramai gli dori più tosto che la natura, imitar voi. E certo io non crederò di scri-

ver bene, se non quanto scrivendo, potrò in qualche parte assomigliarmi a voi, che avete finquì improvvisamente e senza studio parlato, ne io mi pentirò se scrivendo mi sarò forse incontrato ne i sentimenti, e nelle ragioni dette da alcun di voi; dispiacendomi solo di non saper dirle con la medesima grazia. Ma venendo al proposto dubbio, acciocchè non paja, ch' io faccia esordio, non facendolo, comincio da quella parte, nella quale ho detto, che niente giova al poeta, anzi molto nuoce, aver nell' animo quella passione, che egli studia di introdurre ne i versi.

E so veramente, che molti mi riprenderanno, et altri si maraviglieranno, ch' io dica questo, essendo stata sempre opinion comune, venuta quasi in proverbio, che il poeta a scriver versi d' amore abbia bisogno di essere innamorato, ne possa fingere quella passione, se egli non l' ha; quando al contrario dovrebbe dirsi, che, se egli l' ha, non può fingerla. Ma io dimando a cotesti Signori, che portano una tale opinione: se il poeta vorrà esprimere nel suo componimento la paura di alcuno, dovrà egli per ciò essere pauroso, e sentir la paura in se medesimo? dovrà essere altiero per esprimere l' alterigia? avaro per esprimere l' avarizia? sdegnoso per esprimer lo sdegno? da quanti affetti dovrà egli essere combattuto, e lacerato, e straziato nell' animo, se dovrà sentire quelle passioni, che il componimento vuole e richiede?

E so bene, che sono alcuni componimenti, i quali si contentan di poco. A un sonetto, per farsi bello,

lo, e piegar l' animo d' una fanciulla, basta una lagrima, un sospiro. Quasi non d' altro formò il Petrarca quel nobilissimo suo Canzoniere. E se noi leveremo al Bembo pochi lamenti, e al Casa un certo sdegno, che egli sparse per tutto, così che pajon talvolta le rime istesse e fin gli accenti sdegnarsi, poco o nulla di quei loro sonetti, e di quelle loro canzoni ci resterà. Ma il poeta è egli ristretto a i sonetti soli, e alle sole canzoni? Contiensi la poesia in sì angusti termini? o non va ella più tosto vagando per le epopeje, per le tragedie, per le commedie, ove traendo seco l' infinita moltitudine delle passioni tutte, quasi signora e imperatrice de gli animi, trionfa, e regna? Or qual poeta soddisfar potrebbe al poema epico, o al tragico, ch' egli compone, se egli sentir dovesse nell' animo tutti gli affetti, che studia esprimere o in se stesso, o in altrui? Qual tragedia è, in cui non abbiano una grandissima parte l' emulazione, l' odio, l' invidia, il dolore, la disperazione, e quelle, che vogliono quasi sempre essere in scena, la compassione, e il terrore? Il poema eroico non altro intende, che mostrare un chiaro esempio d' una eccellente, maravigliosa, e sovrumana virtù; la qual però non apparirebbe mai tale, se non fosse perseguitata da tutti i vizj. Per quanti terrori passò Enea, venendo in Italia? e fra tanti scogli avvolgendosi, e tanti mari varcando, quante ire, quante lusinghe, e quanti inganni solcò? Come fu giunto nell' Africa, amore così il prese, e in tanto pericolo lo addusse, che per poco non

antepose la bellezza di un vago volto alla maestà dell' imperio romano. Non è egli tutto quel divino poema tessuto d' ire, e di sdegni, facendosi bello et adornandosi delle più illustri passioni, che sconvolgessero a que' tempi l' Asia tutta, e l' Europa? Che diremo della commedia? la quale non sapeva una volta, se non ridere, e motteggiando schernire i vizj men nobili, e correggere per tal modo le persone mezzane; ne altro aveva imparato da i greci; e i romani se ne contentarono. Ora però alcuni di voi, che qui sedete, le hanno pure insegnato di piangere, e lamentarsi, et accendendosi delle più vive passioni et agitandosi come le tragedie fanno, mettere sotto sopra i teatri. Il che non so, come ella, che di natura sua è stata sempre sollazzevole e lieta, possa far volontieri; e nol farebbe certamente, se non fosse com' è da i più di voi e da alcune di queste donne tanto divinamente rappresentata, che di vero non è alcuno error così tanto grande, che il valore di simili attori, e la leggiadria di così nobili attrici non possa render piacevole e soave.

Ma comechè ciò sia, non vedete voi, come le poesie più risplendenti e più nobili, quali sono la tragedia, la commedia, l' epopeja, facilmente si accendono d' ogni passione, e tutte seco le traggono, ne credono di potere essere belle abbastanza senza di loro? Che se il poeta a bene esprimerle dovesse tutte sentirle in se e provarle, quanto infelice sarebbe egli? quanto scomposto esser dovrebbe? quanto agitato?

Egli

Egli invidioso, egli superbo, egli avaro, egli impaurito, egli innamorato, geloso, confidente, disperato. Che arte sarebbe mai questa cui per eccellentemente esercitare bisognasse essere il più misero di tutti gli uomini? E se le altre passioni si possono assai bene esprimere senza averle, perchè non anche l' amore?

Ma sia pur così, dirà alcuno. Ne ad esprimer l' amore, o qualsivoglia altra passione, sia necessario il sentirla veramente. Pure chi negherà, che non giovi? Non è poco, che io abbia liberato i poeti dalla necessità di esser miseri.

Ma io dico di più che ad esprimere in versi acconciamente, e con leggiadria, e grazia, gli affetti tutti dell' animo, non solamente non giova il sentirgli, ma grandemente nuoce. E' non ha dubbio, che dovendo il poeta imitar qualche affetto, non sia necessario, che egli miri attentamente in coloro, che dal medesimo affetto son posseduti, e ne consideri i sentimenti, le parole, i cangiamenti del volto, e fino i gesti, e i movimenti, che sono per così dire le esteriori sembianze delle interne passioni; ma non per questo però vuolsi credere, che egli debba esprimere tutto quello che vede, e quasi servo della imitazione, et a null' altro pensando che ad immitare, rappresentar debba le cose così appunto, come gli si offrono nella natura; perchè son pur poche quelle passioni, le quali rappresentandosi così, come naturalmente sono, abbiano grazia, e leggiadria. Egli pare, che fra tutte le malattie dell' animo amore sia la più gentile;

e pure quanti ne veggiamo nelle comuni conversazioni, che amano tanto scomodamente e sospirano, e muojono con così poca grazia, che farebbon meglio le donne a lasciargli morire! Quanti rimproveri ordinarii e vili! Quanti lamenti puerili, e sciocchi! Quante scortesie, quanti disprezzi, quanti sdegni, bassi e plebei? I motti, e le facezie come sono il più delle volte di viltà piene, e di buffoneria! Or qual poeta vorrebbe parere uno di questi sconci innamorati? Chi soffrirebbe di leggere i rimproveri di Didone, e le discolpe di Enea, se tali fossero, quai gli sentiamo tutto 'l dì farsi da i nostri giovani alle lor donne, e dalle donne a i lor signori? Perchè la poesia, come voi ben sapete, è per se stessa fastidiosa, ne si contenta della natura, ma vuol correggerla et emendarla, levandone via ciò, che v' ha di brutto, di laido, di disaggradevole, e quelle parti solamente scegliendo, che sono le più avvenenti, e le più vaghe, come industrioso agricoltore, che non lascia crescer la pianta, come la natura farebbe, ma comprimendo l' orgoglio de i rami lussureggianti, la torce e piega a senno suo, rendendola così più bella, e piu gentile. E se il poeta, volendo leggiadramente esprimere alcuna passione, usar dee tanta avvedutezza, e tra i sentimenti, che di essa son proprii, sceglier sol tanto quelli, che hanno in se nobiltà, bellezza, e decoro, (de' quali pur pochi si odono nei veri appassionati; colpa, cred' io, dell' educazione, e della ignoranza) chi non vede richiedersi a ciò sedato animo, e tranquillo, e non sconvolto dalla

pas-

passione, e conturbato? E che dico io de i sentimenti? Le parole istesse quanta cura, e quanto studio ricercano? volendosi sempre nella poesia le più adorne, le più risplendenti, le più nobili. Ne solo vuole il poeta sceglierle tali, ma vuol collocarle artificiosamente, è però ne considera gli accenti, il numero, le cadenze, ne pargli di dimostrare assai bene la passion sua, se non la dimostra in rima, e con misura; al che quanto sia contraria l' inquietudine vera dell' animo, ognuno sel puo vedere, perciocchè la passione vera non vuole studiar tanto.

Per la qual cosa io ho pensato più volte meco medesimo, onde sia avvenuto, che la poesia chiamisi comunemente imitatrice, e definiscasi arte di imitare; perchè qual cosa è più contraria alla vera e perfetta imitazione, che una così studiata collocazion di parole? Eccovi che la drammatica non solo studia le parole, e le mette in rima; vuol' anche esser cantata, e ricusa di venir sul teatro, se non ve la guidano i musicali instrumenti i quali ella non soffrirebbe, se delle vere passioni esser volesse perfetta imitatrice. Io non entrerò quì ora in una quistione assaì sottile, la quale, a mio giudizio, sarebbe degna di un' intera accademia. Sono ben d' opinione, che questa o arte, o scienza, o facoltà, comunque vogliam dirla, di far versi, non sia già, come si va dicendo, un arte di imitare, ma più tosto un' arte di dilettar gli uomini con varii mezzi, anche imitando. E quindi è, che non del tutto all' imitazione del vero abbandonar sì dee,

ma

ma sol tanto, quanto l' uso degli altri mezzi, che di lei son proprii e necessarii, gliel consente. Ai quali mezzi pensar dee attentamente il poeta, scegliendo sempre i più atti, et usandogli opportunamente, e con bel modo; il che far non potrebbe, se avesse l' animo da qualche fiera passione, da gelosia, da ira, da invidia grandemente commosso, e turbato.

Perchè però alle poesie belle et ornate richiedesi anche l' imitazione, per ciò ho detto fin da principio, che quantunque non giovi al poeta, anzi nuoccia, il sentire in se stesso quelle passioni, che vuole esprimere, tuttavia molto gli gioverà l' averle sentite una volta. Perchè se l' uomo non avesse mai sentito passione alcuna, ne mai provato le inquietudini di esse, gl' impeti, i trasporti, mal potrebbe l' intelletto, insegnargli quei sentimenti, che sono proprii di ciascuna di loro; imperocchè la ragione, come ne avvisa Aristotile, giudica, e pensa delle cose in una maniera, e le passioni in un' altra. Io credo dunque, che giovi al poeta l' averle una volta provate per conoscerle, e poter meglio ragionarne, a guisa di un combattente, il quale finita la battaglia, e uscito del pericolo dell' armi ne ragionerà assai meglio, che un' altro, il quale non mai vi si sia ritrovato; ne egli però ne avrebbe ragionato così bene nel tempo del combattimento medesimo. Soleva dire, secondo che io ho letto in un libro francese, soleva dire il famoso Maresciallo di Turena una assai leggiadra, e molto vera sentenza: e ciò è, che come un' uomo di grande ingegno abbia

ama-

amata una donna per lo spazio di un intiero mese, è oramai tempo, che si riposi. Chiamava gli uomini quel valorosissimo capitano, e gl' invitava a un riposo, che è sommamente necessario a i poeti, i quali volendo imitar le passioni, e fingerle graziosamente, bisogna, che le considerino con somma attenzione, e con agio; ciò, che far non possono, se non con animo riposato. Perchè dovrebbono questi nostri lirici che vogliono far versi d' amore, amar veramente alcuna donna per alquante settimane, e poi riposarsi; e quindi richiamando all' animo le passata inquietudini, ornarle coi loro versi. Ne poco frutto avrebbono tratto da i loro amori, se amando per poco tempo da vero appresa avessero l' arte di fingere. Dico de gli uomini, che aspirano all' immortalità et alla gloria. Direi lo stesso ancor delle donne, se facessero versi, e poetassero; ma io temo, ché anche senza far versi sappiano troppo bene quell' arte. Nel che se la natura e stata loro più liberale, che a gli uomini, e le ha fornite di così chiaro e sottile ingegno, come veggiamo, che ha fatto, ben si vede, che dovrebbono esse più tosto che gli uomini, applicar l' animo ad ogni maniera di imitazione, e fingendo di amar qualche uomo, giacchè lo fanno così bene in prosa, studiar di farlo anche in versi; nel che sarebbono per quel ch' io credo, valorose oltre modo, et eccellenti. Perciocchè il poeta in quanto è poeta non ha le passioni, che esprime, ma le imita; ne sa bastantemente imitarle, se per esprimerle ha bisogno di averle.

AVVERTIMENTI
AD UN CAVALIER GIOVANETTO
CHE ERA PER IMPRENDERE
LA PROFESSION DELL' ARMI.

Prima di mettersi a qualunque intrapresa fà d' uopo considerar bene tutti gl' incomodi, e tutti i pericoli, che vi si debbono incorrere, e il frutto, che trar se ne può. E questo principalmente dee farsi da chi voglia prendere il mestiere dell' Armi, che è il più pericoloso di tutti gli altri.

Quegli, che si da alla guerra, ha molte fatiche, e molti stenti, e molti travagli certissimi da sostenere.

I Soldati più felici non son già quelli, che non gli hanno sostenuti, ma quelli, che gli hanno sostenuti, e con pazienza, e prosperamente.

Questi patimenti non sono di un solo genere. Vi entrano i caldi grandissimi, e freddi crudeli, le marcie spesse, e lunghe, e faticose, seguite da sonni corti, et inquieti; mangiari diversi, e spesse volte necessariamente cattivi; con tutti gl' incomodi di

un

un estremo bisogno, nato talora dalla lontananza, e talora dalla perdita degli equipaggi.

Però chi va in guerra bisogna, che si confidi molto nella sua sanità, e si trovi ben disposto della complessione, acciochè alle noie de' suddetti incomodi non si aggiungano ancora le triste conseguenze delle pericolose malattie.

Bisogna avvertire che questi travagli sono disgiunti dalle comuni consolazioni. Vale a dire; un Soldato, che si trova lontano da Casa sua, non vede più intorno a sè nè i suoi amici, nè i suoi parenti, nè alcuna di quelle persone, che si metterebbono in pena del suo bisogno, e impiegherebbono tutta la loro attenzione in sovvenirlo. Egli non ha intorno a se, se non gente fiera, la qual fà professione di non compatire, e si vanta di veder morire anche i più congiunti, e non turbarsene.

Per ciò quand' anche non si considerino i pericoli della morte, che nella guerra non sono rari, il Soldato ha bisogno di esser molto ben disposto dell' animo, e di avere in se tanta virtù, che non gli faccia d' uopo di quella degli altri. E questa virtù è principalmente una pazienza, e una tolleranza imperturbabile, che il Soldato dee conservare con diligenza anche ne' quartieri, et in quei tempi, ne' quali non è necessario l' esercitarla; perchè se egli se ne scorda, facilmente la perde, e venendo l' occasione non la ritrova.

Molto più poi dee considerare il suo coraggio

per quegl' incontri pericolosissimi, che assai volte non costano men che la vita. Il Soldato in questi dee sperar sempre bene, e confidar molto più nella protezione di Dio, e della santissima Vergine, e dell' Angelo suo Custode, che nel suo valore. Perchè Dio solo, ed i Santi possono assicurar l' uomo, che non vi muoia; il valore per lo più non fà altro, se non far, che egli vi muoia con minor dispiacere. Come poi le disposizioni di Dio a' noi sono incerte, così il Soldato dee esser pronto a perder la vita tutte le volte, che Dio così disponga per la salvezza comune; e dee credere di servire in ciò più a Dio, che al Principe, e di operar meglio la sua salute, esponendosi alla morte in un campo, che vivendo a se stesso nell' ozio, e nelle piccole noie della sua Casa.

Nè dee il Soldato restringere il suo coraggio solamente a quel pericolo estremo, che si trova ne' varii incontri, e che subito passa; ma dee di più tenersi preparato a quelle lunghe miserie, e indisposizioni, che possono venirli da cadute precipitose, da percosse, e da ferite, le quali senza uccidere la persona, possono ridurla in uno stato, nel qnale egli abbia bisogno di una pazienza grandissima, finchè egli vive, la qual pazienza è tanto più difficile, quant' è più lunga.

Benchè il Soldato non entri sempre in questi incontri così terribili, bisogna però che sia sempre disposto ad entrarvi, e questo lo mette in una felice necessità di tenersi sempre amico di Dio. Una neces-

si-

sità così bella renderebbe desiderabile la condizion di un Soldato, se ella non fosse accompagnata da molti pericoli di perdere anche l' amicizia di questo Dio. In un Campo sotto le tende, e tra l' armi, l' Uomo non trova così facilmente la solitudine, nè il comodo di ragionar seco stesso, e di udir la voce di quello, che parla dentro di noi; non troppe volte può udire un discorso, che gli raccomandi la virtù.

Tra il molto numero, e la varietà de' compagni bisogna aspettare, che alcuni siano dissoluti, et alcuni sieno an he feroci, e crudeli, i quali stimeranno, che la rapacità sia un lor dovere, e sia azion da Soldato l' opprimere un Paesano, e torgli tutto il bene, che egli ha; ne altra generosità vorranno usare al nemico, se non quella appunto, che le leggi della guerra prescrivono, credendo di dover essere in tutto il resto fieri, e crudeli.

Quello dunque, che va a la guerra, bisogna che si disponga a seguir l' esempio non mica di tutti, perchè ve n' ha de cattivi; ma quello seguire de' pochi, e de' migliori, e voglia più tosto dar esempio agli altri, che riceverlo. E in questo dee ostinarsi di voler conservare la sua virtù contro gl' esempii de' suoi compagni, non men che la vita contro le armi de' suoi nemici.

Tutti questi incomodi, che si trovano nel mestiere della guerra, e che parte toccano il corpo, e parte l' animo, fanno abbastanza conoscere, e quanto sia grande il frutto, che si trae da un tal mestie-

re, qualora l' uomo vi si eserciti con virtù morale, e cristiana; e questo è il frutto, che dee mettersi in primo luogo. La carità verso il paesano, la moderazione verso il nemico, la tolleranza ne' patimenti, l' obbedienza ai Generali, la prontezza di spargere il sangue per la salvezza de suoi, sono virtù, che animate da un poco d' amor di Dio, rendono l' uomo più perfetto, che non farebbono tutte le penitenze dei solitarii. Gesù Cristo trovò più virtù nel Centurione, che era un uomo di guerra, avvezzo all' armi, che non ne avea trovato nei Sacerdoti, e nelle persone del Tempio. Iddio non guarda all' abito, che uno ha, nè se egli abbia la pianeta, o la sciabola; guarda all' animo, alla pazienza, alla mansuetudine, alla carità.

L' ozio, che è quasi un patrimonio delle famiglie più ricche, e più nobili, ne è molte volte ancor la ruina, e molte volte ancora è la ruina degli animi più gentili, che non potendo appigliarsi alle professioni più basse per non far cosa, che disconvenga alla loro nascita, non fanno nulla; donde ne nasce mollezza d' animo, ed ignoranza, che rendono l' uomo inetto, e lo dispongono al vizio. Colui, che và alla guerra, rinunzia all' ozio, e comincia molto bene, cominciando da una rinunzia così lodevole. Se egli poi nella guerra vuol soddisfare a i suoi doveri, e studiar tutto quello, che è necessario à soddisfargli, et a rendersi abile ai posti maggiori, egli non può mancare di occupazione: e questo è un altro frutto della milizia.

Al

Al Soldato sta bene la cognizion delle lingue, la scienza della geografia, la perizia delle fortificazioni, e la conoscenza delle ordinanze, e di tutta la condotta militare. I libri veramente insegneranno molto di queste cose al Soldato, e massimamente le Istorie delle guerre dei nostri secoli; ma non meno, e forse più, gl' insegneranno i discorsi degli uomini d' Arme, e le occasioni di vedere spesso gli ordini, e i movimenti degli Eserciti. Queste cose considerate attentamente, e prese non come un divertimento solo, ma come anche uno studio, sveglieranno lo spirito, lo renderanno instrutto nelle cose del Mondo, nè lascieranno, che egli si perda sempre in bagatelle, e stia occupato nel nulla.

Io lascio i grandissimi avanzamenti, ai quali non può aspirare se non chi vuol consumare la vita nell' Armi, e molto si confida nella fortuna; perchè nè io scrivo queste cose a chi voglia invecchiare nella milizia; nè della fortuna voglio io essere mallevadore. Má non sarà piccolo avanzamento l' avere adornato, e ripulito l' animo con quelle virtù, che sono proprie di un Soldato, e l' essersi renduto migliore in mezzo all' Armi.

Se alcuno crede, che Dio gl' inspiri la professione dell' Armi, esamini se stesso, e chiegga a questo Dio medesimo quella virtù, che rende bella, e desiderabile, e gloriosa una tal professione.

ELO-

ELOGIO DEL SIGNOR EUSTACHIO MANFREDI.

Eustachio Manfredi nacque in Bologna l' anno 1674 li 20 Settembre alle ore quattro italiane. Il padre ebbe nome Alfonso, ed era nato in Lugo, terra posta nella Legazion di Ferrara: nel qual luogo avendo esercitato per lungo tempo l' uffizio di Notajo civile, passò a Bologna per esercitarvi una professione non guari diversa. La madre fu Anna Maria Fiorini.

Essendo ancor giovanetto, applicossi ardentemente alla filosofia, e tra per l' ingegno grandissimo, che dimostrava, e per l' amabilità de' suoi costumi, potè facilmente raccorre in casa sua molti suoi eguali per istituir dispute, ed esercitarsi nell' arte dell' argomentare, nella quale fù egli fin d' allora stimato molto eccellente. Per questi esercizj congiunti alla natural disposizione, acquistò una maravigliosa prontezza a spiegar subito, e chiarissimamente eziandio le cose difficilissime; nel che veggiamo così pochi essere, che alquanto vagliono. Questa privata e per così dir, fanciullesca Accademia, divenne poi alquanto più seria per lo studio della notomìa, che vi s' intro-

dus-

dusse, e per vari esperimenti di optica, che vi si presero a fare, onde salì in grandissima stima, e mutato luogo, e presa altra forma, ed altro nome, divenne poscia l' illustre Accademia delle Scienze, che si tiene ora nel palazzo dell' Instituto.

Come ebbe finito il corso ordinario della filosofia, si diede allo studio delle leggi; ed avendo non più, che 18 anni di età, fu addottorato nel gius civile, e nel canonico. Di quì può vedersi qual fosse la prestezza dell' ingegno suo.

Prese intanto grandissimo genio alle scienze matematiche, senza troppo conoscerle. L' Astrologia gli si presentò sotto questo bel nome, non meno che la Geografia, e la Gnomonica, e tutte gli piacquero. Ma non andò molto, che conobbe la vanità della prima, nè fu mai uomo, che tanto si ridesse di una tal professione, quanto egli, dopo che l' ebbe studiata. Deposto però lo studio delle natività ritenne princicipalmente quello della Geografia, nell' istoria della quale divenne in poco tempo tanto versato, quanto altri mai fosse. A che gli giovò grandemente una singolare, e rara memoria, che egli ebbe, a cui nulla quasi sfuggiva di ciò, che letto una volta, o udito avea. Datosi poscia a quelle scienze matematiche, che sono scienze, e presi i principj dal famoso Guglielmini, non lasciò parte alcuna di esse, ne l' Algebra pure, che era a que' dì da molti mal ricevuta, a cui egli non penetrasse.

Le lusinghe della matematica il tolsero del tut-

to allo studio delle leggi; ma non così a quello della poesia, ch' egli amò grandemente sin da fanciullo. Diede fuori in que' primi anni molti versi, che furono reputati maravigliosi, e per tali si tennero, finchè a lui stesso non dispiacquero. Fu egli in Italia uno de' primi, che rivolgendo l' animo alla forma del comporre antico, ne sentissero la leggiadria, e la grazia; laonde mutato stile prese una forma di comporre in cui riunì tutti gli ornamenti dell' antica semplicità, senza perder punto di quello splendor di parole, e di sentimenti, a cui da natura era portato; così che essendo allora i poeti Italiani divisi in due, parte imitatori esattissimi dell' antichità, e parte tuttavia alieni da quella esatta imitazione, egli potè parere eccellentissimo agli uni, e agli altri. La canzone che uscì di lui in lode della Signora Giulia Vandi, bellissima giovane, ed onestissima, la qual si fece religiosa, è una delle più belle che sieno uscite giammai. Se l' ingegno vi ebbe parte, non ve n' ebbe meno l' amore, il qual diffuse tutte le grazie in quei versi, ch' esser doveano l' ultime espressioni d' un amante ingegnoso. Per tali suoi componimenti l' anno 1706 fu aggregato in Firenze all' Accademia della Crusca. Il libro di sue poesie, che va ora per le mani di tutti, fa ben conoscere, che ne quella, nè più altre Accademie s' ingannarono.

L' anno 1699 a' 26 Febbraro fu fatto lettor pubblico di matematica nell' Università di Bologna. La fortuna in questi tempi gli fu alquanto molesta, tal-

chè

chè non potè conservare la tranquilità necessaria a suoi studj, se non a forza di una superiorità d' animo, che in lui fu singolare, e maravigliosa. A sfuggir le noje di molti importuni, stimò bene il Padre uscir di Bologna; laonde andossi a Roma dove poco appresso ottenne il governo di certo luogo vicin di Frascati. Con questo provide molto al suo decoro, pochissimo al bisogno; perchè essendo quel governo di poca rendita, appena egli poteva in quel luogo mantenersi come si conveniva. Intanto tutto il peso della famiglia cadde sopra di Eustachio, come quello, che n' era il maggiore. Il quale tra per gli affari domestici, non troppo bene composti, tra per lo tenue stipendio, che ritraea dalla Lettura trovossi a tale e tanta strettezza, che bene ebbe occasion di conoscere, quanto vagliano le amicizie acquistate co' buoni costumi, e con le lettere. Perchè gli amici, non potendo soffrire, che così dotto, e costumato giovane sostener dovesse tanta battaglia dalla fortuna, l' aiutarno per modo, che potè tra non molto rassettar gli affari domestici, e trar d' angustia se stesso, e la famiglia. Tra quei, che il sovvenero, e forse il primo, si fu il famoso Signor Marchese Gio. Giosetfo Orsi.

Già pochi anni prima, che fosse fatto Lettor pubblico, s' era il Manfredi dedicato particolarmente all' Astronomìa. La Meridiana che per opera del famoso Cassini era stata descritta nella vasta Chiesa di S. Petronio di Bologna, fu quella, che gliene mise il pensiero. Non era allora in Bologna, chi facesse uso ne

punto nè poco di quella linea perciocchè tra' giovani, che molti a quel tempo fiorivano in quella Università non ne era pur' uno che desse opera all' Astronomia. Parve al Manfredi, e insieme allo Stancari, giovane di chiarissimo ingegno e grande amico suo, essere sconcia cosa, e disconvenevole, che niuno volesse essere Astronomo, la dove fosse un così magnifico instrumento; e così senza più deliberarono di farsi Astronomi essi stessi. Presi dunque i principj di quella scienza da' libri, che aveano, e fatti fare certi loro strumenti, cominciarono a passare le notti intere in celesti osservazioni. Questo notturno studio si fece prima per qualche tempo in casa Stancari; poi trasferissi a quella del Manfredi dove esso fatto assettare certo suo luogo eminente a uso di Specula, e stesa quivi una piccola Meridiana, s' era innoltre provveduto d' un orologio a cicloide il quale forse fu il primo, che si fabbricasse in Italia di quella forma. Uno studio così operoso, e che per essere stato da più anni intermesso, cominciò a parer nuovo, trasse a se la curiosità di molti, laonde facendosi gran concorso, ne sentirono alcuna volta non piccolo incomodo le osservazioni. Perciocchè tra quanti concorrevano, fuori dello Stancari, di cui s' è detto, e il famoso Morgagni, che stava allora in Bologna attentissimo ad ogni maniera di studj, e di lettere, pochi altri erono, della cui opera e diligenza potesse valersi il Manfredi; il quale bene spesso chiamava a parte delle astronomiche sue fatiche non che i fratelli, le sorelle ancora, quali egli co' suoi famiglia-

ri

ri ragionamenti avea fatto divenire astronome. Così si trattenne con grand' ardore in questi studj, infinatanto che gli fu d' uopo rivolger l' animo ad altro.

L' anno 1704 a' 29 Decembre fu fatto sopraintendente all' acque del Bolognese. Era a que' tempi più che mai calda la controversia tra Bolognesi, e Ferraresi per l' immissione del Reno nel Pò, nella qual poi s' avvolsero e Modanesi, e Mantovani, e Veneziani, e Lombardi quasi tutti. Perlochè il Manfredi che sostener dovea la causa di pochi contra molti, e render persuasi quelli, che non parean gran fatto disposti ad esserne, ebbe molte brighe. Le scritture moltissime, che in quella occasione diede fuori sopra la materia dell' acque, accrescendogli credito gli accrebber fatica, essendo per quelle venuto in tanta stima, che non fu poi quasi quistion d' acque alquanto grave in Italia, che a lui non si riportasse. La riparazione del porto di Fano, la bonificazione delle Paludi Pontine, l' ispezione delle Chiane poste tra confini dello stato Ecclesiastico, e della Toscana, i timori di Lucca per la vicinanza del Serchio, e sopra tutto le molte e gravi controversie insorte più volte tra quella Repubblica, e lo stato della Toscana, furono per lungo tempo gli studj suoi. Nè fu alcuna di queste noje, che non gli costasse fatica grande, e pericolo. Il Serchio gli ebbe a costare anche la vita; perchè a vederne d' alto il corso, e la corrosione, rampicatosi un dì con le mani a poco a poco su per un balzo trovossi a tale, che ne andar oltre potendo, ne osando tornare addietro, con grande

orrore, e spavento di tutti, che il videro, fu bisogno chiamar gente, a trarlo di pericolo con scale, e con ordigni. Se l' Astronomia, per li molti fastidj che diedero al Manfredi gli affari dell' acque, perdette alcun poco, l' Idrostatica in contrario vi guadagnò. I molti lumi, che egli sparse nelle sue scritture, e le dotte annotazioni, che fece sopra il libro della natura de' fiumi del Guglielmini, sono un' accrescimento notabile di quella scienza; la quale sarà sempre grandemente tenuta alle bizarrie de' fiumi d' Italia, che hanno mosso così rari ingegni ad illustrarla. Le dotte scritture sono la maggior parte impresse nella raccolta degli Autori che trattano del moto dell' acque, uscito in Firenze del 1723, e le annotazioni all' opera del Guglielmini si andavano tuttavia stampando in Bologna, quando l' autor loro morì.

L' anno pure 1704 fu fatto Prorettore del Ponticio Collegio di Montalto. Questo e un Collegio dove il Prorettore ha tutti gli uffizj del Rettore senza averne il nome. L' elezione del Manfredi a questo ufficio in un tempo, che il Collegio era alquanto tumultuoso, fu una chiara testimonianza della saviezza di lui. Ma se l' elezione fece onore al Manfredi; egli altresì fece onore ad essa. Così seppe maneggiar gli animi di quella gioventù, e comporgli, che in poco di tempo gli ebbe rivolti allo studio della Geografia, e della Cronologia, disponendogli così all' istoria Ecclesiastica, che unita allo studio della Teologia, e dei Canoni, e propriissima di quel Collegio. Molti ancora ne fece dive-

ve-

venir poeti molto chiari. Le cure del Collegio unite alle domestiche, e le applicazioni gravissime a i pubblici affari dell' acque, non potettero però mai distorlo affatto dall' Astronomia, alla quale dava quasi tutto quel tempo, che a lui davano le altre occupazioni. Circa que' giorni uscì di lui un Epistola latina stampata in Venezia l' anno 1705 sopra la riforma del Calendario.

Intanto essendosi in Bologna fondato il famoso Instituto delle Scienze, ed essendosi quivi cominciata a fabbricare una Specula, la qual richiedeva un Astronomo, o più tosto richiedeva il Manfredi stesso, fu egli l' anno 1711 per pubblico decreto destinato a tale ufficio. Laonde lasciato il Collegio passò indi a non molto ad abitar nel palazzo dell' Instituto. Allora fu che l' Astronomia si vendicò degli altri studj, e traendolo tutto a se, il tolse ancora alla poesia. Sedata in gran parte la controversia pubblica dell' acque, il Manfredi non fu da indi in poi quasi più altro che Astronomo. Nell' anno 1715 diede fuori due tomi di Efemeridi stampate in Bologna, ed altri due nel 1725. Quest' opera contiene più di quello, che soglia aspettarsi da un tal titolo. Le Eclissi de i satelliti di Giove, i passaggi de i Pianeti per lo meridiano, i congiungimenti della Luna con gli astri più riguardevoli, la descrizione de i paesi coperti dalla Luna nelle eclissi solari danno a quest' Efemeridi un pregio, che le altre non aveano avuto mai. Oltre a ciò l' introduzione utilissima, che è nel primo tomo, in cui si mostrano

no le varie maniere dei calcoli astronomici, di che pochissimi infino allora aveano scritto, può dirsi un trattato più tosto, che un' introduzione. Il Mondo, che non è avvezzo a conoscere così prestamente il pregio de i libri, ha ben tosto sentito l' utilità di queste Efemeridi. Non è oramai quasi parte del mondo, ove pur sappiasi al punto di Astronomia, a cui esse non sieno giunte; e si sa che i Missionarj della Cina assai se ne vagliono per dimostrase a quell' ingegnosa nazione l' industria, e il valore degli Europei. Non è piccola lode servir di pruova à Cinesi dell' ingegno Europeo. L' altro piccol libro, che compose sopra la congiunzione di Mercurio, e del Sole, seguita li 9 Novembre del 1723. il qual libro uscì in Bologna l' anno appresso; e l' altro pure molto maggiore, che stampò parimente in Bologna nel 1729 sopra le aberrazioni delle stelle fisse, e quello, che in Bologna pure ultimamente diede alla luce nell' anno 1736 sopra la famosa Meridiana di S. Petronio fanno vedere, quanto egli fosse industrioso e sottile in una scienza, in cui pare, che non si possa mai esserne abastanza; però l' anno 1726 meritò di essere aggregato alla reale Accademia delle Scienze di Parigi. Un' aggregazion così illustre non gli fu meno onorevole, che le sue opere.

Pare, che dopo tanti ornamenti, e tanta fama niun titolo oramai gli si potesse aggiungere se non tardi; pure acciochè nulla gli mancasse, vollero i Dottori del Collegio di Filosofia di Bologna aggregarlo per modo straordinario al loro chiarissimo ordine. Però

ra-

raunatisi un giorno, senza avergliene pur fatto parola, l' addottorarono subitamente in Filosofia nella persona di Gioseffo Pozzi di Jacopo, medico, e poeta di gran valore; e insieme lo fecero lor collega. Così trovossi egli ad un' ora e Dottore di Filosofia, ed aggregato a un' antichissimo, e famosissimo Collegio senza saperlo. Ciò fu l' anno 1738 a' 17 Luglio.

Sopravisse poco tempo al suo novello addottoramento. Già da più anni avea contratto un incomodo a i reni, per cui convenivagli soprastare spesso, e fermarsi tra il camminare. Questo fu seguito dai dolori atrocissimi della pietra, che a certi intervalli, non sempre uguali, ma il più di due mesi, l' assalivano crudelmente, e il tenevano afflitto parecchi giorni. Essendo così durato da cinque anni incirca, ultimamente si ridusse a tale, che non potea più uscir di casa se non portato, ne quest' istesso senza grave incomodo. Finalmente preso una volta da suoi dolori, che da principio non parvero più gravi del ordinario, e non potendo più, ne per fomenti, ne per altro, riaversene, dopo avergli sostenuti con molta costanza per 18 giorni, confortatosi col Santissimo Viatico, e con l' estrema Unzione, morì l' anno 1739 a' 15 di Febbraro alle ore 17.

Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Maddalena, sua Parrocchia, accompagnato il cadavero con pompa straordinaria da' Senatori presidenti all' Instituto, dà' Professori dell' Instituto medesimo, e dalle due università degli Scolari.

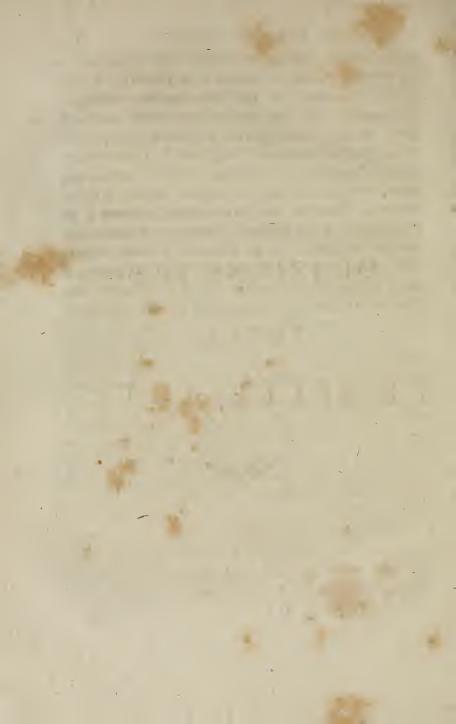
Ha

Ha lasciati tre fratelli, l' uno Emilio religioso della Compagnia di Gesù, celebre predicatore, l' altro Gabriello chiarissimo professore di Analisi nell' Università di Bologna, il terzo Eraclito, professore di Matematica nella stessa Università; ne Matematico solamente, ma anche Medico, e Filosofo egregio, e singolare. Lasciò parimente due sorelle Maddalena, e Teresa degne de i lor fratelli; l' una nello studio del ricamare, ed amendue nel compor versi nel lor nativo idioma eccellentissime; versate poi oltre ogni credere nella cognizion delle tavole, e de' calcoli Astronomici. I computi, onde si formano i primi due tomi delle Efemeridi, che abbiamo detto, si debbono se non tutti, almeno in grandissima parte, alla diligenza, ed allo studio di queste due calcolatrici. Parve, che l' ingegno fosse un retaggio comune della famiglia.

Fu generalmente d' animo quieto, e tranquillo, non tanto perchè naturalmente il fosse, quanto perchè si ostinava a voler esserlo. I dolori della pietra sostenne con una generosità da non credersi. Così ne ragionava, come se d' altrui fossero, non suoi. Ed in quel tempo, che ne sentiva l' atrocità, non lasciava di entrare in ragionamenti allegri, da' quali soltanto soprasedea, quanto il dolore lo premea più crudelmente; e come questo rimetteva (non fosse ciò stato che per quattro o cinque minuti) così tornava egli tosto al discorso incominciato, e talvolta anche alle facezie. Quando i dolori poi, rallentandosi a poco a poco mostravano voler concedergli un' intervallo più lungo, restituivasi imman-

mantinente alle fatiche intraprese. Così valendosi di queste pause, mise all' ordine molte opere, tra l' altre quella del famoso Monsig. Bianchini intitolata *Astronomicæ ac Geographicæ observationes selectæ*, la qual, raccomandatagli caldamente, bisognò che egli disponesse tutta, et ordinasse, traendola da un' immensa faragine di carte sciolte, e confuse e per lo più imperfette, a intender le quali, e farne scelta, e disporle si richiedeva oltre una singolar cognizione anche un' incredibil fatica. Così pure tra gli assalti crudelissimi della pietra compose quella scrittura che fu poi stampata in Roma l' anno 1735. col titolo *Compendiosa informazione di fatto sopra i confini della Comunità Ferrarese d' Ariano, con lo stato Veneto*; alla quale richiedevasi la lettura di molti libri, e scritture senza numero, oltre il confronto di molte mappe antiche, e nuove, onde raccogliere con certezza quelle misure, che la corrosione de' fiumi, e la vicinanza dell' Adriatico vanno rendendo d' anno in anno incerte, e dubbiose. Nella qual fattica, servendo egli alla Corte di Roma, e stimando perciò di doversi mettere maggior fretta di quella, che il male gli concedeva, assai si valse dell' opera delle sorelle, le quali, non potendo egli, leggevan gli autori bene spesso, e trascrivevano, e notavano, secondo che il fratello avea loro prescritto. Per questo modo venne a capo di quell' opera in pochi mesi. Ne i fiumi pur di Ravenna perdonarono alla sua crudele infermità, i quali, gli dieder più noje in quel tempo, che quasi non ne danno a Ravenna istessa. L'

ultima lettera, ch' egli dettò tra gli spasimi, e le convulsioni mortali, fu intorno ad essi; benchè confondendoglisi la mente, e perdute le forze, la interuppe. Questa fu l' ultima volta, che egli dettò. Da indi in poi altro più non fece, che contendere con la morte. Essendo ancor giovane, amò di bere, e mangiar largamente con gli amici, che erano, per lo più suoi eguali, dotti e costumati. Liberale, e splendido, quanto le sue sostanze il permettevano; rettissimo in ogni contratto, ed azion sua per così fatto modo, che per esser sicuro di non dar meno di quel che dovea, dava spesso assai più. Cortese, ed affabile oltre ogni credere. Se stesso, e le cose sue stimò sempre pochissimo; all' incontrario non fu mai persona nè così giovane, nè così inesperta, il cui giudicio, egli non mostrasse di apprezzar molto. Nimicissimo del contradire, sostenea più volentieri la noja di udire gli errori altrui, che di contrastargli. Però era compiacentissimo, ne si trovò persona che avendo ragionato seco pur una volta non lo amasse grandemente. Avendo in sommo aborrimento le cerimonie, e que' minuti convenevoli, che oggidì si usano con tanta superstizione, non fu però chi gli osservasse più di lui; volendo anzi far forza a se medesimo, che mettersi a pericolo di far dispiacere ad altri. Però non può credersi quanta molestia gli dessero le visite illustri, che sovente gli erano fatte, da forestieri massimamente, che andavano a lui sol per conoscerlo. Fu compassionevole oltre modo, nè gli sofferiva l' animo di render male a chi che fosse; intanto

to che essendo egli aggregato al numero di quelli, che per ufficio di carità confortano i rei condotti al supplicio, ed essendo per ogni altra ragione attissimo a ciò, appena però che potesse farlo poche volte, nè senza fastidio; laonde s' avea già fermato nell' animo di non più avventurarvisi. Ne' doveri del Cristiano Cattolico fu esattissimo, ed avendo congiunta sempre alle lettere una certa umiltà, ch' è poco comune a i dotti, parve essere in ciò più che dotto; siccome l' intrepidezza, con cui sostenne l' ultima sua malattia, parve esser maggiore, che da Filosofo. Fu ben disposto della persona, di statura traente al piccolo, grasso, di color vermiglio, di occhi vivi, di volto allegro, benchè talvolta pensoso, e dimostrante altezza d' ingegno.

ORAZIONI TRE

SOPRA

LE BELLE ARTI.

FRANCESCO TIBALDI

AI LETTORI.

Io non credo, che sia alcuno, il qual non sappia, come fosse ricevuta da quei grandissimi, ed oltre ogni credere cortesissimi Letterati di Roma, l' orazione che il Sig. Francesco Maria Zanotti recitò quest' anno in Campidoglio in lode della pittura, della scoltura, e della architettura; e quanto, essendo poi uscita alle stampe, sia stata da molti in molte parti d' Italia desiderata. Nè io però, a dir vero, la estimo tanto per questo, quanto per averne fatto nascere altre due, che sono grandemente desiderate esse pure. Imperocchè avendo il Sig. Zanotti nell' orazion sua presa a sostenere una proposizione altrettanto magnifica, quanto nuova e maravigliosa, ed avendovi dovuto per ciò adoperare molta sottigliezza, e molta arte; non è mancato uno, il qual, compiacendosi della quistione, ha creduto, che bella cosa sarebbe impiegare altrettanta sottigliezza, ed altrettanta arte a confutare l' orazione di lui, componendone una seconda, tutta contraria a quella. La stessa vaghezza ha poi mosso anche uno a fare una terza orazione in difesa della prima, confutando la seconda. Siccome egli è fuor di dubbio, che il Sig. Zanotti non altro intese nella sua prima orazione, che di onorare le belle arti; così par certamente, che gli

au-

autori dell' altre due non altro abbian voluto, che esercitarsi, e far prova di dialettica, e di eloquenza, rinnovando l' antica usanza de i Retori; i quali sappiamo, che erano soliti di proporre quando una quistione, e quando un' altra, professando di esser pronti a difendere in ognuna di esse tanto l' una, quanto l' altra parte, come anche oggidì fanno, benchè senza arte, i forensi; e talvolta lo stesso oratore in diversi tempi difendeva tutte e due le parti quantunque tra loro contrarie. La qual usanza essendosi da tanto tempo perduta nelle scuole, può anche dirsi, che vi si sia perduto il vero studio dell' eloquenza. Ed io crederei di aver giovato non poco alle lettere, se con l' esempio di queste tre orazioni, che ora fo uscire, eccitassi molti a voler rimettere l' antico uso, così che meno sonetti si udissero nelle Accademie, e meno canzoni, e si esercitasse alquanto più l' arte del dire. Comunque siasi, che io non debbo, nè voglio far del maestro, dico solamente, che non essendo di queste tre orazioni stampata se non la prima, e vagando le altre due manoscritte per le mani di molti, secondo che le porta il caso, e non potendo per ciò taluno, che pur vorrebbe, averle tutte e tre insieme, ho determinato di unirle in un solo libretto, acciocchè possa ognuno facilmente averne copia. Io non credo, che sarà alcuno tanto sciocco, che gli possa passar per l' animo, queste tre orazioni o essere state scritte da loro autori, o da me pubblicate, per oscurare la gloria delle belle arti; imperocchè trattandosi in quelle non d' altro, che d' una splendidissima quistione e novissima, e ciò è: se la pittura,

la

la scoltura, e l' architettura fra tutte le discipline sieno le più pregevoli: chi non vede, che qualunque sentenza uno segua, sarà sempre gloriosissimo a loro, che ne sia stata fatta una volta quistione? Oltre che se le altre scienze non se ne sdegnano, a favor delle quali sta solamente la seconda orazione; perchè doverebbon sdegnarsene la pittura, la scultura, e l' architettura, a favor delle quali stanno le altre due, cioè la prima, e la terza? E come può egli credersi, che tre oratori, se già non fossero ignorantissimi dell' arte loro, parlando, o fingendo pur di parlare, in mezzo a Roma, volessero oscurar la fama di tre arti nobilissime, a cui dee Roma tanta parte della sua gloria? Che di vero se i valorosissimi suoi Capitani, e gl' Imperatori grandissimi la rendettero una volta superiore a tutte le città del mondo nella potenza, e nell' imperio; l' hanno altresì renduta superiore a tutte anche i pittori, e gli scultori, e gli architetti eccellentissimi, nella bellezza; la qual superiorità se può parere men nobile di quella, è però di quella assai più durevole. E chi si moverebbe ora a voler veder Roma per quelle vittorie, e per quei trionfi, che più non sono? Ed al contrario chi non si move per vedere i bellissimi palagi, e i templi, e gli obelischi, e le statue, e le pitture, e tante altre maraviglie, che la pittura, la scultura, e l' architettura vi hanno lasciate? Alle quali aggiungendosi una certa singolare, e natural cortesia de i Romani, chi è che si tenga o dal correre a Roma, potendo, o, non potendo, dal desiderarlo? Ma tornando al proposito, io non credo pure, che sarà alcuno tanto indiscreto, che voglia riprendermi d' aver fat-

te uscire alla luce tre orazioni, gli autori delle quali si scherniscono, e, per così dir, si calunniano l' uno l' altro; che di vero l' autore della seconda prosegue in tutti i modi l' autor della prima, ora lodandolo insidiosamente, ed ora apertamente biasimandolo, e cercando sempre di indurlo in sospetto appresso il popolo; e lo stesso fa vicendevolmente verso di lui l' autor della terza. E chi non sa, esser questi artificj dell' eloquenza, i quali chi levasse, leverebbe in gran parte l' eloquenza stessa; officio di cui si è dir tutto quello, che serve alla causa, e lodare e biasimare non sempre secondo la verità, ma sempre secondo il bisogno? E non veggiamo, che Cicerone in alcun luogo lodò anche Catilina perchè la causa il richiedeva? E talvolta biasimò lo studio delle leggi; e derise Sulpicio suo amico; e dileggiò Ortensio; il qual però, essendo così grand' uomo, com' era non dovette averlo a male; e se noi avessimo le orazioni di questi due grandissimi oratori, noi vederemmo, che essi adoperarono all' istesso modo verso di Cicerone. E già son io assai sicuro, che l' autore della prima di queste orazioni che ora escono per opera mia, non s' è doluto punto della seconda, e sono altresì persuasissimo, che nè l' autor pure della seconda si dolerà della terza. E se pur sarà alcuno, il qual, leggendole, se ne offenda, ed abbia voglia di dolersene (essendo così grande al mondo il numero di questi dogliosi) io lo prego di aspettare almeno, che se ne dolgano prima eglino stessi. Io credo bene ancora di avvisarvi, che l' autore della prima orazione, come sappiamo per una sua lettera scritta ad un dottissimo Prela-

to

to, non intese per niun modo di stringersi in essa alle regole del parlar fiorentino; anzi volle valersi di quella libertà e franchezza, cui già si propose il Conte Baldassar Castiglione; il quale servendosi non d' altro che della sua propria ragione, e del suo giudicio (in che tutta la libertà consiste) scrisse nientedimeno il suo Cortigiano eccellentissimamente. La cui bellezza, e dignità, diceva l' autore in quella lettera, se io non avrò conseguita, non sarà già, perchè io mi sia servito di quella libertà, di cui si servì egli; ma perchè non avrò avuto quegli ornamenti, e quelle grazie, che ebbe egli. Senza che, soggiungeva, come potre' io tornire questa orazione, e limarla alla fiorentina, avendo io qui, dove sono, pochissimi libri, e tanta stanchezza d' animo? Come poi l' autore della prima orazione ha creduto di potere, quanto alla lingua, seguir più tosto il giudicio, la ragion sua, che l' autorità altrui; così pare, che lo stesso abbiano voluto fare anche gli autori dell' altre due. Il che è stato cagione, che molti, indotti forse ancora da una non so qual somiglianza di stile, e di artificio, hanno creduto di riconoscere in tutte e tre le orazioni l' istessa mano. Debbo finalmente avvisarvi, che io ho conformato questa stampa a' manuscritti, che sono stati giudicati correttissimi, e la stampa singolarmente della prima a un manuscritto dell' autor medesimo. Il perchè niuno si maraviglierà, che in alcuni luoghi di questa io abbia voluto allontanarmi qualche poco dalla bellissima edizione di Roma. Tanto più che sappiamo, quella edizione essere stata fatta in tempo, che l' autore era in Napoli, a nulla forse meno pen-

 san-

sando, che a questa orazion sua; e ben potea la maravigliosa bellezza di quella Città, e l' incomparabile cortesia e gentilezza di quei Signori farlo dimenticar anche d' altro.

ORA-

ORAZIONE PRIMA

DETTA

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 25. Maggio 1750.

LA CUI PROPOSIZIONE SI E', CHE LA PITTURA, LA SCOLTURA, E L' ARCHITETTURA SONO PIU' DA PREGIARSI, CHE QUALUNQUE ALTRA DISCIPLINA.

Se fosse alcuno tra voi, Nobilissimi Uditori, il quale si meravigliasse, che io, uomo forestiero, e di niun valore, mi sia lasciato indurre a dover' essere il primo che in questa così augusta adunanza si levasse in piedi e ragionasse; sappia in primo luogo, che prima di ogni altro io me ne sono meravigliato io medesimo. Imperocchè considerando io meco stesso, e pensando, quanto poco studio io abbia posto nell' eloquenza, e quanto poca sia quell' esercitazione di dire, che alcuni hanno voluto attribuirmi, ho detto più volte nell' animo mio: e come potre' io comporre un' orazione così ampia, ed ornata, e distinguerla di tanti lumi, e variarla, che fosse degna del Campidoglio, e delle orecchie Romane? Ma o sia, che un qualche benigno nume assista particolarmente a coloro, che le cose grandi,

di, e difficili, per obbedire altrui, intraprendono; o sia, che quel sovrano Signore, cui piacque stringermi a questa impresa, m' abbia inspirato egli stesso il coraggio nel comandarlami; o qual che ne sia la cagione; io vi dico apertamente, che dovendo io ora della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura ragionarvi, niun timore, niuna paura, niuna turbazione mi prende. Dirò anche più: quelle cose, che sogliono essere d' impedimento agli oratori, e spaventargli in sul principio del dire: la grandezza dell' argomento, la moltitudine, e la nobiltà degli uditori, la maestà del luogo, l' aspettazione del popolo: tutte queste cose, anzi che spaventarmi, mi confortano grandemente, e mi ricreano. Perciocchè qual cosa più facile, se io giudico rettamente, che commendare tre Arti nobilissime, e bellissime, le quali per questo appunto, che tali sono, belle si chiamano; e commendarle in una Città, in cui sempre furono, e sono ora più che mai fioritissime; e commendarle in un luogo, dove e l' apparato istesso pomposissimo, e le sceltissime musiche, e la presenza di tanti Principi, e Signori le commendano già per se stesse di tal maniera, e le esaltano, che rendono quasi inutile l' orazione? Il perchè senza affaticarmi molto, entrando subito nella materia, m' ingegnerò di spiegarvi semplicemente quelle ragioni, per le quali io sono stato sempre persuasissimo, che queste Arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura sieno di tanto pregio, e di tanta eccellenza, che niuna altra arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna deb-

ba loro anteporsi, essendo esse da anteporsi a moltissime.

Nè voglio io già abusarmi dei nomi di queste Arti, come alcuni fanno, i quali ne allargano la significazione più che il volgo non suole, per allargarne ancor le lodi. E potrei bene ancor io, se io volessi, riferire, e quasi richiamare a queste Arti tutti gli studj, a cui ricercansi e linee, e proporzioni, e modelli, e disegni; la qual cosa se io facessi, qual Arte sarebbe, o qual disciplina, che della Pittura, o della Scultura, o della Architettura non sommamente abbisognasse? Che sarebbe della Notomia, senza cui ogni lume di medicina si estinguerebbe, se non avesse le sue tavole? La Botanica, che della naturale istoria così gran parte occupa, chi le togliesse i suoi disegni, e le sue immagini, non resterebbe ella del tutto povera, ed ignuda? La Geometria, e quelle altre, che da lei nacquero, e matematiche scienze si chiamano, senza delineazione, e senza figura niuna, sarebbon pur mute, e confuse. E se la Pittura ripeter volesse da queste arti, e ripigliarsi i suoi disegni; potrebbe similmente la Scultura, e l' Architettura chiedere ai fisici le loro macchine, e tutti que' loro ingegni, di cui questa giovane Filosofia s' abbellisce, e s' adorna, e sprezzando l' antica, va per le accademie, e per le scuole fastosa, e superba. E già l' Architettura, ricordandosi dell' antica sua origine, rammenterebbe, che per lei si alzaron le case, per lei si formarono le città, ed ella descrisse Tebe, ed Alessandria, e Cartagine, e Tiro, e mostrò

a Ro-

a Romolo il solco, onde poi sursero le mura imperiose, che accoglier doveano la signoria di tutto il mondo. Nè solamente innalzò le città, e di mura le cinse, ma fortificolle, e guernille prima di torri, poi di tanaglie, e rivellini, e d' altre maniere di esterior difesa, che sostenendo l' impeto degli assalitori stranieri, assicurassero i cittadini, e custodissero la publica felicità. Nè contenta di ciò, edificò navi, e insegnò agli uomini prima inesperti, e paurosi, di commettersi all' onde, finchè fatti animosi, e sicuri gli trasse oltre ai termini dell' oceano. Alle quali cose se io volessi andar dietro, voi ben vedete, che largo campo di orazione mi si aprirebbe, per cui srender le lodi di queste arti preclarissime, ed uguagliarle all' ampiezza di tutto, quanto egli è, l' universo.

Ma io sono sempre stato e per natura, e per professsion mia alienissimo da questi artificj. Nè voglio in verun modo, che alcuno, per rendermi più comoda l' orazione, faccia forza all' uso comune del favellare, ed altro intenda per Pittura, e per Scultura, e per Architettura da quello, che comunemente intender si suole. Io dunque voglio prendere questi nomi assai strettamente, nè altro dinotar per essi, se non quelle arti, per cui si forman le tavole, le statue, e i rilievi, onde si adornano le gallerie, e le sale, e per cui si fan belli, e vaghi, e dilettosi gli edificj. Nè crederò, che le buone arti di questa mia così stretta, ed angusta esplicazione si doleranno. Sebbene sono molti, i quali, considerandole di questa maniera, molto poco le ap-

prez-

prezzano, come quelle, che, in quanto son tali, rivolgonsi unicamente alla bellezza degli oggetti loro, nè altro cercano, che quel piacere, che da una leggiadra rappresentazione di essi ne deriva, senza curare i vantaggi, e i comodi della vita; quasi non fosse un grandissimo comodo il piacere, e fosse da disprezzarsi la beltà nelle cose.

Ma che cosa intendono, per fede loro, questi tali, qualora dicon beltà? Non è ella questa una perfezion somma, la qual sussistendo già per se medesima fuor d' ogni luogo, e prima di ogni tempo, si diffuse poi per tutte le opere, che e nel tempo, e nel luogo facendo venne l' onnipotente natura, e belle le rese, e vaghe, ed ornate, e degne di quella mano, che che le creò? La qual mano non le averebbe giammai create, se belle, e vaghe, e leggiadre non erano. La beltà scorse i cieli, e pose ai loro luoghi le stelle; la beltà discese in terra, e d' erbe, e di fiori vestilla; la beltà passeggiò i mari, e variò le forme dei pesci; e tutto il mondo adornò d' animali, e di piante, cangiandone per infinite maniere le figure, i colori, gli aspetti. Quanta vaghezza, quanta grazia, quanta avvenenza non comunicò ella poscia all' uomo, facendolo simile a lei medesima, e ben mostrando, che in lui studiava di formarsi un amante, da cui voleva massimamente essere riamata! O beltà, senza cui niuna altra perfezione esser potrebbe, nè vorrebbe, quand' anche il potesse; può egli esserci un uomo, che te non ami, che te non desideri, che te studiosamente in tut-

te le cose non cerchi? E so ben io, che la beltà regna per tutto, così che non può esser nè arte, nè disciplina alcuna, la qual raggirandosi intorno al suo oggetto, non s' incontri ad ogni passo nella beltà. Questa trovano i notomisti nella struttura degli animali, questa i botanici nella tessitura dell' erbe; questa i chimici negli elementi dei corpi; questa i meccanici nelle leggi della gravità, e del moto; questa gli astronomi nella disposizione, e nel rivolgimento degli astri. Ma pur costoro, considerando quei loro oggetti, non come belli, e vaghi, ma come utili a noi, e comodi, e riferendoli del continuo, come pur fanno, non ad altro, che a' nostri usi, e vantaggi, per cui dicono di aver ritrovate le arti loro, ben mostrano apertamente, che la beltà non ne curano. La qual però si presenta loro, dovunque si volgano, quasi spontaneamente, e non cercata gli cerca, e gl' invita, e gli alletta, correndo dietro agl' ingrati, che la fuggono. E quando mai finiranno gli uomini di amar solamente se medesimi? Quando cominceranno a stimar le cose non solamente perchè utili a loro, ma ancora perchè vaghe, e belle in se stesse, e degne dei loro amori? E sarà l' uomo sempre così sordido, e vile, che non possa contemplar pur un poco la bellezza di qualche oggetto, senza chiederli tosto la mercede della sua contemplazione, esigendone comodi, e ricchezze? Le quali ricchezze però quelli, che le posseggono, se tratti quasi a viva forza dalla natura non le rivolgessero a quegli onesti piaceri, che principalmente dalla bellezza

de-

derivano, ornandone palagi, e ville, e giardini, e logge, e stanze, e gallerie, e tutto, che alla vita appartiene, io non so, (nè credo, che essi pure lo sappiano) a quale altro uso le riserbassero. Il perchè io fermamente estimo, niente esser più valevole negli animi umani della beltà, la qual gli trae da tutte le parti così, che debban seguirla ancor non volendo. Nè io ho mai potuto sgridar Paride tanto, quanto alcuni vorrebbono; il quale, secondo che dicon le favole, essendogli promessi varj doni dalle Dee, si lasciò vincer da quella, che gli propose la beltà. E che altro giudicar poteva il real Giovinetto, avendo dinanzi agli occhi tre Dee, che tanto ardentemente non delle ricchezze, non della potenza, non della autorità, non del sapere, ma solamente della beltà contendeano? Su via, lasciamo dunque una volta da parte il vile interesse, e cominciamo a giudicar delle cose con sentimento più nobile, e più magnifico, e più generoso, e più romano; ed amiamo gli oggetti, come gli amò quel Dio, che già gli fece; a cui piacquero senza giovargli.

Perdonatemi, Eccellentissimi Pittori, Scultori, ed Architetti chiarissimi, se io mi sono esteso sopra questo argomento forse più largamente di quello che convenivasi; perciocchè lodando la beltà, io ho creduto lodare le arti vostre. Di fatti, se la beltà è pure da apprezzarsi tanto, quanto abbiamo detto (ed è certamente), in qual pregio aver si dovranno quelle arti, che per loro primaria istituzione alle opere della natura si

volgono, e le considerano non altramente, che come belle, nè solamente le considerano, ma ancor le imitano, nè solamente le imitano, ma ancor le superano?

Nè mi si dica, che la Pittura, e la Scultura altro finalmente non imitano, se non le cose materiali, e corporee: l' Architettura, nè pur queste. Perciocchè quanto all' Architettura, sebbene ella forma, ed adorna i suoi palagi, e i suoi templi, non imitandone alcuno, che la natura abbia fatto, pur si studia di seguir certe regole, e conformarsi a quelle, nè mai si torce di là, dove la vaghezza delle più leggiadre proporzioni la chiama; il che facendo, imita in un certo modo un perfettissimo esemplare, che non con gli occhi del corpo si vede, ma bensì con quelli dell' animo; io voglio dire, il perfettissimo esemplare dell' eterna, ed immutabil beltà. La qual mi pare essere una maniera d' imitazione tanto più nobile, e divina, quanto che di questa istessa volle servirsi Iddio, allorachè, creando le cose, non altro fece, che esprimere, e ricopiar fuori di se quelle idee, che dentro se, e nella immensità della natura sua contenea. Io adunque sono contento, che si dica, che l' Architettura non imita le opere della natura; purchè mi si conceda quello, che è molto più, cioè che ella imita un oggetto di gran lunga ad essa superiore, cioè quello, che fu imitato da Dio medesimo. Che poi la Pittura, e la Scoltura altro non imitino, se non le cose materiali, e corporee; alle spirituali, ed incorporee non giungano; se alcuno ciò dicesse, io gli dimanderei prima, se egli creda, le

vir-

virtù, e le passioni dell' animo, la piacevolezza, la mansuetudine, il coraggio, la tristezza, l' odio, l' amore, ed altre tali perturbazioni esser corporee, e materiali, e non piuttosto proprietà, e qualità dello spirito, prive in se d' ogni figura, e d' ogni colore, e rimote affatto dai nostri sensi; e se egli mi concedesse che tali pur sono (e come negar lo potrebbe?) io gli dimanderei poi, se egli abbia veduto giammai statua, o pittura veruna. Imperocchè chi potrebbe vederne, e non scorgere in esse, e non ravvisare vivissimamente rappresentata, ed espressa ora l' audacia di qualche Fauno, or lo spavento di qualche Ninfa, or la tristezza di qualche vinto, or la baldanza di qualche vincitore, ed ora un affetto, ed ora un altro; di che le pitture tutte, e le statue non mostran forse chiarissimi esempli? Quale ha delle vostre case, o Romani; qual de' vostri palagi, le cui pareti non sieno piene d' amori, e di sdegni; e non s' adornino delle leggiadre passioni, e dei finti travagli degli Dei? E che? Non rappresentansi talora dai Pittori, e dagli Scultori le forme ancora più astratte, la scienza, la verità, la lealtà, la giustizia, la fede, ed altre infinite, e così bene si esprimono, e manifestano, che non può chi le vede, per poco accorto, ch' egli sia, scambiarle, nè ingannarvisi? Nè qui voglio che alcuno mi dica, che la Pittura, e la Scultura non rappresentano queste cose immediatamente, e come veramente sono, ma sol tanto proponendo a' nostri occhi certi lineamenti, e certi colori, che ci riducono alla mente quelle ta-

li

li passioni, e quelle tali virtù; e fanno che noi ce ne ricordiamo, così che ci par non sol di conoscerle, e ravvisarle, ma talor anche di sentirle. E di qual' altra maniera (Dio buono!) vorremmo noi, che ci si rappresentassero tali cose? Vorremmo noi forse vedere il colore della virtù, che non ne ha niuno? Vorremmo noi forse vedere quai sieno le mani, le braccia, i piedi, della giustizia, della lealtà, della fede, e delle altre forme universali, ed astratte? le quali se il prestantissimo artefice ce le riduce alla memoria, e ce le fa ravvisare con la mente, e conoscere, quantunque non ci mostri quelle figure, che hanno, perciocchè non ne hanno di sorte alcuna, a me pare, ch' egli le rappresenti d' una maniera perfettissima. Che se, a far ciò più comodamente, le veste di un qualche corpo, con cui esse abbiano relazione alcuna, e le abbellisce di colori, e d' altri ornamenti stranieri, non perciò toglie ad esse la nativa loro bellezza, ma gliene aggiunge una nuova. Leggesi, che Platone era solito di dire, che se la virtù si fosse mostrata agli occhi del corpo, avrebbe infiammato tutti gli uomini del desiderio di seguirla. Il che dicendo, ben mostrava l' acutissimo filosofo, qnanto a lui fosse piaciuto, e quanto bene sarebbe stato, che la virtù pigliasse alcuna forma corporea, e si vestisse di alcun colore; senza che non potrebbono gli occhi del corpo sperar giammai di vederla. Nè crediate già quello, che alcuni van dicendo, che la natura corporea congiungendosi all' incorporea, l' impedisca, e l' opprima per modo, che ne levi, o

smi-

sminuisca la perfezione. La qual opinione nacque principalmente da coloro, i quali insegnarono essere tutto l' uomo non altro, che l' animo; nè più il corpo appartenergli di quel che appartengano la prigione, e i ceppi al carcerato. Meglio, e con più verità disputava il maestro di quei, che sanno, il divino Aristotele, facendo del corpo non già una prigione dell' animo, ma una parte dell' uomo; così che unendosi insieme, e stringendosi con maraviglioso vincolo una natura corporea, ed una incorporea, dovesse sorgerne un perfettissimo composto, che è l' uomo, in cui risplendesse ogni maniera di beltà. Il che come potrebbesi intendere, se l' una natura opprimesse l' altra, e ne guastasse, e corrompesse la perfezione? Non è dunque da dire in verun modo, che le corporee forme guastino le incorporee; ma le veston piuttosto, e le adornano. E se i Pittori, e gli Scultori a rappresentar queste più leggiadramente aggiungon loro corpo, e figura (ciò che tanto Platone desiderava) non solamente non son da riprendersi, ma anche debbono ringraziarsi. Ed io son certo, che le forme istesse eterne, ed immutabili, se qui tra noi fossero, e con noi ragionassero, gli ringrazierebbono grandemente per quel piacere, che hanno, di apparirci per opra loro sotto sembianze corporee, come i Celesti Spiriti fanno, allorchè vengono a visitar noi mortali.

Che se la Pittura, e la Scoltura ci rappresentano all' animo le insensibili forme, ed astratte, abbellendole di linee, e di colori, chi non vede, quanto più là

si

si stendono queste arti, imitando le cose, di quel che faccia la natura medesima, producendole? La qual natura creò i metalli, gli animali, le piante; la verità, la giustizia, il valore, e le altre immutabili forme, ed eterne non creò. Ma io non voglio entrare ora in questa sottilità. Dico bene, che queste arti della Pittura, e della Scultura, scegliendo sempre tra le forme de' corpi ad imitar le più belle, e queste istesse sforzandosi di rendere ancora più vaghe, e più perfette, par che voglian contendere, e gareggiare in certo modo con la natura. La qual, cred' io, godendo di essere tanto studiata da loro, ed imitata, e piacendole la gentil contesa, facilmente si lascia vincere, e superare. E quindi è, che non è alcuno vagheggiator di bei volti, il qual, potendo formarsene uno a voglia sua, non anzi simile il facesse a un di quelli, che nelle tavole del divin Rafaello veggiamo, che a veruno di questi altri, che tutto giorno veggiamo prodotti dalla natura. Perciocchè l' arte unisce insieme quelle bellezze, che la natura disperse, e dissipò; e parmi di aver udito dire, che Zeusi, raccogliendo in un solo soggetto tutte le grazie, che trovò in molti compartite, di cinque giovani siciliane fece una Dea. Nè io della natura mi meraviglio; imperocchè siccome creò gli alberi, e commise all' agricoltore di renderli più belli, e più gentili; nè volle, che gli uomini si accorgessero da principio della comodità dei legnami per far navigli, e varcar mari; ma volle, che aspettasse fin tanto, che uno di lor nascesse, il quale mostrasse agli altri la navigazione;

co-

così non volle, che il mondo vedesse subito la forma di un perfettissimo volto, ma dovesse aspettar Zeusi, e Fidia, che gliela mostrassero, e dopo più lungo intervallo Michel' Angelo, e Rafaello. O Pittura, o Scultura, ornamento del mondo, lume e decoro d' ogni nobile studio, per raro dono del cielo tra noi nate a compiere la bellezza dell' universo! Voi con la vostra fedel compagna Architettura, imitando le cose belle, le fate, e siete voi stesse ancor più belle di quelle, che fate. Oh se alcuno de' vostri eccellenti artefici potesse dipingervi perfettamente, e scolpirvi, e mostrarvi, quai siete, agli occhi degli uomini, e vivamente rappresentarvi! Quanti amori ecciterebbono negli animi umani le vostre immagini, e quante fiamme si accenderebbon nei cuori de' vostri amanti! Piacesse a Dio, che questa orazion mia potuto avesse adombrare in qualche parte la beltà vostra, per modo che questi cortesi Uditori, che mi hanno con tanta pazienza ascoltato, di voi s' infiammassero! Ma qualunque sia stato il mio dire, s' infiammeranno eglino certamente all' esempio di quel magnanimo Principe, che, abbracciando nella grandezza dell' animo suo tutta cristianità, pur lascia alcun luogo tra suoi generosi pensieri a tutti i gentili studj, e a tutte le liberali discipline. E già queste invita egli da gran tempo a nuovi instituti, e di nuovi premj, ed onori le nutre, e le accresce nel mio, qualunque siasi, non però picciol paese, che non potrà giammai esser piccolo, essendo egli in lui nato: e voi oggi, o belle Arti, ha egli pur richiamate dopo lo spa-

zio di molti anni alla celebrità del Campidoglio Romano; ed ha commesso le vostre laudi a un così rozzo dicitor, com' io sono, ben conoscendo, non aver' esse bisogno degli artificj dell' eloquenza.

ORA-

ORAZIONE SECONDA

DA DIRSI

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 26 Maggio 1750.

IN CUI SI IMPUGNANO LA PROPOSIZIONE DELLA PRIMA ORAZIONE, E LE RAGIONI PER ESSA ADDOTTE.

Io non vorrei, o Romani, parervi troppo animoso, nè poco affezionato verso le belle arti, e molto meno verso l' eloquentissimo Oratore, che jeri da questo luogo medesimo con amplissima, ed ornatissima orazione le commendò, se io dicessi intorno a questa orazione medesima alquanto liberamente il parer mio. E v' assicuro, e vi giuro, che se io temessi di dover incorrere presso voi in alcuna di queste suspizioni, io troncherei già da ora il mio dire, e fatto fine sul bel principio del ragionare, da questo onoratissimo luogo mi scenderei. Ma quale è di voi, che non sappia, quanto io sia sempre stato fino da' miei primi anni inclinato all' arte della pittura, e quanta vaghezza io abbia sempre avuto della scultura, e della architettura altresì, e quante volte io le abbia con le parole, e co' versi miei celebrate? E crediatemi, che le magnifiche laudi, di cui furono

ieri da quel vostro Oratore con tanto studio adornate, quand' anche fussero vane, e insussistenti, e del tutto false, pur non potrebbono dispiacermi, se io credessi, che le belle Arti ne avesser bisogno; ma abbondando esse di tante laudi manifestissime, e verissime, e avendone grandissima copia, non dovrà dispiacervi, che io ne levi via alcune, che son più tosto apparenti, che vere; le quali congiungendosi con le altre le potrebbono far parer false tutte. Nè credo io già, che l' ingegnoso Oratore potrà dolersi di me, se mostrando io tutti que' suoi argomenti esser falsi, tanto maggiormente apparirà l' ingegno suo, che gli ha saputo spacciar per veri. Di fatti io sono persuasissimo, ch' egli non ha già voluto, o Pittori, Scultori, ed Architetti, celebrare le arti vostre, ma solamente far prova di quanto egli potesse con l' eloquenza; e facendo vista di lodar voi, non altro ha inteso, che acquistar lode a se medesimo. Il che se non fosse, non avrebbe egli mai cominciato il suo ragionamento da una proposizione così strana, e maravigliosa, e tanto manifestamente falsa, siccom' è quella, che niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina, facoltà niuna debba anteporsi alla Pittura, alla Scultura, alla Architettura. Qual pittore, qual scultore, quale architetto è stato mai così presontuoso, che abbia avuto l' ardimento di assumer tanto? Anzi qual di voi, Eccellentissimi Pittori, che mi ascoltate, co' quali parlando crederò parlare con tutti gli altri, qual di voi non ha sempre tenute in sommo pregio le scienze più sublimi, e stimato essere

onor

onor grandissimo della pittura, ch' ella sia così strettamente, com' è, a quelle congiunta, ed abbia bisogno di quelle, nè possa essere senza quelle alcun pittor perfettissimo? Io mi accorgo per certo susurro tra voi corso, e per non so qual benigno favore, che lo scorgo ne' vostri volti, che voi consentite alle mie parole, e volete esser contenti di quelle lodi, che secondo verità vi si debbono, senz' aspettarne alcuna dalla menzogna. Il perchè io entrerò più animosamente a esaminare il ragionamento, per cui furono jeri con tanta pompa celebrate le vostre Arti, ben sicuro, che se io farò vedervi essere stato esso tanto vano, e fallace, e insidioso, non per ciò me ne vorrete male, ma piuttosto amerete la sincerità, e semplicità mia.

E primieramente io saprei volontieri, per qual cagione qnel vostro gran lodatore delle belle Arti, se avea pur in animo di lodarle, volesse sul principio stesso dell' orazione metter da parte l' uso che fanno moltissime scienze di esse arti, e l' utilità, che ne traggono; dalla qual però tante laudi poteano derivarsi, e tanto grandi, e tanto vere. Le quali essendo e giustissime, e manifestissime, e non potendo egli perciò dissimularle del tutto, le nascose, quanto potè, sotto una figura, che gli oratori chiamano preterizione, dicendone sol tanto, quanto bastava per protestarsi, che non volea dirne nulla. E commemorandole ancora di questo modo, a tanto eccesso di grandezza le addusse, che non dovessero poter' esser credute da niuno. Imperocchè a quella sua così veemente interrogazione, per

cui

cui chiedea qual' arte fosse, e qual disciplina, che della pittura, o della scultura, o della architettura non sommamente abbisognasse, chi è, che non avesse tosto potuto rispondere: la dialettica, la metafisica, la teologia, la giurisprudenza, la morale, l' aritmetica, l' algebra, l' istoria, l' eloquenza, la poesia, e tante altre; molte delle quali, non che i lavori della pittura, e della statuaria, ma fuggono affatto l' aspetto di qualunque materia, e se ne sdegnano? E quelle istesse, che si servon talvolta di instrumenti, e di tavole, come la notomia, la botanica, la fisica, e perciò chiaman sovente ai servigi loro la Pittura, e la Scultura, diremo noi per questo, che debbano stimarsi ad esse inferiori? E chi non sa, che essendo una cosa fatta per un' altra, dee sempre stimarsi meno, che quella, per cui è fatta? Ora io domando, se la notomia, e la botanica, e la fisica sieno fatte per gl' instrumenti, e per le tavole, ch' esse adoprano, o non più tosto gl' instrumenti, e le tavole per loro. E se così è, chi sarà, che voglia stimar quelle arti, che formano tali tavole, e tali instrumenti, più di quelle per cui le formano? E se dicesi (che veramente si dice) tali scienze aver bisogno tal volta della Pittura, e della Scultura, senza cui non potrebbono avere certi loro arnesi; ciò dicesi, come anche si direbbe, il signore aver bisogno del servo, senza cui non potrebbe esser signore; nè per questo però cadrà in mente a veruno uomo sano, che debba il signore stimarsi meno, che il servo.

Io

Io dovrei forsa fermarmi più lungamente su tale argomento per questo istesso, che volle jeri quel vostro Oratore fermarvisi così poco; perciochè egli non avrebbe certamente ciò fatto, se avesse trovato un tal luogo opportuno al suo intendimento. Ma io, che non ho tanta arte, e debbo pure aver risguardo alla brevità, voglio far fretta al mio dire, e venendo tosto a quell' argomento, intorno a cui egli contorse, e raggirò tutta l' orazion sua, farvene vedere la falsità. E quale è questo argomento? Che le cose belle più son da stimarsi, che le utili, perciocchè quelle amiamo per lo merito loro, queste per l' interesse nostro; e se questo è dover più stimarsi la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, che studiano solamente le cose belle, che le altre discipline, le quali vanno dietro alle utili. Non è egli questo l' argomento, che egli amplificandolo, ed ornandolo, e tutto spargendolo di poetici lumi, lo fece divenire un' orazione? Ma a cui darà egli ad intendere, che le cose belle sieno da stimarsi più, che le utili? Nè io voglio qui paragonar la bellezza con l' utilità; delle quali questa si ama per gratitudine, e per debito, quella per gentilezza, e cortesia; nè io so di queste virtù qual sia maggiore; so bene, che la gratitudine è più dovuta, e più è da riprendersi un ingrato, che uno scortese. Ma lasciando il paragone da parte, io domando solamente, se le cose utili sieno belle esse pure. E come nol sarebbono? Non disse egli lo stesso vostro Oratore, che la bellezza si diffuse per tutte le opere della natura; e belle tutte le rese, e vaghe,

e leg-

e leggiadre, e degne di quel Dio, che le creò? E chi può credere, che avendo la bellezza voluto adornar di se stessa tutte le cose inutili, non abbia poi voluto far la medesima grazia anche alle utili, che più di quelle la meritavano? Sono dunque le utili cose belle esse pure, e lo sono anche per questo, perchè son' utili; essendo una bellissima cosa l' utilità. Non è dunque da dire, che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura seguano gli oggetti belli, le altre discipline i giovevoli; ma è più tosto da dire, che seguendo tutte oggetti belli, quelle seguon gli oggetti, che non son' altro che belli; e queste seguon gli oggetti, che essendo belli sono ancor giovevoli; nel che parmi, che sieno di gran lunga più giudiciose, e più da stimarsi. Pure diceva il vostro Oratore, queste altre discipline cercano esse bensì le cose utili, e belle, ma non le cercano, nè le considerano, se non come utili. E donde ha egli saputo, e chi gli ha detto, che i dialettici, i metafisici, i fisici, gli aritmetici, i geometri, e tanti altri considerando oggetti insieme bellissimi, e insieme utilissimi, pur gli considerino solamente come utili, non come belli? Per qual modo potrebbono essi mirar tante, e sì divine bellezze, e non arderne tutti, ed infiammarsene? Piaccesse a Dio, che tratti dallo splendore di quelle beltà non trascorressero così spesso, come fanno, in quelle loro altissime contemplazioni, per cui sovente si dimenticano di tutti i nostri comodi; che così ancor meno spesso si vedrebbono o dileggiati dal volgo o ripresi dagli amatori troppo avidi del ben comune.

Qual

Qual comodo cerca egli il fisico, allorachè va rintracciando i principj ultimi della natura? Quale utilità il metafisico, allorachè studia, e cerca la ragione delle essenze possibili? Qual vantaggio il geometra, allorachè si affanna per discoprire le proprietà di quelle linee, e di quelle figure, che mai non furono? I quali certamente non seguirebbono con tanta ansietà oggetti cotanto inutili, se non vi fossero tratti dalla loro maravigliosa, e sovrumana beltà.

E che direste voi, se io vi mostrassi, che queste scienze cercano, e studiano la beltà delle cose più ancora, che la Pittura, e la Scultura, e l' Architettura non fanno? Anzi se io vi mostrassi, che quelle la cercano, e la studiano; la Pittura, la Scultura, l' Architettura non la cercano, nè la studiano in verun modo? Io vi prego, o Uditori, di voler essermi attenti in questo luogo, come siete stati finora, non già perchè io sia per dirvi cosa molto sottile, e recondita, ma perchè è verissima, e importantissima, ed essendo tale, parmi degna della attenzion vostra. Due maniere ha di bellezza, una vera, che è veramente nelle cose, ed una apparente, che non è nelle cose, ma solo apparisce, e per questo appunto, perchè solo apparisce, non è bellezza vera, anzi nè pur bellezza. E certamente è nelle cose una bellezza vera, che loro non si può togliere, e consiste in quelle perfezioni, di cui ciascuna di loro è constituita. La qual bellezza esser dee nelle creature tutte, perciocchè tutte da una eterna, ed immutabile essenza per certa maravigliosa par-

ticipazione derivano, dalla quale essenza, perciocchè essa è perfettissima, non altro derivar può che perfezione, e beltà. Ma non è già di tutte le creature quell' altra bellezza, apparente, e falsa, la qual consiste non in altro, che in un certo rapporto, che hanno alcune cose verso i nostri sensi, mostrandosi loro, quali non sono, e movendogli tuttavia per tal modo, che in noi sorga un ignoto, ma soavissimo sentimento, che chiamiamo piacere. Imperocchè non volle già la natura, che tutte le cose ci dessero questo piacere; ma molte ne fece, che niuno ce ne danno; e ne sono ancor molte, che nojano i nostri sensi, e gli rattristano. Quelle dunque, che così soavemente ci muovono, e senza dar niuna fatica alla ragione ci dilettano, se appartengono alla vista, o all' udito, le chiamiamo belle; non perchè in se belle sieno; ma quasi per gratitudine di quel dolce piacere, che ne recano; nè è ragione alcuna di dirle belle più di quel, che sarebbe di dir belli i cibi, e gli altri oggetti dell' odorato, e del tatto, qualor ne piacciono; i quali però giocondi, e dilettosi si chiamano, non belli. E certamente non piacciono tali cose per alcuna vera, ed assoluta bellezza, che in se abbiano; poichè se così fosse, bisognerebbe, che la stessa cosa piacesse a tutti, e sempre, il che non è vero. E sappiamo, che i Filosofi hanno mostrato, che se in noi si mutasse quella disposizione, che abbiamo ne' nostri sensi, le cose che ora si chiamano belle, perciocchè ne recano alcun piacere, non più recherebbono un tal piacere,

nè

nè belle si chiamerebbono, quantunque esse in se non si mutassero; onde si vede, che quella bellezza, per cui piacciono, e belle comunemente si dicono, non è veramente in loro, ma sol ci apparisce.

Ora ciò presupposto io domando a voi, benignissimi Ascoltatori, nè altro giudicio voglio, se non che il vostro. Qual bellezza parvi egli, che si consideri dalla Filosofia, e da tutte quelle altre scienze, che da essa derivano? Non forse quella bellezza vera, che veramente è nelle cose, ed entra nell' animo, introdottavi dalla ragione, e manifestandosi, ed aprendosi all' intelletto, e quindi riempiendolo di una somma, ed ineffabil dolcezza? Che altro cercano, che altro studiano, che altro bramano i Filosofi, se non questa vera bellezza, allorchè proponendo a se stessi alcun oggetto, e rivolgendolo in tutti i modi, le cagioni ne spiegano, e i principj, e le qualità, e le proprietà tutte? E non è questo un cercar veramente, e studiare, ed esprimere, e rappresentare la bellezza vera delle cose? Al contrario quella bellezza, che studiano, e con tanta fatica cercano i Pittori, gli Scultori, e gli Architetti, non è ella quella bellezza apparente, e falsa, la qual non è nelle cose, e che entra, non conosciuta dalla ragione, pei nostri sensi, e insinuandosi quasi furtivamente nella parte inferiore dell' animo, l' occupa di un ignobil piacere, di cui si maraviglia l' intelletto, non sapendo donde egli venga, nè come; e tal volta ancor se ne sdegna? Il perchè molti Filosofi sono stati, che hanno escluso dalla repubblica i pittori, e gli

scultori, perciò solo, che vanno pascendo gli uomini di questa vana, e lusinghevol bellezza, non senza pericolo della virtù. E Paride, che la antepose alla sapienza, ne fu ripreso non solamente dagli uomini, ma castigato severamente dagli Dii; chè sebbene le Dee, che gli apparvero, non della sapienza, ma della bellezza tra lor contendeano, non per questo però doveva egli credere, che più la bellezza apprezzassero, che la sapienza; se già non le avea per sciocche, ed insensate. E sapeva ben' egli, che non d' altro allor disputavasi, che di un pomo, che era il premio, non del sapere, ma della beltà, e non alla più saggia dovevasi, ma alla più bella. La qual contesa se avessero quelle Dee stimata grave, e degna di loro, non l' avrebbono sottoposta al giudicio di un uomo, nè cercatane la decisione da un rozzo pastore, allevato tra le capanne, e negli antri del monte Ida. Nè io posso maravigliarmi abbastanza, come questo dissoluto essendo sempre stato ripreso, e condannato dagli uomini, e dagli Dii, dopo lo spazio di tre mila anni trovasse jeri un lodatore nel Campidoglio. Ma tornando alla Pittura, chi non vede, che cercando essa, e studiando unicamente questa vana bellezza, che non è nelle cose, ma solamente apparisce; quella poi non cura, che nelle cose veramente è, ed è vera? E se questa non studia, e non cura, io non so come possa dirsi, che rappresenti le cose, e le imiti; poichè l' imitarle, e il rappresentarle altro non è, che imitare, e rappresentare quella bellezza vera, che in lor hanno. E s' egli è pur

da

da concedersi quello, che moltissimi, e sapientissimi Filosofi insegnano, e ciò è, che i colori non sieno già ne' corpi, ma sol tanto appariscano; voi ben vedete, che nulla del corpo ci rappresenta la Pittura, la quale non ce ne mostra, che il colore. E perchè dunque imitatrice della bellezza de' corpi si chiama? Anzi perchè imitatrice?

Voi forse vi maraviglierete, Uditori, di questo mio detto; nè senza qualche ragione; essendovi impressa nell' animo certa diffinizione, che i pittori sogliono addurre della lor arte, dicendo, ch' ella sia una facoltà d' imitar le cose coi colori, affine di dilettare; la qual diffinizione, perciocchè a prima vista par vera, nè è stata da verun filosofo fino ad ora esaminata, si tien da tutti. Ma se voi considererete così un poco quello, che i pittori fanno, facilmente conoscerete questa lor diffinizione dover esser falsa. Di fatti se la Pittura fosse un' arte di imitare affine di dar diletto, non dovrebbe il pittore prendere a imitare se non quelle cose, le quali, imitate, essendo perfettamente, che è lo stesso, che dire, parendo vere, dovessero dilettarne. E se ciò fosse, non mai vorrebbe alcun pittore dipingere o la morte di Adone, o il pianto di Ecuba, o la fuga di Enea, o altre tali tristezze, le quali se fossero perfettamente imitate, e paresser vere, chi potrebbe soffrire di averle continuamente dinanzi agli occhi? E se i dottissimi, e grandissimi pittori le hanno pur dipinte, adornandone le gallerie, e le sale, ed hanno con ciò voluto recar diletto ai riguardanti, bi-

so-

sogna ben dire, che ad altro intendessero, che a perfettamente imitarle. Ed io jeri mi maravigliai grandemente di quel vostro, per altro accorto, Oratore, il quale avendo detto, che la Pittura, la Scultura, e l' Architettura per lor primaria instituzione imitano le opere della natura, tosto soggiunse, che ancor le superano; il che sarebbe un difetto grandissimo, se per lor primaria instituzione imitar le dovessero. E veramente mi fece alcun poco ridere là, dove non ritrovando di quali cose fosse l' Architettura imitatrice, si volse a dire, ch' ella imita l' eterna, ed immutabil beltà. Qual' arte ha, o qual disciplina, Uditori, non dirò tra le più nobili, e liberali, ma tra le più vili, e plebee, la qual facendo alcun suo lavoro, nol faccia simile ad una di quelle idee eterne, ed immutabili, che la natura prima di ogni tempo formò in se stessa, acciocchè fossero gli esemplari di tutte le cose, che poi dovesser formarsi nel tempo avvenire fuori di lei? E se bastasse imitar qualche idea, perchè un' arte dovesse dirsi imitatrice, già dir si dovrebbono imitatrici tutte le arti. Ma noi dicendo, che un' arte imita, ed è imitatrice, non intendiamo già, ch' ella imiti una qualche idea, il che fanno tutti i lavoratori, ma bensì, che imiti alcun' opera fatta prima dalla natura secondo una qualche idea. Il che quanto convengasi all' Architettura, sel vegga egli l' acutissimo Oratore.

Nè so già, s' egli più a riso mi movesse, che a sdegno, in quel luogo, dove tornando alla Pittura, e alla Scultura, per commendarvi pure la lor supposta

imi-

imitazione, e sottoporre ad essa ogni genere di beltà, volle darvi ad intendere, che esse non solo i corpi rappresentano, ed esprimono, ma anche le spirituali nature, ed incorporee, e, se a Dio piace, anche le forme istesse universali, ed astratte; e addusse in esempio le virtù, e le passioni degli uomini, la piacevolezza, la verità, la fede, la mansuetudine, ed altre tali forme, ch' egli disse di aver vedute più volte dipinte, e scolpite. E questo che altro fu, se non prendersi di voi gioco, ed avervi per molto semplici? quasi non fosse facilissimo ad ogn' uno l' intendere, come le passioni, e le virtù dell' uomo, quantunque risieggan nell' animo, che n' è il soggetto, e però sieno spirituali, ed incorporee, pure per quella unione strettissima, che passa tra il corpo, e l' animo, producon nel corpo certe mutazioni, che sono materiali, e corporee, risiedendo in esso, che è il soggetro loro; e queste mutazioni del corpo non son già esse le passioni, benchè ne siano gl' indizj. Non potendo dunque la Pittura, nè la Scultura, siccome è chiarissimo, imitare, nè rappresentare altro, che queste esteriori mutazioni, è manifesto, che non altro delle passioni ci rappresentano, se non quello, che esse hanno di materiale, e più tosto dipingonsi, e scolpisconsi gl' indizj delle passioni, che le passioni istesse: Nè vale il dire, che mostrandone gl' indizj, le riducono alla memoria, e questo ridurle alla memoria, è un rappresentarle, ed esprimerle. La qual cosa se fosse vera, ne seguirebbe, che a rappresentare, ed esprimer le cose, bastasse sol nominarle.

Per-

Perciocchè i nomi, sebbene non hanno di lor natura relazione, nè similitudine veruna con le cose, a cui furono imposti, nè le rappresentano in alcun modo, pure per un certo uso, in cui gli uomini son convenuti, ne risvegliano la memoria facilissimamente, e con mirabil prontezza, e molto meglio, che le immagini dei pittori, e degli scultori non fanno; le quali immagini bene spesso sarebbono oscurissime, nè potrebbono riconoscersi in verun modo, se loro non si aggiugnessero i nomi, e il lume delle parole. E se pur queste immagini, che segni piuttosto, che immagini dovrebbon dirsi, ci riducono a mente alcuna spiritual forma, ed astratta, quanto mai l' oscurano, e la deformano! Cosicchè per bene intendere quelle forme, che tal volta per le pitture, o per le statue ci sovvengono, niente è più necessario, nè da procurarsi con maggiore studio, che di rimover dall' animo quelle pitture stesse, e quelle statue, che ce le hanno fatte sovvenire. Imperocchè chi è, che per bene intendere quell' abito, che giustizia si chiama, non debba disgiungerlo dalla bilancia, e dalla spada; e per ben intendere quel dolce desiderio del bene, che chiamasi amore, non debba dimenticarsi della faretra e dell' arco?

E potè egli quell' Orator di jeri farvi credere, che le forme corporee aggiungendosi alle incorporee, non le guastino; e, a far valer quest' inganno, produrre in mezzo l' autorità di due sommi filosofi Platone, ed Aristotele? Quasi non fosse cosa notissima, nè solamente dal volgo approvata, ma confermata dal con-

sen-

senso di tutti i saggi, che il corpo congiungendosi allo spirito lo avvilisce. Il che si osserva chiaramente nell' uomo, il cui animo quante turbazion sente, e quanti affanni, e quanti travagli per cagione della materia, cui è cogiunto? E quante più cose intenderebbe, se non avesse la soggezione dei sensi? E chi non sa, aver la natura creato innumerabili spiriti, altri de' quali abborriscono di unirsi alla materia, e la sfuggono, altri per certa loro inclinazione amano di star congiunti ad essa, ed informarla; e quelli certamente esser più nobili, e più stimabili, e più perfetti, che questi; i quali si rendono meno perfetti per ciò appunto, che sono da natura alla materia inclinati. Nè è da dire, come quel vostro Oratore dicea, che componendosi naturalmente l' uomo di spirito, e di corpo, non debbano queste due parti contrariarsi tra loro, nè l' una opporsi alla perfezione dell' altra. E non sa egli esser anzi comune sentenza dei Filosofi, che ogni natural composto si fa di principj tra loro contrarj? De' quali se l' uno non scemasse le proprietà, e le perfezioni dell' altro, e non le legasse, e stringesse, farebbe egli bensì ogn' un di loro più perfetto, ma non più perfetto ne sorgerebbe il composto. Non volle dunque la natura, allorachè creò l' uomo, produrre un perfettissimo spirito, nè un corpo perfettissimo, ma un perfettissimo uomo; in cui se lo spirito perdesse alquanto di sua nobiltà, congiungendosi alla materia, altrettanto ne acquistasse la materia, congiungendosi allo spirito. Di che certamente non sarebbono stati contenti gli spi-

riti più sublimi; e molto meno le forme universali, ed astratte, che non vogliono esser legate, nè ristrette da verun corpo, e se ne sdegnano. E come mai venne in capo a cotesto vostro Oratore di dir, che Platone desiderava, che la virtù si facesse corporea per esser veduta da gli occhi nostri? Chi mai può credere in così gran filosofo un così pazzo desiderio? Poichè se la virtù diventasse ella stessa un corpo, e così venisse a cadere sotto i nostri occhi, cesserebbe di essere la virtù, e se ad alcun corpo si congiungesse, non per questo potrebbe ella vedersi, come non posson vedersi le anime, benchè si veggano i corpi, a cui sono congiunte. Desiderando dunque Platone, che gli occhi umani vedessero la virtù, non desiderava già egli, che la virtù divenisse corporea, come l' Orator vostro diceva, ma piuttosto, che gli occhi umani veder potessero le cose incorporee; e voleva innalzar la vista degli uomini, non abbassar la virtù. Sebbene chi di voi non si accorse, che altro non fu, che uno scherzo, tutto quel tratto di orazione, ove il vivacissimo Oratore, quasi fosse allora dal ciel disceso, e vedute avesse le universali forme, ed astratte, e ragionato, e trattenutosi lungamente con loro, vi assicurò del godimento, che hanno di vedersi venir corporee su le nostre tele, e nei sassi, e ringraziònne perciò i Pittori, e gli Scultori da parte loro? E che altro fu questo, se non che un dileggiar le belle arti, e burlarsene? La qual cosa se non mi avesse grandemente commosso per quell' affetto, che io ho a tutti voi, e per quella riverenza

infi-

infinita, con la quale io ho sempre venerate le art stesse, io vi confesso, che non mai mi sarei indotto a parlare contro un così accorto, e così artificioso Oratore. Ma io ho creduto, che l' onor delle belle arti, e il vostro, desiderasse pure, e dimandasse, che alcun di noi aprisse bocca, e rispondesse. E come poteva egli soffrirsi, che un uomo, venuto poc' anzi di Lombardia, volesse imporre tante fallacie al Romano Popolo, spacciandole nell' augusta sala del Campidoglio, dinanzi al più nobile, e più venerabil consesso dell' universo? Di che io credo, che le pareti stesse si offendessero, e le pitture, che qui d' intorno veggiamo, e i monumenti, e le inscrizioni, e le immagini se ne sdegnassero; e son sicuro, che i vostri Scipioni, e i vostri Cesari, e tutti gli altri gloriosissimi Avoli vostri, se qui fossero, dove sono le statue loro, benchè molto di esse si compiacessero, sarebbonsi tuttavia grandemente adirati in udendo, che più debbano stimarsi gli artefici, che le fecero, che non essi, che con sapienza, e valore le meritarono. E gli stessi antichi valorosissimi Scultori contenti di quella fama, che lor conviensi, cederebbono di buona voglia il primo luogo ai gran Capitani, e ai gran Filosofi; de' quali quanta stima avessero, e quanto gli onorassero, ben lo mostrano le bellissime, e nobilissime statue, che di lor ci lasciarono; nè alcuna però, che noi sappiamo, ce ne lasciarono di lor medesimi. Per la qual cosa io spero ancora, che gl' illustri Pittori, e gli Scultori, ed Architetti chiarissimi, che qui sono presenti, e mi han-

no con tanta benignità ascoltato, non vorranno sdegnarsi meco, se nel numero delle immortali, ed infinite lor laudi io ho procurato di cancellar quelle, che mi parevano false, acciocchè maggiormente risplendesser le vere.

ORAZIONE TERZA

DETTA

IN CAMPIDOGLIO

Il dì 23. Luglio 1750.

IN CUI SI DIFENDONO LA PROPOSIZIONE E LE RAGIONI DELLA PRIMA ORAZIONE, RISPONDENDO ALLE OBBIEZIONI ESPOSTE NELLA SECONDA.

Io non avrei mai creduto, o Romani, che avendo un Oratore di così alto grido, nell' augusta sala del Campidoglio, le belle Arti, per ordin vostro, e con tanta' vostra approvazion commendate, potesse esser alcun di noi così ardito, che il giorno appresso, nel medesimo luogo contra lui si levasse; e quelle ragioni, che, come verissime, e giustissime, erano state da tutti voi ricevute, negar egli solo, e pubblicamente disapprovar le volesse. E certo parmi, che costui, piuttosto che con quel chiarissimo Oratore, abbia voluto con voi contendere; nè tanto riprendere, chi quelle ragioni con sì bell' arte, e in sì leggiadro modo vi propose, quanto voi, che, essendovi così proposte, ve le lasciaste imporre, senza accorgervi nè degli artificii del dicitore, nè della manifestissima falsità loro; imperocchè è stata lode talvolta dell' Oratore l'

ingannare, non fu mai lode degli uditori l' essere ingannati. Ma in qual luogo, e dinanzi a cui credette egli, questo nuovo, e sconosciuto Avversario, di ragionare? Non forse nella più illustre città del mondo, e dinanzi a persone, non solo per nobiltà di sangue, ed altezza di grado, ma per dottrina eziandio ragguardevolissime, e di eloquenza chiarissime? Le quali nè facil cosa era, che fossero da veruno con artificii ingannate; nè, se lo fossero, conveniva, che veruno di questo pubblicamente le riprendesse. E qual rispetto ebbe egli poi, illustrissimi Pittori, Scultori, ed Architetti chiarissimi, delle nobilissime vostre arti, avendo tanta paura, e prendendosi tanta sollecitudine, perchè non fossero soverchiamente commendate? Le quali se egli amasse tanto, quanto amar si debbono, e quanto pur volle sul principio della orazion sua mostrar di amarle; o non gli sarebbe paruto, che fussero state lodate soverchiamente, o non gli sarebbe dispiaciuto. Perciocchè quanto a quello, ch' egli disse, che frammischiandosi le laudi vere con le false, potrebbono queste farle parer false tutte; perchè non era egli più tosto da dire, che potessero quelle farle parer tutte vere? Ma io estimo esser cosa assai chiara, e manifesta, nè bisognar di ciò far quistione, che non volle già egli, l' inaspettato, ed improvviso Avversario, opporsi a quel chiarissimo Oratore, ma più tosto al giudicio vostro; oscurando insieme le belle arti, e deprimendole. E lo stesso certo ha creduto anche quel gravissimo Oratore; il quale non si sarebbe per così lungo tempo taciuto,

nè

nè avrebbe per conto niuno voluto partirsi di Roma, come poc' anzi ha fatto, senza prima difender se stesso, e le ragion sue, mi conoscendo egli, e vedendo trattarsi in ciò più tosto la causa comune, che la sua propria; nè tanto a lui convenirsi di difendere l' orazion sua, quanto a voi di sostenere il giudicio vostro, ha creduto sempre di dover aspettare, che alcun di noi rispondesse animosamente all' Avversario, nè che per ciò avessimo di lui bisogno. E certo quantunque egli avesse potuto farlo più comodamente di ogni altro, non è per questo, che non debba per noi farsi a qualche modo; e dobbiamo anzi rendergli grazie, che non avendo egli voluto entrare in questo larghissimo campo, l' abbia lasciato tutto libero, ed aperto agl' ingegni nostri. Io crederò dunque di far cosa non meno a lui, che a voi grata, e agli eccellenti professori delle belle arti gioconda, e a questo onorevolissimo luogo sommamente accomodata, se io vi mostrerò, che quelle ragioni, che furono dal saviissimo Oratore in commendazione delle belle arti addotte, e che furono estimate da voi verissime, e fermissime, così appunto sono, come voi le estimaste, facendo apertamente vedere, che tutti quegli argomenti, con cui ha voluto l' Avversario torle di mezzo, e distruggerle, sieno falsi, e insussistenti, e nulli. Il che facendo, non vi sarà molesto, che io richiami di tanto in tanto alla memoria sì quello, che il primo Orator disse, come quello, che l' Avversario gli oppose; acciocchè, conosciute le ragioni dell' uno, e dell' altro, meglio conoscer si possa la verità.

Nè

Nè io mi fermerò lungamente sopra quello, di che l' Avversario in primo luogo si dolse; e ciò è, che il lodatore delle belle arti avesse voluto lasciar da parte tutte le lodi, che lor si convengono per cagione di quella utilità, che recano alle altre scienze; e in vece di dirle, le avesse trapassate con una preterizione; quasi il trapassarle a questo modo non fosse una maniera di dirle. Nel che vedete quanto poco giudicio mostrasse l' Avversario; il quale essendosi di ciò doluto, si dolse poco appresso, che tali lodi si fossero per la medesima preterizione oltre ogni misura, e sopra quanto possa mai credersi, amplificate. E quindi estenuandole egli poscia; e deprimendole, e riducendole quasi a nulla, non potè mai intendersi, perchè dunque s' avesse egli a dolere, che l' Oratore le avesse tutte rinchiuse in una preterizione; parendo questa ancor troppo ampia per tanta piccolezza. Sebbene cui darà egli ad intendere, che il giovamento, che traggono dalle belle arti le discipline quasi tutte, sia così piccolo, e leggiero; e non più tosto grandissimo, e sommo? Ma, dice egli, sono molte scienze così disgiunte dalla materia, che par, non possano giammai aver bisogno nè della Pittura, nè della Scultura. Quanto a quelle poi, che ne hanno bisogno (e alcune ne han bisogno grandissimo, come la notomia per formar sue tavole, e la fisica per suoi instrumenti) non potendo l' Avversario negar ciò in niun modo, vedete, di che leggiadra comparazione si servì: dicendo, che così ne hanno bisogno, come il signore ha bisogno del servo, il qual signore però si stima

ma sempre più di quel servo, di cui ha bisogno. Il qual paragone in vero mi fece ridere. E chi non vede, il servo essere ordinato ad altrui e per altrui fatto, così che non può operar se non quanto gl' impone, o gli permette il suo signore? Può egli dirsi lo stesso della Pittura, e della Scultura? Le quali non per la notomia certamente, nè per la fisica furono fatte; ma nacquero a lor medesime, e dei loro proprj oggetti si nutrirono, e crebbero; e non per l' uso, nè per la raccomandazione delle altre scienze, ma per la nativa, e propria bellezza loro per tutto si introdussero. Che se tal volta, dimenticate quasi della lor dignità, si piegano a formar tavole per gli anatomici, e fabbricar instrumenti per li fisici; sì il fanno, non come serve, che obbediscano a i lor signori, ma come nobili, e graziose donne, che favoreggiano i loro amici, e fanno lor cortesia. Io potrei anche, se volessi, e avessi tempo, chiarissimamente dimostrarvi, niuna umana disciplina essere così disgiunta dalla materia, che non possa trarre grandissima utilità dalla pittura, e dal disegno. Ma che giova fermarci in questa utilità? Imperocchè chi sarà mai così sciocco, il qual pretenda, che volendo un Oratore commendare le belle arti per questo appunto, che alla bellezza, e non all' utilità sono rivolte; debba poi largamente estendersi intorno all' utilità loro, e amplificare un luogo, che nulla appartiene al proponimento suo? Quale Oratore fu mai così poco accorto, e così poco intendente dell' arte sua, che ciò facesse?

Ma vegniamo a quello, che è punto principalissimo, e intorno a che volgesi tutta la causa. Aveva il lodatore delle belle arti dimostrato, esser queste da anteporsi a tutte le altre discipline; perciocchè esse considerano gli oggetti loro, come belli; laddove le altre gli considerano come utili; ed è cosa certamente più nobile, e più gentile cercar le cose, e studiarle, ed amarle, inquanto son belle, che non inquanto son utili; perciocchè, chi ama le cose belle, inquanto son belle, fa onore al merito loro; nel che adopera grandezza d' animo; chi ama le cose, inquanto sono utili, non altro cerca, che provvedere a se stesso; il che fanno gl' interessati. E certo questo argomento quanto più si considererà, tanto più si troverà essere di grandissima forza. Ora che oppone egli a tale argomento l' oscuro, e sconosciuto Avversario? Prima volge in dubbio, se le cose belle siano da pregiarsi più, che le utili; conciossiacosachè queste si amino per gratitudine, e quelle, come egli dice, per cortesia; ed estima essere la gratitudine molto più necessaria della cortesia; essendo degno di maggior biasimo un ingrato, che uno scortese. E sia pur così. Per questo appunto è men nobile la gratitudine della cortesia, perchè, essendo più necessaria, si richiede anche agli uomini volgari, e di mezzana virtù; laddove la cortesia, come quella, che è men necessaria, è solo dei più perfetti; e ben si direbbe, che chi è cortese, molto più sarà grato; ma non così si direbbe: chi è grato sarà ancor cortese. Che se volessimo andar dietro alla ragione dell'

Av-

Avversario, e stimar le cose più, o meno, secondo che più, o meno son necessarie, ci indurremmo per poco a stimar più il calzolajo, che l' oratore. Ma chi è, che misuri la stima delle cose della necessità, che ne ha egli, e non più tosto dal merito, che hanno esse; e non reputi assai più gentile colui, che ama un oggetto, perchè è bello, che colui, il qual lo ama, perchè gli è utile? Ma, aggiunge l' Avversario, tutte le cose, eziandio le utili, sono belle; e come nol sarebbono, provenendo tutte da un principio bellissimo, che è Dio; da cui trar non possono, se non beltà? Dunque tutte le arti, e tutte le scienze versano intorno a cose belle nè più nè meno, come la Pittura, la Scultura, l' Architettura; nè v' ha altra differenza se non che queste arti cercano cose, che sieno sol tanto belle; le altre facoltà cercano cose, che essendo belle, sieno ancora utili. Bella ragione in verità! E perchè non potrebbe similmente dirsi, tutte le cose, eziandio le belle, essere utili? perciocchè qual ne fece mai la natura, che fosse inutile? e così tutte le arti rivolgersi necessariamente a cose utili; e la Pittura, la Scultura, l' Architettura rivolgersi singolarmente a quelle, che, essendo utili, sono ancor belle; e in questo avanzare tutte le altre scienze?

Ma ben v' accorgete, o Romani, tutti questi argomenti essere fuor di proposito, e molto lontani da quello, che è in quistione; volendosi qui sapere, non già se la Pittura, la Scultura, l' Architettura cerchino, e studiino cose belle, che questo è veramente

comune a tutte le discipline, ma se le cerchino, e studiino, inquanto son belle; il che facendo esse, e non le altre discipline, pare perciò, che debbano esse anteporsi a tutte l' altre. Questo è quello, di che si contende. Intorno a questo si rivolge la quistion tutta. A questo solo vogliono gli argomenti tutti esser diretti. Di fatti quantunque volesse l' Avversario rimover gli animi da questo luogo, e, vagando qua e là con l' orazione, cercasse tutti i modi di allontanarsene, pure la cosa stessa finalmente ve lo trasse. E spintovi quasi a viva forza, ben sapete a quale strana ragione ei s' appigliò, volendo persuadervi, che, come la Pittura, così ancora le altre discipline tutte, studiano le cose belle; e andava perciò chiedendo animosamente, e domandando: Come sappiamo noi, e chi ne ha detto, che le altre discipline studiino le cose, non come belle, ma come utili? Chi ne l' ha detto! Le discipline medesime, che nelle loro diffinizioni, e quasi negli stessi nomi loro di niuna cosa fanno maggior mostra, che di quella utilità a cui tendono. Quale è di loro, che al primo suo uscire, e dimostrarsi, non proponga tosto agli uomini qualche vantaggio, e non se ne glorii, e se ne vanti? E si riderebbe, se alcuna facesse il contrario: se la medicina per esempio dicesse essere suo oggetto il corpo umano, come bello, e non più tosto come infermo, e guasto, e da ridursi a sanità. E già la notomia vuole essere fatta per la medicina. La fisica si pregerebbe assai meno, se non servisse ai comodi e dell' una, e dell' altra. La geografia, e l' astrono-

mia

mia si raccomandano agli uomini per la navigazione. Che diremo della giurisprudenza, i cui volumi, chi sarebbe, che mai volesse leggere, se non promettessero la tranquillità dei governi? La poesia stessa, che par fra tutte la più oziosa, e la più molle, quanto s' ingegna, e quanto s' adopra di essere utile, o di parere? Eccovi che l' epopeja con l' esempio di un qualche eroe prende a instituire il cittadino, e formarlo a ben comune, proponendogli una virtù, per quanto può perfettissima, e quasi sovrumana. La tragedia vuole dispor gli uomini a compatire il male in altrui, e temerlo in lor medesimi, affinchè depongano la fierezza, e le altre passioni, che turbano la pubblica tranquillità. E che altro vogliono le commedie, i sermoni, le satire, se non correggere la vita civile, e farla migliore, e più comoda? E queste sono le parti precipue della poesia, rispetto alle quali la ditirambica, e la lirica poco si pregiano, e tengonsi quasi per nulla. E potè egli quell' animoso Avversario confidarsi tanto nell' eloquenza, che sperasse di persuadervi essere queste discipline tutte dirette ad altro, che all' utilità? Le quali discipline se talor si desviano, e perdonsi dietro a cose meno utili; quanto ne sono perciò riprese, e biasimate, e rimproverate dagli uomini! Il che mai non avviene alla Pittura. Nè questo certamente farebbono gli uomini, se non conoscessero, quelle esser nate all' utilità, questa al piacere.

E da questo errore in quanti altri trascorse il mal accorto Avversario! Che ben si vede esser difficile agli

uomini errare una volta sola. Avendo egli spacciato, che le altre discipline studiano, e cercano la bellezza dei loro oggetti, e in questa principalmente si occupano, di che non può dirsi più falsa cosa; vedete a che lasciò poi trasportarsi. Lasciò trasportarsi a dire, che studiandosi in tutte le altre discipline la bellezza delle cose; la Pittura, la Scultura, e l' Architettura son quelle sole, in cui la bellezza punto non si studia: che la Pittura, e la Scultura non imitano i corpi: che non sono in nessun modo arti imitatrici: (ma quali altre saranno, se nol sono esse?) che non rappresentano le affezioni dell' animo, e le virtù: che l' Architettura niente imita: che i pittori, e li scultori, volendo esprimer talora le forme incorporee, non altro fanno, che guastarle, e corromperle; e quindi sdegnossi con Platone; e con Paride; ed altre tali sciocchezze propose, che io a dirvi il vero mi vergognai di ascoltare, non vergognandosi egli di dirle. Le quali non vi dispiaccia, o Romani, che io venga brevemente confutando ad una ad una, non perchè ne faccia bisogno, ma perchè intenda una volta questo superbo Avversario che noi non ne fummo in verun modo persuasi.

E primamente qual cosa più sciocca poteva dirsi di questa, che le altre discipline cercano, e studiano la bellezza delle cose; la Pittura, e la Scultura non già? Ma vedete su qual filosofia fondò egli un tal errore. Divise la bellezza in due parti, in bellezza vera, e in bellezza falsa. E quindi volle, che le altre discipline cerchino la bellezza vera delle cose; la Pittura, e la

Scul-

Scultura cerchin la falsa. Poteva egli immaginarsi divisione più mostruosa? che tanto è dividere la bellezza in bellezza vera, e in bellezza falsa, quanto è dividerla in bellezza, che è bellezza, e in bellezza, che non è bellezza; non potendo esser bellezza, essendo falsa; e nelle favole, quantunque le cose sien false, la bellezza però, che mostrano, è bellezza vera. Ma che direte voi, se quella bellezza, che egli chiamò vera, non è punto bellezza; e quella, che egli chiamò falsa, è anzi la vera bellezza, e l' unica? Il che intenderete facilissimamente, per poca attenzione, che vi ponghiate. Fece egli consistere la bellezza vera in quelle perfezioni, di cui si constituisce, e forma la cosa, e senza cui non potrebbe la cosa essere quella, che è. Qual metafisico è stato mai così sonnacchioso, e trascurato nel definir le cose, e tanto ignorante, non dirò delle sottigliezze, ma fin dei termini della profession sua, il qual considerando le perfezioni, per cui la cosa si constituisce, ed è quello, che è; le abbia chiamate bellezza, e non più tosto bontà, e verità della cosa? La qual bontà, e la qual verità consiste appunto in quelle perfezioni, che son nella cosa; ed, essendovi, la fanno essere. La bellezza non si contenta di questo; nè le basta, che la cosa sia; ma vuole ancora, che piacer possa chi la riguardi, ed essendo perfetta in se stessa, in che consiste la verità, e la bontà di lei, sia per così dire perfetta anche agli altri, infondendo negli animi de' riguardanti un certo soave piacere, che gli renda contenti, e beati. Onde può dirsi

giustamente, la bellezza delle cose non altro essere, che una certa disposizione, che hanno, a piacere; la qual disposizione essendo fondata nella perfezione, e bontà loro, può anche dirsi, che la bellezza non altro sia, se non la bontà, in quanto piace. E questa è sempre stata chiamata da tutti bellezza, quella dolce rapitrice de' cuori, e dispensatrice cortese dei diletti, e dei piaceri. Nè senza questo piacere si può intender bellezza; nè Dio stesso direbbesi bello, o sarebbe, se non piacesse a se medesimo. E quindi vedete quanto errò lungi dal vero l' Avversario, che questa disposizione a piacere chiamò bellezza falsa. Come falsa? E' falsa forse quella bontà, che è nelle cose, e per cui piacciono? E' falso forse quel diletto, che ella produce dolcemente negli animi? O dobbiamo noi dir falsa ogni cosa? Perchè io non veggo, qual falsità si trovi egli, quest' uomo acuto, e sottile, in tal bellezza. E doveva egli per questa sua, così mal supposta, e non intesa falsità, sdegnarsi tanto con Paride, e sgridarlo, e vituperarlo così altamente, condannando un giudicio, che è stato poi approvato, non solamente da tutti gli uomini, ma anche da tutti gli Dii? Perciocchè chi ha mai più dubitato, anzi chi non ha sempre tenuto per certissimo, e per verissimo, che tra le Dee sia pur Venere la più bella, avendo Paride così giudicato? Dal cui giudicio, qual Dea sappiamo noi, che appellasse? Nè è da dire, che la bellezza poco apprezzassero, avendo avuta tra loro, per questa sola, tanta e tal contesa, per cui non aveano dubitato di sottopporsi al giu-

di-

dicio di un uomo; il quale, sebben' era un pastore, era però disceso dal sangue degli Dii, nipote di Laomedonte, figlio del più gran Re dell' Asia, e parente del coppiere di Giove. Tanto meno doveva un Oratorello da nulla dileggiarlo, e dirne male in Campidoglio. Ma tornando al proposito nostro, chi può negare, che se la vera bellezza è pur riposta, come senza dubbio è, in quella disposizione, che han le cose, a piacere, chi può, dico, negare, che la Pittura, e la Scultura siano della vera bellezza studiosissime indagatrici? Non cercano forse esse ansiosamente tutte le forme, che son più disposte a piacerne? Non queste contemplano del continuo? Non queste studiansi di imitare, di rappresentare, di esprimere? E che altro fanno, se questo non fanno?

Or venga l' Avversario, e ne persuada, se può, non essere la Pittura della vera bellezza imitatrice; anzi non esser pur arte imitatrice in verun modo. Pure ascoltiamone le ragioni. In primo luogo sono molti filosofanti, i quali credono non essere ne' corpi alcun colore; qual cosa dunque, dice egli, ci rappresenta dei corpi la Pittura; la qual non altro, che colori ci mostra nelle sue tavole? Come se gli stessi filosofanti, non assegnando alcun colore ai corpi, ne assegnassero poscia alcuno alle tavole; le quali per questo appunto si fanno, e dicon simili ai corpi, perchè siccome i corpi non hanno niun colore, e pur mostran di averne, e con questo si dipongono a piacere, e ne piacciono; così le tavole si formano dai dipintori per tal modo,

 che

che non avendo niun colore, mostrano tuttavia di averne, come i corpi; e come i corpi ne piacciono. E questo non è imitare i corpi, e la bellezza loro? Ma ecco un' altra bella ragione dell' Avversario. Se la Pittura fosse un' arte di imitare le cose affin di recar diletto, (che così suol dirsi nella diffinizion sua) ne seguirebbe, che non dovesse il pittore dipingere se non quelle cose, le quali essendo perfettissimamente imitate, cioè parendo affatto vere, ne recasser diletto; e così non dovrebbe mai dipingere nè la morte di Adone, nè il pianto di Ecuba, nè altra tale tristezza. Il che pur fanno tutto dì i dipintori; onde ne viene, che la Pittura non sia arte di imitare, come dicono. La qual ragione dalla Pittura può anche alla scultura in qualche modo trasferirsi; ma niente vale nè in quella, nè in questa; perciocchè sono e l' una, e l' altra arti di imitare, non già affine che le cose imitate rechin diletto, ma affine che rechi diletto l' imitazione, la qual piace eziandio nelle cose, che non piacciono. E quindi è, che moltissime volte si commendan le tavole, e le statue grandemente per una certa facilità, e franchezza, con cui mostrano di essere state fatte; la qual facilità, e franchezza non è delle cose imitate, ma della imitazione stessa; e in quelle non si considera, si considera in questa, e si loda. E se così non fosse, bisognerebbe anche dire, che mal facessero i poeti, qualor producono ne' lor teatri o l' acciecamento di Edipo, o il sacrificio di Ifigenia, o quelle altre studiate malinconie, le quali se paressero del tutto vere, non sarebbe chi potesse soffrir

di

vederle; e però se ne soffre, anzi ne piace grandemente, e diletta l' imitazione. Che se fosse (nè sarà però mai) l' imitazione perfettissima, intanto che facesse tener per vere le cose imitate, verrebbe ella in tal caso del tutto a nascondersi; e, come cosa nascosta, cesserebbe di piacere; e allora, per voglia pur di piacere, desiderebbe di essere scoperta da alcuno, come vaga, e graziosa donna, che si nasconde, e nascondendosi, desidera tuttavia esser veduta.

Che diremo poi della Architettura, che il nostro Avversario non vuol concedere, che sia imitatrice per niun conto: dicendo, che per essere imitatrice, non basta, che faccia i suoi lavori simili, e conformi a qualche eterna idea, poichè ciò fanno tutte le arti; ma bisogna, che gli faccia simili a qualche opera della natura. E certo non basta, che faccia i suoi lavori simili ad altra cosa. Che potrei ancor io per ventura fare un vaso similissimo ad uno, che fosse in India, e che io non avessi giammai veduto; nè si direbbe per questo, che io l' avessi imitato; richiedendosi all' imitazione non solamente, che il lavoro, che si fa, sia simile ad altra cosa; ma di più, che si ponga studio per farlo simile ad essa, e nel farlo si riguardi sempre alla cosa, che vuole imitarsi, prendendo regola, e norma da lei sola. La qual cosa io vorrei sapere, se fanno tutte le altre arti; e domando, se il sartore, facendo la veste, cerchi, e studj di farla simile a qualche eterna idea, e non più tosto secondo l' usanza, e comoda alla persona, per cui la fa. Per lo contrario l' architet-

to, che altro fa, se non rivolgere in se stesso la varietà immensa delle infinite proporzioni, e scorrendo con l'animo per tutte le forme della vaghezza, e della beltà, conformar poscia con tutto lo studio il suo lavoro a quella, che egli giudica esser di tutte la più perfetta? E ciò facendo, non è egli dunque imitatore? e imitatore tanto più nobile, ed eccellente, quanto che egli non alcuna opera della natura ci rappresenta; ma sì alcuna di quelle bellissime idee, che tutte le opere della natura precedettero, e le avanzano di gran lunga in perfezione ed in beltà? Nè per altra ragione, nè in altro modo imitatrici pur sono la Pittura, e la Scultura, se noi crediamo al divin Rafaello, il qual lasciò scritto in una sua elegantissima lettera, che il dipintore per dipingere una bella donna, averebbe bisogno di veder molte belle; e perchè le belle son rade, bisogna che segua una certa perfettissima idea, la qual si vede solo con l' animo: sentenza nobile, e magnifica, che io direi degna di Aristotele, e di Platone, se non credessi, che fosse anche più illustre, essendo di Rafaello. E quindi è, che il pittore, e lo scultore, imitando le opere della natura, talvolta anche le superano; perciocchè non le imitano per imitarle, ma si servon di loro per imitar quella idee, che son di loro più perfette; le quali avendo imitate la natura altresì, alloracchè formò l' universo, ben si dice, essere la Pittura, e la Scultura più tosto emule di essa, che imitatrici, e gareggiar più tosto con lei, e contendere, che imitarla.

E se

E se le eccellentissime, e maravigliose arti della Pittura, della Scultura, e della Architettura seguono pure, e studiano, e rappresentano, non le cose, che con gli occhi veggiamo, ma le idee, che veggiamo con l' animo, e che sono assai più perfette di quelle; chi negherà poter' esse rappresentare ancora, non che le passioni, e le virtù umane, ma le forme istesse eterne, ed immutabili? Perciocchè che vale il dire, queste cose non esser corpi; e la Pittura, e la Scultura non altro poter rappresentarci, se non corpi? Il che se fosse vero, non potrebbono queste arti seguir mai, nè rappresentare, nè imitare alcuna idea, imperocchè quale idea è, che sia corpo? Oh, dirà alcuno, come potrebbe un corpo assomigliarsi a ciò, che non è corpo, e figurarne in se, ed esprimerne le qualità? Io non voglio, o Romani, abusarmi della pazienza vostra, nè entrar qui ora nelle sottilissime contemplazioni de i metafisici; nè credo, che faccia d' uopo. Solo domando io, se questi bellissimi, e vaghissimi corpi, che adornano il mondo, e di cui la natura volle riempiere l' immensità degli spazj siano simili ad alcune di quelle idee, che, standosi per tutta l' eternità nella mente del sapientissimo Artefice, aspettavano, e per così dire chiedeano, di essere una volta rappresentate fuori di essa ed espresse. E se pur son simili, come son certamente, a quelle idee; io domando poi, se tali idee, a cui questi corpi son simili, siano corpi esse. Era ella un sole quella idea, a cui fu fatto simile il sole? E quelle idee, a cui si rassomigliaron le stelle, erano

for-

forse stelle? E gli alberi, e gli uomini, e gli animali, essendo pur simili alle loro idee, diremo noi, che quelle idee fussero uomini, ed alberi, ed animali, e non più tosto forme astratte, ed incorporee, a cui però furono fatti i corpi simili? Nè esse di questa similitudine si vergognarono; la quale nobilita il corpo, nè sminuisce punto la lor bellezza, e dignità. E per qual similitudine, e con quale accoppiamento, o per qual modo potrebbe sminuirsi in esse la lor perfezione, se è ciascuna di loro la sua perfezione medesima? Che ben puo mancar là beltà a queste cose, che l' hanno avuta in dono; ma non già a quella, che è la beltà stessa, ed ebbe da se medesima l' esser bellissima.

O sovrane, o maravigliose, o ineffabili idee, cui per intendere perfettamente bisognerebbe essere una di voi. E fu ben vostro dono, allorchè Socrate di voi s' accorse, e mostrovvi a Platone, ed a gli altri avventurosi suoi discepoli. Chi di noi può spiegare, anzi pur pensare, quanta sia l' autorità, e fin dove giunga il poter vostro? Che essendo voi immateriali ed incorporee, pur diffondendovi, e per certo maraviglioso modo partecipandovi, producete le materiali cose e corporee, ed insegnate lor la maniera di rappresentarvi, e somigliarvi. Chi sa, dovean dire quei fortunati Platonici, che non possa anche una volta alcuna di voi vestirsi di qualche forma corporea così vagha, e tanto a lei simile, che debban, veggendola, arderne tutti gli uomini, ed infiammarsene? E ciò dicendo, come potean tenersi dal desiderar quello, che tanto ardente-

men-

mente aveva desiderato il lor maestro, cioè che la virtù si mostrasse a gli uomini pes tal modo? E come desiderarlo, e non lusingarsene? O felice e beato quel corpo, averanno tra lor detto, a cui vorrà congiungersi la virtù stessa, e per cui mezzo si degnerà manifestarsi a i mortali! Felici, e beati quelli, che lo vedranno! Oh! perchè non abbiamo noi qualche arte di far discender dal cielo questa immortal forma, e, dirò pur, questa Dea, e vestendola di sembianze corporee a lei convenienti, ed a lei simili, introdurla nelle adunanze de gli uomini, e farla vedere al mondo tutto? Ma se niuna arte, niuna scienza, niuna disciplina giugne a tanto; non è però, che la Pittura, e la Scultura non si ingegnino, e non si sforzino; e dipingendo questa sovrana virtù in mille guise, e, come pur sanno, adornandola, non la chiamino, e non la invitino, proponendole le più leggiadre sembianze, che finger possano, e le più vaghe.

O Pittura, o Scultura, nobilissime Arti, e divine, qual facoltà, qnale scienza, qual disciplina potrà mai stare con voi al paragone? Voi ne scoprite la vera bellezza, che non è mai tanto vagheggiata da gli uomini, quanto allora che è da voi finta, ed imitata. Voi, non che i corpi bellissimi, imitandogli, ma i nobilissimi spiriti ancora, e le lor qualità ne dimostrate. Ed oltre a ciò, nemiche d' ogni interesse, e contente di voi medesime, scorgete gli animi al piacere, che è il premio della virtù. De' quali pregi, grandissimi invero, e nobilissimi, quantunque molti se ne assuma l'

Ar-

Architettura, pure a voi non li toglie, nè ve n' ha invidia; ma congiungendosi amichevolmente con voi, vuole avergli con voi comuni. Ben' a ragione sopra tutte le discipline vi celebrò quel chiarissimo nostro Oratore; nè in altro dovea quella tanta eloquenza esercitarsi. Ed io ben credo, che per questo appunto qualche benigno nume qua il conducesse; e forse fu alcuna delle celesti, e divine forme, che lo inspirò. E se io ho avuto l' ardir di difenderlo dalle sciocche riprensioni d' un Avversario tanto più debole, quanto più prosontuoso; non l' ho già fatto io, o Romani, per difender lui; che quei così chiari, e così illustri argomenti abbastanza si difendevano per lor medesimi; ma sol per lasciare una illustre testimonianza della stima grandissima in che io ho sempre avuto le belle arti; e per sostenere il comune giudicio vostro: parendomi cosa strana, e contraria al costume, ed all' onor de i Romani, che non avendo taciuto quell' uno, che così chiara, e splendida Orazione disapprovò, si tacessero poi tutti gli altri, che grandissimamente la approvarono.

SERMONES
ET
EPISTOLÆ.

FRANCISCUS MARIA ZANOTTUS

JOANNI BAPTISTÆ ROBERTO

S. D.

Incredibilem voluptatem attulerunt mihi litteræ tuæ, Roberte suavissime, multis de causis: illa in primis, quod et iis de rebus cogitare te video, et sic scribere, ut plane intelligam te et forti fuisse animo, et adhuc esse ad hæc tempora, quæ nos, ad quos vestra ista calamitas minus pertinet, ferre vix possumus. Gaudeo igitur, et magnopere gaudeo, quod talem te præstas, qualem te esse, semper existimavi. Idque tibi antea per litteras significavissem, rescripsissemque ad tuas amoris hercle elegantiæque plenissimas, si modo per valetudinem, qua toto januario mense usus sum haud sane commoda, licuisset. Nunc melius habeo, ut jam scribere aliquid et per valetudinem, et per medicum liceat. Quod ergo ad me scribis de epistola latina quadam tua, quam olim ad me miseris, quamque nunc, si per me quidem, ut tu ais, liceat, velis edere; video quid agas. Id nempe contendis, quod multos jam annos contendisti, ut præfatiunculas quasdam meas, quas in Instituto hoc nostro, cum a secretis essem,

alias aliis temporibus recitavi, quasque tu in epistola illa tua summis laudibus, abundantia quadam amoris, extulisti, æquo tandem animo in vulgus edi patiar. Quod cum neque petendo, neque rogando, neque instando obtinere a me umquam potueris, neque enim obtinere a me ipse id poteram, nunc novo quodam petendi genere adhuc instas. Perspicio scilicet amorem erga me tuum; ac licet rerum talium editionem probare nullo modo possim, videor mihi tamen, ut verum fatear, peccare aliquid, si tibi toties tamque amanter petenti negare pergam. Non igitur abs te petam, ut, si quid recusavero, ignoscas, vix enim ignosco mihi ipse, sed totam consilii mei rationem aperiam. Præfatiunculas illas meas quemadmodum ipse scripserim, vel potius fuderim, quam festinanter, quos inter clamores et turbas, quam sæpe interpellatus, et ego scio, et scire te puto. Neque vero existimabam fore umquam, qui de illis edendis cogitaret; meque unum omnium impudentissimum esse putavissem, si quæ a me sine ullo studio, ac summa properatione scriberentur, digna esse arbitrarer, quæ ederentur in vulgus, et posteris traderentur. Sic autem scribebam; quod illa, qualiacumque erant, speravi fore, ut qui audivissent, iis satis probarentur. Quod cum mihi ex sententia in primis cessisset, fidentior factus, eadem postea usus sum properatione in omnibus. Itaque et omni culpa vacare me judicavi, qui sic scriberem, ut auditores maxime vellent; (quod vos magni oratores sæpe in laude ponitis,) nec nisi eum reprehendi jure posse putavi, si qui scriptiunculas istiusmodi

vel-

vellet edere. Huc accedebat rerum, de quibus in illis agitur, summa inanitas. Sunt pleræque, in quibus, cum quid dicerem prorsus non haberem, nihil dixi, præter idipsum. Ut ergo multi, cum hæc audirent, valde probarent, idque etiam significationibus non obscuris ostenderent, quis tamen inducere animum poterat, eos, qui post deinde legissent, æque probaturos? Præsertim cum multa illi intelligerent, qui auditum veniebant, utpote qui et res, et locos, et tempora, et personas satis noscerent, quæ qui legerent, ex harum rerum omnium ignoratione, intelligere nullo modo possent; hique etiam multa aut juveniliter, aut nimium festive dicta (ut ea mittam, quæ minus latine) facile reprehenderent, nescientes, quid illi, apud quos dicenda erant, aut ferrent, aut postularent. His de causis petenti jamdudum tibi urgentique, ut scriptiunculas hujusmodi edi sinerem, constanter negavi; videbatur enim levitatis summæ esse illa edere, quæ qui scripsisset, levitatis culpa vix careret. Nunc quando adhuc instas, neque dissensionis hujus finem ullum esse vis, nisi si tibi assentiar, non committam, ut a te, tanto homine, perpetuo videar dissensisse. Assentiar ergo, si quem reperies, qui omnem editionis hujus culpam, sive inscitia ea est, sive levitas, conferri in se sinat. Si qui enim, quod ipse scripserim, id sibi nullo modo placere posse affirmaverint, iis facile respondebo, me non ipsis scripsisse; at si cur emiserim, rogaverint, quid respondeam non habeo. Fac igitur, sit aliquis, ad quem morosos stos mittam, meque molestia liberem. Quod si eum

te

te esse vis, velle autem in tuis illis latinis litteris haud obscure, si recte memini, significabas; jam quo minus præfatiunculæ illæ meæ edantur, nihil impedio; unum addo, quod volo præsens ipse conficias; non aliis, quos ego minus, quam te, amem, committas. Re ipsa doctus didici subvereri. Rationem habes consilii mei; quam si probaveris, in eaque sententia permanseris, ut edi omnino velis, usque adeo dissentire a te nolo, ut, quamvis homo id ætatis, eaque, qua sum, valetudine, quid possim, non videam, tamen, si quid possum, tuque voles, adjutorem me tibi præbere non dubitem. Exempla præfatiuncularum illarum, quas Blancanus tuus, vel potius noster, studiose nimium collegit, describendasque curavit, apud me sunt. Ea si voles, attentius perlegam. Amanuensium errores, qua potero, diligentia emendabo. Meos tibi relinquam. Ubi id fecero, me omnia, quæcumque possum, præstitisse arbitrabor. Et quoniam Editionis hujus, quam antea improbaveram, nunc, quia desiderari a te video, neque probo, neque omnino improbo, me tibi, nescio quomodo, quasi socium adjunxi, dabis hanc veniam, ut in epistola illa tua, quam præfatiunculis meis præire te velle significabas, pro amicitia et veteri familiaritate nostra duo te moneam, non quod de illa mutari quidquam velim, sed ut mutes ipse si videbitur. Primum cum laudas, quod pro humanitate tua et sæpe et copiose facis, vide, obsecro, ne ea proferas, quæ sint non veritate solum, sed etiam omni fide majora. Ac scio ego quidem oratorium id esse, neque ab isto vestro dicen-

di

di genere abhorrere, in quo exsultat amplificatio. Attamen suus est cuique rei modus. Non satis memoria teneo quæ in illa epistola de me prædicas. Vide obsecro, ne amori nimium des, neve ea dicas, quæ vera esse, præter te unum, videantur nemini; non enim omnium, quod tute scis, judicia eadem sunt atque amantium. Alio loco, nisi quid fallor, dicis studiorum meorum me habuisse socium Morgagnum. Vide quam id vere dicas; nam Morgagnus ætate mihi antecedebat, ut etiam studiis omnibus præiverit; neque ego in omni vita plus ter quaterve cum tanto illo homine sum collocutus. Hæret adhuc in memoria, cum illum primum de facie novi: transibat Bononia Patavium petens. Adolescentulus, ut tum eram, verebar ad illud litterarum lumen accedere. Cum verecunde accessissem, atque ille elegos, quos primos tum feceram, forte legisset, complexus me amantissime, vehementer cohortatus est, ut poeseos, latinitatisque studia ne dimitterem. Quæ post mihi cum illo amicitia intercesserit, non litteris tantum confirmata atque aucta, sed publicis etiam privatisque officiis, et monumentis testata, neminem esse arbitror, qui ignoret: vix ullam credo fuisse illustriorem. His sane rebus hortatorem studiorum meorum, incitatoremque Morgagnum verius dixeris, quam socium. Neque de eo tamen, ut supra dixi, mutare quidquam te volo. Perplacet mihi societatis illius mentio, meque error ipse delectat. Quod si vereris, ne qua legentibus vel minima fraus fiat, his satis consules, si epistolam hanc meam latinæ illi tuæ adjunxeris, atque am-

bas

bas simul publicas feceris; sic enim et rem, ut est, cognoscent, neque tu quidquam immutabis. Idque etiam commode ad illud cadet, quod in postremis tuis litteris te velle significas, ut scriptum meum aliquod tuis illis latinis adjungatur. Ego vero quid aptius, quam hæ ipsæ litteræ, quas nunc ad te scribo, adjungi possit, non video; nam et latinis illis tuis respondent quodammodo, et ad præfatiunculas, si certum tibi est has quoque edere, legentium animos præparent. Neque de eo laborandum censeo, quod, ex tuarum pæsertim comparatione, incomtæ nimis inornatæque videbuntur. Ego enim mandavi illis, ut ne conferri se sinant, aperteque profiteantur, prodire se, ut tempori et rei serviant, non ut cum tuis elegantissimis comparentur. Quare et cupio ipse vehementer, ut cum tuis conjungantur; et ut tu etiam cupias, rogo, et peto, et quasi postulo. Quidquid consilii ceperis, facies me certiorem. Adhuc te monui, non quod moneri, a me præsertim, opus habeas, sed ut amorem erga te meum, quem tibi ex omni parte perspectum esse velim, cognoscas. Quare ne illud quidem prætermittam, quod admonitionem nullam habet; gratulationem vero longe maximam. Recordor, te mihi in extrema illa epistola scripsisse, dissidium tibi nescio quod de latinæ linguæ studio retinendo cum Alemberto, gallo homine, ortum esse; cui quidem homini, quod mathematicus est longe præstans, nihil, ut hæc ferunt tempora, non ignoscitur. Laudatur etiam, cum errat. Gratulor tibi igitur, majoremque in modum gratulor, quod eam causam defendendam susceperis,

qua

qua nulla est neque justor, neque nobilior; et quamvis adjutore non indiges, tu enim es instar omnium, quia tamen jucundum est eum habere, qui quod tu probes, probet, defendatque, quod tu defendas, non possum quin valde gaudeam, Ferrium a te esse, egregium in Ferrariensi Academia professorem. Non dubito, Alembertianas quin legeris. Hominem nosti medius fidius perpolitum, et ad omnem elegantiam excultum. Perge igitur, latinamque linguam tuere, ut cui linguæ plurimum omnes debent, ea tibi debeat plurimum. Sed jam ad postremas tuas litteras, quas proxime accepi, revertamur. Maria Ratta, nobilissima, atque ingegniosissima, ut scis, mulier, ejusque vir Benedictus, omnesque ex illa domo, et tibi, quod bene vales, et sibi gaudent, quod sui sis memor, teque plurimum salvere jubent. Eustachius quoque meus, quem diligenter tuo nomine salutavi. Is non tam meum se esse vult, quam tuum. Casalium cum videro, tibi non deero. Vale, meque, ut facis, ama.

Bononiæ VIII. Kal. Mart. A. MDCCLXXIV.

SERMONES.

I.

Veritus sum sæpe numero, Sodales ornatissimi, ne percunctationes multorum plus nobis negotii facesserent, quam res ipsa, si quando ad Academiam accederemus, semipublicas hasce exercitationes tam longo intervallo repetentes. Sunt enim nonnulli paulo nimium cupidi, atque, ut ita dicam, curiosi, qui magnopere scire avent, quid rerum Academia gesserit in tanto, et tam longo otio. Idque cum ab aliis solent quærere, tum maxime a nobis, qui in puppi sedemus, et artium disciplinarumque omnium tenemus gubernacula. Quibus ante satisfaciendum est, quam ad exercitationem nostram veniamus, faciendumque quantum possumus, ut intelligant, tum in mathematicis, tum in physicis disciplinis quam longe lateque pateat Academicorum industria ad nostri diuturnitatem otii commendandam; qui, si nihil unquam egissemus, liceret nobis, ut sunt homines, impune otiari; quoniam vero et multa aliquando egimus, et sæpe non tantum civitatis nostræ, sed etiam Europæ studia excitavimus, peccare videmur, si quando nihil agamus. Verum ut illa mittam, quæ hoc ipso superiori anno in privatis conventibus et copiose tractata

sunt, et subtiliter; quæque Academicorum ingeniis illustrata nihil aliud, præter editionis lumen, desiderant, quid dicam de externis studiis, quibus diligentiam adjunximus nostram? Nam lapides primum Senenses quosdam accepimus, duritie mirabili, doctrinæ eruditionisque plenissimos, quos per summam diligentiam collectos ab Hetruria ad nos misit Joannes Venturinus Galleranus, Sancti Stephani eques, homo poetica arte apprime imbutus, Instituti nostri, Academiæque amicissimus, et meus. Is cum plane intellexisset, quemadmodum Montius uterque noster universam prope naturam complexus, arderet etiam in lapidibus; ac compertum haberet, ex quo Bononiam venit, atque Instituti ædes adiit, lapides deesse quosdam, in quibus illorum exerceretur industria; non est passus, tantos homines paucorum lapidum desiderium diutius ferre. Atque hunc quidem videtur studii nostri et diligentiæ fama commovisse. Quem secutus Alexander Capponius Marchio, homo in primis nobilis, et in Romana Aula, si quis alius, florentissimus libros duos dono misit, alterum ab Joanne Baptista Gaddio Foroliviensi Patricio, alterum a Dominico Georgio, diligentissime conscriptos; quorum ille quid ad magnificentissima Romanorum ædificia nobilitanda summa atque incredibilis Clementis XII. Pon. Max. liberalitas contulerit, studiose perquisivit, ac quæ ipsa per se immortalia essent, litteris doctissimis ad immortalitatem consignavit. Hic vero monumentum sive Galli, sive Archigalli pervetus docte, copioseque explicavit, ritusque multos, ut res ferebat, exposuit ad anti-

quam

quam illam, quam nemo hodie tenet, religionem illustrandam. Hæc quamquam Capponius per summam liberalitatem proprie ad Institutum misit, cujus bibliotheca ex omni eruditionis florescit genere, sic tamen misit, ut etiam ad Academiam missa esse viderentur. Usque adeo in omne studiorum genus intenti esse credimur, ut illa etiam callere nos putent, quæ numquam attigimus. Ad disciplinas facultatesque nostras propius accesserunt Petrus Ludovicus Maupertuisius, Astronomus in Galliis clarus, et Faustina Pignatella Colubranensis Princeps, Geometriæ artifex ingeniosa, et Antonius Leprottus a medicina, ab anatome, ab omni denique philosophia instructissimus. Quamquam de Maupertuisio, cujus industria remotissimas Septentrionis oras ad mensuram terræ faciendam, et Ludovici XV. Gallorum Regis gloriam amplificandam peragravit, dicam fortasse alias. Scripsit enim Sodalis doctissimus ad Manfredium nostrum accurate satis, quid sibi de terra compertum sit, quam ex unius fere gradus dimensione depressiorem esse circa polum invenit, ut erat Britannorum opinio prope vetus, jam inde ab Hugenio ducta, et pendulorum varietate iterum, et sæpius confirmata: veremur tamen, ne Galli, ut qui ex aliis dimensionibus oblongam terram mallent, illi gradui succenseant. Hæc ad Geographiam pertinent. Ad Faustinam Pignatellam venio Sodalem nostram, Neapolitanorum principem florentissimam, quæ in summa generis nobilitate, in summis opibus, in summa gratia, quod est illi veritatis studium, Geometriam amat unice; problemata autem sic

ad

ad illam ex omni parte concurrunt, quasi amari se intelligant, et redament. Unum superioribus mensibus e Laponia accepit, quod Clairous juvenis Gallus, cum in Laponia versaretur, ac terræ mensuras simul cum Maupertuisio caperet, Sveco homini proposuit; is ad Faustinam misit; hæc ad me. Quærebatur autem, duobus datis caloribus, qui e duobus punctis diffunderentur, punctum illud, ubi calor esset quam minimus. Quod punctum cum doctissima mulier invenisset, erat autem parabolæ opus, infinita etiam alia captavit, quorum una et eadem ratio esset, unde curvam expressit lineam. Quam lineam ad me mittens litteras adjunxit humanitatis, et elegantiæ plenissimas, quæ vel sine linea placuissent. Hæc subtilius non explico; sunt enim in interioribus Geometriæ recessibus recondita, et calculos, figuramque requirunt. Ad Leprottum itaque convertamur; mulierem nobilissimam cum sua illa quæstione Laponica Geometris concedamus. Leprottus noster ad Anatomicam facultatem nos revocat. Is enim quamquam in multorum ac præsertim Clementis XII. Pont. Max. curanda valetudine totus est; quod cum facit, universi Christiani orbis incolumitatem curare mihi videtur; tamen ad Academiam nostram interdum respicit, eamque sic observat, et curat quasi æger quidam esset. Modo litteras ad Beccarium nostrum misit doctissimas, elegantissimasque, quibus Anatomicorum studia vehementius commoveret. Habet enim ex observationibus subtilissimis, neque paucis, quarum plerasque multiplici injectione exsecutus est, nonnulla ad humanum præsertim caput

put spectantia, quæ in aliorum scriptis emendet, multa etiam, quæ addat. Sed illa nobilissima: ut sanguinem ex occipitali vena in laterales sinus crederemus deferri; fecit hactenus multorum auctoritas. Id tamen Leprottus non vult credi; qui etiam in superiori illo petrosi ossis sinu non nihil mutat, negatque in lateralem sic ingredi, quemadmodum gravissimorum Anatomicorum figuræ nos monent. Mutat etiam non nihil in Santorini emissariis. Descriptum quoque habet sinum quemdam in cartilagine illa, sive ligamento, seu quidquid est aliud, quod inter equinam sellam, et os petrosum, et occipitale versatur, penitus abditum, in quem sinum influit sanguis ille, quem Santorinus in carotidis infundibulo intra cranium collocaverat. Hæc omnia in epistola Leprottus brevissime indicat, pauca admodum orationi committens, tum figuras sex addit, quibus res tota explicetur. Sic controversiam omnem quæstionisque summam in tabulas rejicit. Dixi de externis studiis. De vestris propriis, Sodales optimi, domesticisque quid dicam? Verum nihil est opus. Satis enim molestis hisce, qui semper quid rerum in Academia agatur, scire cupiunt, factum esse arbitrabor, si tantam adhibueritis in sequentem hunc annum diligentiam, quantam nos quidem et speramus a vobis, et volumus. Non enim dubito, quin cum ad omnes præclaras artes bonasque litteras sit ipse per se unusquisque vestrum incitatissimus, multo nunc etiam incitatior fiat, quod et Florentina, et Neapolitana, et Romana quæ proposuimus habet exempla, et Laponica.

II.

II.

Cum publicos hosce cœtus, quos olim, præclaro sane instituto, agitare sæpius solebamus, intermissos postea nescio quo fato ac prope derelictos instaurare nunc tandem ac revocare aggressi simus, disputationes illas veteres exercitationesque longo sane intervallo repetentes, exspectatis fortasse, Sodales optimi, ut quid litterarum interea, quid librorum, quos denique nuncios ab externis Academiis, hominibusque doctissimis, nobiscum litterarum studiorumque societate conjunctis, acceperim, vobis publice, ut solebam, aperteque declarem. Verum in id tempus incidimus, in quo tantum fortunæ ictum accepimus, ut jam et litterarum (prope tædeat (quid enim hæ valent?) et studiorum pœniteat nostrorum. Nam exteri remotissimique homines, (fortunati illi quidem, beatissimique, quod tantam calamitatem non viderunt) jucundas litteras et hilares, et doctrinæ et tranquillitatis et otii plenissimas ad nos scribunt; nos autem illis quid, quave de re, respondebimus? Nobis illi de philosophia nuncios afferunt? Ego illis quem nuncium referam? Reaumurius librum ad nos misit de animantibus insectis copiosissimum, doctissimumque, nitidum præterea, atque elegantem, quique placere posset, nisi essemus miserrimi. Nudius tertius ad illum rescripsi: quas litteras! Quantum mœrorem Reaumurio afferent meæ litteræ! Quantum luctum in Galliam misimus! Verum quid ego hæc? An huc venimus

mus, ut in hac disciplinarum omnium sede ac domicilio feminarum ploraremus more, nihilque dantes virtuti, quando cetera amisimus pene omnia, constantiam quoque amitteremus? Nihil ergo doctrina, nihil studia valebunt, nihil litteræ? Jam tantam, credo, calamitatem fortuna nobis attulit quantam maximam afferre potuit. Jam ad leviora reservamur. Nihilque in posterum tempus neque a fortuna, neque a morte nobis accidet, quod quidem post hunc miserimum casum non ferendum videatur. Itaque jactet se fortuna quantumlibet, jam illam despicio; ac quid huc venerim, plane intelligens, ad epistolas redeo, et munuscula, quibus ultro citroque missis litteratorum hominum ingenia, et Academiarum studia excitantur. Atque imprimis Maupertuisii librum accepimus, quo totam itineris sui rationem, difficultatesque prope innumerabiles describit cum dimensionibus illis Laponicis, quibus est cum gallicis neque levis, neque obscura dissensio. Quæstiones etiam adjectæ sunt subtilissimæ ad stabiliendam terræ formam idoneæ, quæ si a cogitatione et mente ad rem ipsam revocentur, atque ad mensuras in Laponia factas traducantur, polos multo plus deprimunt, quam vellem; nam et longitudinem illam axis tollunt, quam Cassinus invenerat, et breviorem faciunt, quam Neutonus constituerat. Itaque ab utroque dissentiunt, sed plus a Cassino; qui nondum tamen a sententia discessit, sed quemadmodum ad Eustachium Manfredium scripsit, judicium adhuc sustinet, mensuras exspectans Americanas. Memini cum Manfredius paulo ante, quam lecto de-

cumberet, illas mihi litteras pro nostra veteri amicitia legeret, assidensque ad ignem me interdum interpellaret, ac quid ipse de gravissima quæstione illa sentirem, vir tantus a tantulo homine, postularet. Me miserum, qui suavissimo sermone illo perfusus, felix beatusque mihi videbar; neque illum nobis sermonem postremum esse intelligebam. Alias etiam Cassini litteras mihi recitavit (nihil enim habebat amicis non apertum) quibus ille de inexpectatissimo stellarum quarumdam motu Manfredium certiorem fecerat; sunt enim stellæ, quæ a septentrione ad meridiem procedentes loco cedunt, ac longo annorum intervallo sedem mutant; quod in aliquibus minus certum est, in aliis, Arcturo præsertim, certissimum. Neque est omnibus, quas quidem adhuc intueri licuit, ac dimetiri, eadem procedendi ratio; sed aliæ tardius aliæ feruntur celerius. Quæ cum mihi Manfredius legeret, atque identidem in legendo subsisteret, modo tacitus atque in hac nova cælorum conversione defixus, modo suum ipse judicium ac sententiam interserens, modo meum postulans, quanto observandi studio exardebat, quanta animi contentione, quo impetu ferebatur in Cœlum, et ad illos Arcturi motus, conversionesque dimetiendas incendebatur! Et hunc tam nova, tam mirabilia cogitantem, nihilque agitantem animo, nisi cœlestia, dolores paulo post atrocissimi exceperunt. Quid dicam: dolores? mors, crudelissima atque importunssima mors, excepit, et rapuit. O diem illum luctuosum, et miserum, quo nullus erit umquam neque Instituto huic nostro, neque civitati, neque Ita-

liæ

liæ, neque nobis luctuosior. Sequens vero dies, Sodales optimi, qui dies fuit ille, quæ nox, quæ hora! Cum funestissima pompa, squallentes omnes mœrore, et Senatores, et cives, et Academici, et Professores, et Magistri, et discipuli miserrimum funus, et luctuosissimum duceremus! Mœrebant, ut mihi quidem videbantur, parietes ipsi, et impluvium, et scalæ, tristissimumque illud funalium lumen, lugubremque pompam perhorrescebant. O Deus, quem ipse mœrorem vidi in ædibus, quem squallorem, quem luctum! Cumque ad illam Bentivolorum planitiem pervenissemus, sustulissemque ad cælum oculos, Arcturumque vidissem: O Arcture, inquam, accede ad meridiem quantum libet. Hic te amplius non videbit. Ac tum mihi cum lacrymas tenere non possem, visæ sunt stellæ ipsæ lugere; et Mars, et Jupiter, et Saturnus, planetæque omnes cum Specula hac nostra conqueri, et speculatorem, observatoremque suum postulare. Eundem illum nunc postulant et parietes hi, quos mœrens mœrentes intueor, et mensa hæc, et subsellia, quæ sibi vacua videntur esse, et obscura, quod illo ingenio carent, et lumine. Telescopia ipsa, meridianæ lineæ, radius, instrumenta horaria, circuli desiderant illum, et postulant; neque se cum illum tantum hominem recordantur, tractari amplius sinunt, cœlestemque illam operam, laboremque recusant. Sed quis illum non postulat, quis non desiderat? Quæ est ars, quæ disciplina, quæ facultas, quæ scientia, quæ in hunc amplissimum, frequentissimumque cœtum intuens, omnesque ordines attente circum-

spiciens, non illum unice, quasi parentem auctoremque sum requirat, et postulet? Ille enim physicam scientiam primus fere omnium, qui in hac urbe floruerunt, cum mathematicis conjunxit, et ad experimenta revocavit. Ille hydrostaticam, quantum nemo antea, amplificavit, et a mentis cogitatione ad rem ipsam summo labore industriaque deduxit. Ille Algebram primus in scholas invexit. Ille Chronologiam, primus omnium Scholarum more pertractavit. Ille Astronomiam ad eum dignitatis gradum evexit, ad quem locis hisce, et temporibus aspirare posse non videbatur. Poetice ipsa, et Rhetorice ad Instituti hujus fores sedent, mœrentesque, et consternatæ Manfredium sum a Specula, Manfredium suum ab Academia, Manfredium suum ab Instituto requirunt, et postulant. Quid respondebimus? Sed jam video, me satis magnam constantiam, et calamitati parem adhibere non posse. Itaque ne omnia luctus occupet, supersedebo; ac, quando lugendi non possum, finem dicendi faciam.

III.

Mihi quidem neque litterarum quidquam nunc est, neque si esset, essent fortasse in hac tanta Academiæ celebritate recitandæ; nam sunt illæ quidem semper, ut quæ ad vos scribuntur, et a vestris, humanitatis, et officii plenæ, sed sæpe nihil novi habent, nihil litterati, nihil docti. Itaque de commentariolo potius quodam vobis referam, quem Joannes

nes Rizzetus homo in primis doctus, Sodalis vester, superioribus mensibus, cum Venetiis essemus, nobis tradidit, ut primum vobiscum communicarem, deinde, si videretur, in altero Actorum vestrorum tomo, si quando is edetur, in vulgus etiam emitteretur; qua de re multos ille mecum, et cum Algarotto, et cum Antonio Contio Sodalibus vestris sermones habuit. Neque vero alienum fore existimavi, si dum Principes civitatis amplissimi, dum Prolegatus optimus, dum egregius Justitiæ Vexillifer, dum lectissimi Consules, dum Patres gravissimi, dum præstantissimi ex omni ordine viri, præsentes vos Academicos in hunc locum, quasi in sapientiæ doctrinæque domicilium congregatos, habent, facerem ego oratione mea, ut absentes etiam intueri sibi, et quasi audire viderentur. Est autem res ipsa ad studia vestra excitanda non inutilis. Video enim vos in herbis, in metallis, in lapidibus, in animalibus, aliisque naturæ phænomenis investigandis multos esse; in paralogismis, sic enim falsa argumenta græci vocant, et scriptorum erroribus, quæ sunt quasi ingeniorum disciplinarumque phænomena, perquirendis, non multos; atqui horum perquisitio et habent ingenii plurimum, et ad facultatem quamque illustrandam mirum in modum confert, et affert delectationem ab admirabilitate rerum, et varietate ortam; præsertim, ubi paralogismus insignis aliquis ex auctoribus nobilissimis depromatur, in quibus plus interdum miramur, si quid erraverint, quam si quid vere, et recte dixerint; quo in studio, si quis alius, Rizzetus maxime, ut scitis, versatus est;

ac

ac nuperrime paralogismum quemdam invenisse sibi visus est in Leibnitzio, quem, si ita esse, ut ei visus est, concedimus, non possumus quin magnopere admiremur. Fuit enim singulare ac prope divinum Leibnitzii ingenium, magna rerum omnium cognitio, geometriæ vero scientia pene incredibilis, ut difficilius ei fuisse videatur in errorem incidere, quam quidquam vera rectaque ratione concludere. Nisi forte vultis, rem enim non tamquam exploratam, sed ut examinetis, vobis proponimus, nisi, inquam, forte vultis Rizzetum in hoc ipso, quod Leibnitzium paralogismi arguit, ipsum in paralogismum incidisse; quod ego tamen nolim; hunc enim non ego tantum admiror, si quid erret, quantum Leibnitzium; præclara potius Rizzetti opera, atque inventa admirari soleo; in quibus commentariolum hunc quoque, quem nobis tradidit, reponemus, si illud quidem, quod vult, vobis probaverit. Ejus autem summa hæc est. Posuerat Leibnitzius difficultatem, qua res quæque per medium quodpiam se movet, duabus de caussis oriri, primum ex longitudine viæ, quam res, quæ movetur, conficere debet, tum ex eo quod medium ei necessario non nihil resistit; itaque ad progressionis atque itineris difficultatem dimetiendam, duo multiplicabat, viæ longitudinem, et resistentiam. Ex hoc porro naturæ sollertiam amplificabat: observabat enim, si res ita esset, radium quemque lucis, ex uno medio in aliud, verbi gratia ex aere in aquam transeuntem instituto naturæ sic progredi, ut si punctum in aere notaveris, unde radius proficiscitur, tum in aqua punctum

quo

quo appellit; via scilicet quam radius ab illo puncto ad hoc tenet, sit omnium commodissima, idest quam minimam difficultatem progredienti luci afferat; vel, ut idem aliter dicam, (quid enim impedit eamdem rem multis modis efferre?) totum illud negotium sic se habeat, ut cum radius ab eo puncto, unde prodit, ad punctum alterum, quo appellit, per infinitas vias ferri possit, per eam semper feratur, quæ minime omnium sit difficilis. Simile quidpiam in reflexione lucis mathematici veteres a Ptolemæo usque observaverant; intellexerunt quippe homines non indocti viam illam, qua radius a puncto quopiam profectus, tum a superficie aliqua repercussus ad aliud punctum pervenit, brevissimam esse illarum omnium, per quas radius ab eodem puncto progressus, et ab eodem corpore repercussus ad idem punctum pervenire potuit; ac cum via, quæ in eodem medio brevissima est, eadem sit etiam commodissima, apparet naturæ ingenium proclive ad commodum; videtur quippe ea in utroque lucis phænomeno, reflexione, et refractione, laborem refugere, commoditatem quamdam, et quasi otium, philosophorum more, consectari. Hæc Leibnitzius. Rizzetus in reflexione luminis nihil reprehendit. In refractione autem non illud concedit, quod vult Leibnitzius, difficultatem, quæ progredienti lumini affertur, jure esse e resistentia medii æstimandam; etenim tanta est resistentia, quanta est progrediendi facilitas, quæ luci adimitur; hæc autem nihil ad rem facit. Potius putat, facilitatem illam progrediendi attendendam esse, quæ in luce re-

re-

remanet; tanto enim major progressionis difficultas censenda est, quanto est minor in luce ad progrediendum facilitas. Itaque statuit, difficultates procedentium radiorum eam habere inter se proportionem, quæ componitur ex proportione directa viarum, quæ ab radiis conficiendæ sunt, atque ex proportione reciproca facilitatum, quas habent iidem radii ad progrediendum. Hinc exorsus eo rem totam adducit, nihil ut aliud naturam in refractionibus spectasse existimet, nisi ut radium lucis a puncto ad punctum deduceret tempore quam brevissimo. Ac cum eadem reflexionis ratio sit, nam quæ via brevissima est, eadem quoque in eodem medio brevissimo conficitur tempore, idcirco non dubitat, quin hæc in omnibus valere debeat celeritas, et festinatio. Sic ille naturam ab otio revocat ad laborem. Neque hæc tamen cum dicit, illud Britannis concedit lucem aliquo temporis spatio propagari; nam quamvis id illi ab Jovis satellite nescio quo intellexisse se dicant, sunt tamen multi, qui secus putant Cartesio principe. Rizzetus vero locum hunc ad suam disputationem minime putat, esse necessarium, nam si dicatur lux propagari nullo tempore, id ille perinde accipit, ac si diceretur tempore lux propagari infinite parvo, quod tempus celeritates admittit celeritatumque proportiones infinitas; ideoque radium quemvis lucis infinite celerem esse sinit, Britannica illa tarditate opus non habet. Hactenus opinionem Rizzeti vobis exposui, quamvis calculos, et supputationes, quibus ille omnia conficit, prætermiserim; quid enim

ea

ea recitarem, quæ nisi sæpius legantur, ne docti quidem intelligant? Sed est scriptum in manibus, ut cuivis facile patere possit. Mihi quidem, et Rizzeto vestro nihil fieri gratius poterit, quam si omnia perquam diligentissime expenderitis, quod ego vos fusius vehementiusque rogarem, si quantum Rizzeti id maxime optantis voluntas apud me valet (valet autem plurimum) non tantum et leges vestras, quæ a vobis utique id poscunt, et diligentiam uniuscujusque vestrum, quæ quasi lex altera idem requirit, et postulat, apud vos valere existimarem.

I V.

Proximo Septembri mense cum ego, et Antonius Leprottus medicus pariter, et philosophus præstantissimus, familiaris meus, una ruri essemus, isque librum pervolveret Jo. Alfonsi Borelli de motibus naturalibus a gravitate pendentibus, caput mihi legendum præbuit, in quo Borellus experimentum suum quoddam narrat, quod est hujusmodi.

Bilancem sumpsit eo studio atque arte confectam, ut vel minimi ponderis accessione æquilibrium amitteret. Hujus ergo cum essent ambæ lances in eodem plano horizontali, vel quod idem est, in æquilibrio, ferrum candens uni lanci ita admovit, ut ne tamen contingeret; observavitque eam lancem, cui ferrum admovebatur, sursum ferri, alteram deprimi, idque æque accidere, si ferrum supra lancem poneretur, ut si in-

fra. Ut hæc legi, ego et Leprottus studio exarsimus causam investigandi; et primum quid ea de re senserit Borellus ipse videndum existimavimus. Putat ergo Borellus, superficiei cujusque corporis particulas multas aeris semper adjunctas esse, et quamdam quasi lanuginem efformare, quæ ejus corporis, cui adhærescat, gravitatem non nihil augeat, quæque si adventu caloris fiat rarior (rarescit enim aer dum calefit) gravitatem quoque corporis minui necesse sit; idque causæ esse, cur lanx, si ferrum candens admoveatur, superiora petat. Hanc nos Borelli rationem quamvis non improbaremus, tamen aliquid etiam desiderare videbamur. Nam primum tam exiguam hujus lanuginis gravitatem esse oportet, vix ut ullam usque adeo perfectam bilancem existere posse putem, quæ, si quid hujus lanuginis ex una parte dematur, æquilibrium continuo debeat amitere. Huc etiam accedit, quod cum calore candentis ferri aer circa lancem rarefieret, aeris vero rarefactio ad descensionem corporum multum faciat, in quo Mechanici omnes consentiunt, nullus dubito, quin si utrumque simul comparemus, debuisset potius lanx illa ex aeris rarefactione deprimi, quam ex imminuta lanuginis gravitate sursum ferri. Deinde si istud, quidquid est, lanuginis attendimus, ejusque gravitatem, quantulacumque sit, sensu percipi volumus, cum ea lanugo universæ superficiei corporis adhærescat, illud consequens esse videtur, ut quo plus habet superficiei corpus, eo etiam plus habeat lanuginis, et gravitatis; debuisset ergo physicis aliquando contingere, ut idem cor-

pus

pus modo plus gravitare, modo minus, comperissent, ut modo plus habet superficiei, modo minus; quod numquam audivimus ulli physico contigisse. His ergo de rebus, ut quæ adhuc dubiæ incertæque videbantur, et ipsi inter nos, et cum Eminentissimo Cardinali De via homine cum in aliis rebus omnibus, tum in his etiam versatissimo, sermones habuimus longos, et varios. Quæ mihi in illis sermonibus in mentem venerint, quidque postea, cum Bononiam redii, expertus sim, dum paucis explico, animum diligenter attendite. Primum igitur illud occurrit, quod est a recentioribus physicis multis in locis, variisque experimentis comprobatum, unumquodque corpus caloris vi explicari, et majus, ut ajunt, volumen acquirere. Idque ita universim de corporibus omnibus docent, ut ne durissima quidem, cujusmodi metalla sunt, excipiant. Quod si ita est, mecum ipse reputabam, fieri posse, ut calore candentis ferri volumen lancis explicaretur, augereturque, unde et æquilibrium turbari, et lancem ascendere oporteret. Quam rationem cum Leprottus non probaret, Beccarius vero, cui hæc postea in villa Vedrana perambulans significavi, improbaret etiam, propterea quod explicationem, dilatationemque lancis tantam esse vix credi possit, quanta in hanc rem satis esset, eam mihi rationem placere nolui, quæ duobus amicissimis displicuisset. Restabat alterum, quod mihi in privatis illis cum Leprotto sermonibus in mentem venerat, aerem scilicet calefactum sursum ferri; ita enim concludebam. Partem aeris, quæ calefit, rariorem fieri oportet, quam re-

reliquas, ideoque et leviorem: est autem leviorum partium sursum ferri, est igitur et aeris calefacti; neque illud attendendum est, calefactum aera propter elasticitatem suam deorsum æque niti ut antequam calefieret; cum enim eadem illa elasticitate, qua inferiorem locum appetit, appetat et superiorem, fit ut in illa æqualium momentorum pugna neutrum attendi debeat. Quæ cum ita esse viderentur, experimenti Borelliani ratio nobis in promptu erat; etenim ita esse putabam. Admoto candenti ferro calefit aer circa lancem; qui calefieri profecto non potest, quin sursum petat, nec sursum petere, quin lancem pellat, quæ cum in æquilibrio sit, ut vel tenuissimo pulsu attolli possit, nihil mirandum jam est, quod attollitur. Non ergo lanuginis imminutione, quam Borellus commentus fuerat, attolli lancem arbitrabar, sed tenuissimæ potius auræ pulsu, quæ calore candentis ferri excitaretur, et sursum peteret. Quæ ratio cum mihi primum verisimillima videretur, multo etiam postea verisimilior ex Leprotti et Beccarii approbatione visa est. Ac jam qua ratione res tota ad experimentum deduci posset, mecum ipse cogitare cœpi; videbatur enim quæstio hæc tota plane confecta esse, si ad talium virorum approbationes, ipsius etiam rei consensio atque ipsa naturæ auctoritas accessisset. Quare ut Bononiam veni, Franciscum Vituarium adii sacerdotem optimum, quem et Academiæ socium habemus, et in hoc scientiarum Instituto physicorum instrumentorum opificem ita præclarum, ut cum celeberrimo quoque sit comparandus. Is ergo, qua est humanitate atque

que amore in bonas litteras, bilancem mihi paravit exquisitissimam, in qua Borelli experimentum summa cum voluptate sumpsimus, etenim et illa omnia observavimus, quæ Borellus antea observaverat, et plura etiam; nam primum Vituarius animadvertit idem accidere carbonibus admotis, quod admoto candenti ferro accidisset; ego illud etiam animadverti admoto candenti ferro lancem sursum non nihil ascendere, ac quamvis ferrum postea removeretur, eam tamdiu in eo situ permanere, quamdiu conceptus calor in ea servaretur; frigefacta enim ad priorem situm redibat. Reliquum erat, ut de aura, quam calore candentis ferri excitari credideram, quamque in causa esse putabam, cur lanx ascenderet, aliquid, si fieri posset, experiremur. Bracteolam sumsimus ex aurichalco tenuissimam, et satis longam, cujus extremum alterum, quod paulo erat latius, et circuli figuram referebat, cuspidi ferreæ imposuimus, tum reliquam bracteam circa ferream cuspidem quasi circa axem ita contorsimus, ut et spiralem quamdam lineam referret, et libera in aere undequaque penderet. Hujus instrumenti ea natura est, ut bractea, si vel tenuissimo flamine percellatur, continuo circa axem mira pernicitate rotetur; quod quidem ea lege nobis visum est fieri, ut si flamen inferiora peteret, bracteola versus unam partem rotaretur, sin autem sublime ferretur, versus alteram. Hoc igitur instrumento parato ferrum candens admovimus, eaque statim consecuta est bracteæ ratio, ut plane intelligeremus, et calore ferri flamen quoddam oriri, idque sursum petere; ut jam dubitari

vix

vix posse putem, quin ferrum candens (quod et de calido quovis corpore intelligere facile possumus) auram quamdam excitet, quæ quamvis ipsa sensu non percipiatur, ea tamen effecta edere possit, quæ percipiantur.

Hæc habui, de quibus dissererem. Ad ea quæ vel a Manfredio, vel a me dicta sunt, licet cuivis Academico, vel addere vel demere quidlibet, vel etiam, si placet, aliquid contra afferre.

V.

Antequam illi, quibus hæc præcipue dicendi provincia contigit, Jacobus Bartholomæus Beccarius, Sodalis noster, amicus meus, et Eustachius Zanottus fratris mei filius, alter de admirabili phosphororum lumine, alter de ipsa solis luce verba faciunt, meum est, Collegæ præstantissimi, de his, quæ ad Institutum nostrum missa sunt, paucis ad vos referre; scitis enim partes meas. Quod ego sane eo libentius exsequar, quod cum plura et Gallia ad nos miserit, et Germania, et Anglia, si hoc tamen de libro, quem hic vobis in conspectum dedimus, quemque e Batavia accepimus, pauca dixero, omnia videbor (usque adeo inter cetera excellit) omnia, inquam, mihi videbor retulisse. Et sane si libri auctorem spectemus, non video quid nobis jucundius, aut gratius esse possit. Quis enim illustrior, quis magis aut litterarum fautor, aut nostrum, quam Albertus Seba pharmacopœus Amstelodamen-

mensis, collega noster, homo in naturæ historia versatissimus, qui cum librum hunc ederet prægrandem, et chartæ genere, et editionis nitore atque elegantia, et figuris pulcherrimis, perfectissimisque commendatissimum, eumdem et nobis dono misit, et nobis dicatum esse voluit? Ac quamvis non unis nobis dicaverit, sed dedicationem hanc et Leopoldinæ Societati, et Anglicæ communem fecerit, eo plus tamen videtur nobis tribuisse, quod non suo tantum libro, sed et conjunctione Cæsarea dignos nos esse existimaverit, et Britannica. Quod si argumentum, sive, ut ajunt, *ὑπόθεσιν* totius libri attendimus, quid esse potest vel ad hæc philosophorum studia, quæ hocce in Instituto majorem in modum florescunt, aptius, vel ad medicinam, vel ad anatomen, vel ad chymicam, vel ad physicam denique universam accomodatius? Hic enim conquisitissimæ herbæ, hic frutices nobilissimi, hic arbores pulcherrimæ occurrunt, hic omne genus animalia, aquatilia, volatilia, terrestria; hic sciuri, hic feles, hic mures sive africani, sive asiatici, sive arabes, sive persici, sive nostrates, sive barbari; eaque omnia sic delineata, ac quasi sub oculis ipsis posita, ut cum videris, verbosa descriptione non indigeas, sic autem et latine descripta, et gallice, ut cum legeris, delineationem non desideres. Quæ ego cum legerem, ac tantam rerum copiam, varietatemque, illumque et plantarum, et animantium ex universo terrarum orbe apparatum conspicerem, non eum mihi librum videbar legere, quem unus homo unius ætatis, uniusve regionis conscripsisset;

sed

sed id opus pervolvere, quod omnigena rerum parens, conservatrixque natura confecisset. Erunt fortasse, qui ordinem in hoc libro desiderent, non enim in certa capita digestæ res sunt, non in classes, ut alia ex aliis sequi videantur. Atque hi quidem non satis intelligunt, quantum in his rebus, quæ ad voluptatem animi maxime comparantur, valeat varietas, quæ nusquam minus apparet quam in ordine; sic enim ea, quæ scite, et diligenter ordinata sunt, legimus, quasi unum sint; quæ vero omnibus soluta vinculis, sine certa lege, certoque ordine feruntur, multitudinem præseferunt quamdam cum varietate, et delectatione conjunctam. Atque hanc, opinor, ob causam Seba noster et herbas, et fructices, et quadrupedes, et serpentes, et volucres nullo ordine per universum librum dispersit, naturam imitatus, quæ hæc eadem non in unum certa ordinatione collegit, sed per innumerabiles regiones, plagasque dissipavit, eam nobis voluptatem relinquens, ut quæ ipsa per omnia terrarum loca dispersisset, ea nos animo, et cogitatione in ordinem adduceremus. Quam voluptatem quod nobis pariter Seba reliquerit, næ illi maxima habenda gratia est, cum et præripere facile potuerit, et ea ultro proposuerit nobis, sine quibus tantam naturæ supellectilem neque ordinare possemus, neque omnino cognoscere. Quis enim, nisi in naturæ historia versatissimus, et sciuros illos alatos, et volantes canes, et feles peragrantes aera, sibi cogitatione finxisset, quos ille nobis e veritate profert, atque ex historia? Jam vero metamorphoses poetarum quis erat, qui non rideret?

Nunc

Nunc autem et pisces quosdam in ranas verissime transmutari, quæ rursum transmutentur in pisces, Seba noster nos docet; ac ne videantur poetæ tantum sua habere monstra ad delectandum, septem capitibus metuendam hydram sine ulla dubitatione exstitisse in Germania nos monet, cujus cadaver adhuc Hamburgi extet; ut jam quæ de Hercule a Poetis dicta sunt, non tantum, quod illi volunt, verisimilia, sed prope vera esse videantur. Unum restat, ut Cerberum inveniamus. Verum non est poetis consulendum, qui satis fingendo sibi consulunt; medicorum potius physicorumque habenda ratio est, qui si hunc librum et imaginibus plurimis ornatissimum, et doctrinæ elegantiæque plenissimum sæpius legerint, nullus dubito, quin adjumenta quam maxima ad suas disciplinas afferre possint.

V I.

Haud parum vereor, Sodales ornatissimi, auditores quotquot adestis ingenio doctrinaque præstantissimi, ne qui paucis ante diebus conventum hunc nostrum, privatis jamdudum disputationibus contentum, satis longo intervallo publicum fecimus, si hoc etiam vespere in hanc universæ civitatis lucem revocemus, videamur cunctationem prope annuam duobus hisce conventibus publicis emendare voluisse. Quod si facimus, haud plane scio, an potius laudandi simus, quod si quid peccavimus, emendemus, quam reprehendendi, quod id fecerimus, quod emendare postea voluerimus.

Quamquam tanta est vestra omnium, auditores ornatissimi, humanitas, ut neque si quid apud vos peccaverimus, id ægre admodum ferre debeamus; et emendationis potius laudem expectemus, quam culpæ reprehensionem. Et vero quid culpæ in eo est, quod id fecerimus, quod nisi fecissemus, numquam hanc laudem assequi potuissemus? Illi autem humanissimi et sunt, et habentur, per quos licet offendere aliquando. Quid dicam de studio, quo semper vel cum intra privatos contineremur parietes, vehementer exarsimus, cœtus vobiscum communes habendi, laboresque nostros, atque inventa, qualiacumque sunt, vobis declarandi? in quo et commune bonum spectabamus, et ad vos respiciebamus quotidie, et vos præsente habere videbamur. Quapropter neque in sermones hominum, neque in reprehensionem ullam incidere nos putabamus, quod cœtus publicos tam paucos toto fere anno celebraremus. Quod si nunc tandem in lucem prodimus iterum, non cunctationem emendamus, sed cunctandi finem facimus, ut antiquus ille Fabius, qui rem cunctando restituisse dicitur. Atque hæc de tota consilii nostri ratione. Nunc ad sermones Academicorum duorum animum attendite.

VII.

Quæ sint in hoc florentissimo disciplinarum, atque artium theatro partes meæ, ab omni dicendi ornatu, atque orationis splendore abhorrentes, quamque ip-

ipse, si præteritæ vitæ meæ ratio spectetur, ab illa eloquentiæ laude, quam ceteroqui semper amavi, longe abesse debeam, neminem puto esse vestrum, qui ignoret. Namque, ut exactæ ætatis studia, quantum possum, memoria repetam, cum ad hujus muneris gloriam, in quo nobis omni litterarum generi serviendum est, quodam quasi fato duceremur, in hunc facultatum omnium cursum ingressos, exceperunt primum syllogismorum tenuissimorum angustiæ, et aliæ dialecticæ subtilitates. Atque his quidem adolesceutiam dedimus pene totam.

Post cum ad physicam quamque scientiam convertissemus animos, et poetices dulcedine capti, nihilominus ad eloquentiæ laudem animo, et cogitatione contenderemus, statim thermometra, et barometra, et siphones varii, et multiplices, animum et harum ipsarum rerum studio exardentem, et ad dicendi artem adhuc, quantum poterat, respicientem, occupaverunt.

Ceteram ætatem, quam per valetudinem tribuere studiis licuit, partim subtilissimæ Cartesianorum supputationes, partim Leibnitzianorum, sibi vindicarunt. Atque has volvens, et ad omnia quocumque possem, traducens, revertebar ad physicam, et sæpe ad pendula, ad siphones sæpe redibam; ut jam mihi cogitatio illa omnis de magna quadam orationis vi, atque ubertate assequenda, plane deponenda esse videretur. Ac mihi ipse sæpe dixi: quid ornamenta, et copiam quærimus, illa tractantes, quæ etiamsi summam ingenii vim postulant, tamen negant ornari? Cum eloquentes multi

 fue-

fuerint in Pompejo laudando, et in Cæsare, quis eloquens sit in siphonibus.

Neque hæc ego dico ad mediocritatem nostram, exilitatemque orationis excusandam. Id tantum ago; id volo; ut intelligant omnes, quamobrem in hoc exercitationis nostræ aditu illa prætermittamus, quæ quamvis elquentiæ lumine non indigeant, tamen, si dicantur, orationis postulant dignitatem.

Quis enim ferat parce, et jejune dicentem de hoc Eminentissimo, et Reverendissimo Principe, in quem unum universa civitas defixos habet oculos, in quo vertitur publicæ rei salus, in quo spes omnium nititur, qui gravitate sua, et consilio, et auctoritate, et constantia, et divina quadam animi magnitudine fecit, ut cum illum a Benedicto quarto decimo Pontifice sapientissimo, quasi præclarum munus, acceperimus, hoc ipso accepisse omnia videamur.

Et vero quis est, non dicam in hac urbe, sed ne in Italia quidem, atque Europa universa qui si rerum gestarum magnitudine, et gloria æstimetur, sit huic tanto homini anteponendus? Cujus nomen, et pacis muneribus, et maximorum, gravissimorumque, bellorum administrationibus clarum, nationes omnes pervagatum, ad Indos usque pervasit, ut contineri intra oceanum non potuerit. Quæ ego mitto; non enim breviter dici possunt.

Illa potius commemorabo, quæ nostra sunt, et in certissima quadam spe posita: torrentium impetus, et vagantia flumina, et campos late vastos, domosque passim

sim fœdissimis exundationibus occupatas misere atque obrutas; quæ si, ut in melius convertantur, ab hoc uno Principe exspectamus, in eoque spem omnem ponimus, habet id profecto commendationem, et laudem non mediocrem; est enim futurarum rerum exspectatio laudatio præteritarum.

Cognoscimus itaque et plane intelligimus, quamquam id quidem explicare satis verbis non possumus, a quanto homine hodierno die de barometro, et antimonio disputaturi, a quanto, inquam, homine audiamur.

Atque id ego quidem valde, et supra quam credi potest, gloriosum nobis esse arbitror; cum tamen et ab aliis audiamur, a quibus gloriosissimum sit audiri. Quis enim non in summis physicæ laudibus ponat, et ab amplissimo Prolegato, omni litterarum genere ornatissimo, humanitate præterea, et gratia, et opibus florentissimo; simulque ab Justitiæ Vexillifero, quem juris legumque singularis scientia, publicarumque rerum omnium divina cognitio commendat, et a Consulibus lectissimis, et a gravissimis Senatoribus, et ab omni nobilissimorum civium ordine audiri nos de mercurio disserentes, et in barometricis difficultatibus versantes?

Quæ ego fusius non persequar, sunt enim ampliora, quam ut hoc nostro exili dicendi genere possint comprehendi. Nihil est autem, cur vos demorer, et Balbi nostri sermones, et Menghini retardem, quorum ille tantos habet et in aliis permultis, et in barometrorum scientia progressus, tantasque in hoc genere subtilitates perdidicit, ut jam barometri rationem expli-

cans

cans ea videatur posse dicere, quæ a barometro ipso, si de se loqui posset, seseque explicaret, dicerentur.

Menghinus alio se contulit; ac cum timidus ipse sit, ut philosophum decet, nihilque sibi exploratum satis esse putet, cum sint illi exploratissima pene omnia, dubitandi tamen rationes ex omni parte quærit, nihilque affirmandi. Itaque cum ferrum, et mercurius, et antimonium, et alia id genus aquæ immista particularum aliquid in ea relinquere dicerentur, unde qualitates exisisterent aquarum variæ; idque vel medici affirmarent, vel physci pene omnes, dubitationem tamen aliquam injecit sibi, ac rem totam experimentis tentandam esse est arbitratus. Quæ sit physicorum, medicorumque cum experimentis consensio, ex ipso audietis. Nunc de barometro Balbus dicat.

VIII.

Ex his, quæ proximis superioribus mensibus neque levia neque pauca ad nos missa sunt, duo tantum seligam, de quibus hoc vespere ad vos verba faciam, non quod alia referre non sit opus, sed quia in hujus generis conventibus brevitati maxime est consulendum; multa etiam privatis commodioribusque cœtibus sunt reservanda. Scitote igitur Reamurium Gallum hominem, eumdemque Sodalem nostrum, physicum, si quis alius est, doctissimum, experientissimumque, suam urgere historiam de Insectis, cujus cum tomum primum superiore anno ad nos misisset, misit modo alterum doctri-

trinæ, et elegantiæ plenissimum, et primo illo dignum. Is præter præfationem, ut in libro gallico non admodum longam, sermones complexus est duodecim, delineationibus pulcherrimis illustratos atque distinctos. Neque his tamen tota Insectorum historia concluditur, quæ scilicet alios adhuc atque alios tomos postulare videtur; usque adeo patet immensa prope argumenti illius amplitudo. Tanta est enim in illo animantium genere multiplicitas, ac vivendi agendique varietas, tanta studiorum ingeniorumque præstantia, ut bibliothecæ illis non sufficiant. Ac jam Reaumurius, cum in hanc naturæ partem intentus omnia studiosissime persequeretur, præter ea insecta, quæ, ut ferarum mos est, ipsa per se singula ac separatim vitam agunt, alia invenit haud sane pauca, in quibus certissima societatis, et legum, et Principum, et Magistratuum comperta habet indicia; ac quasi humanam etiam imitarentur feritatem, militiæ student, atque in agros invasura se se primum in turmas tribuunt, tum certo ordine excurrentia stirpes, frutices, herbas, plantas aggrediuntur strenue, summaque sollertia vastant omnia, et populantur. Eo demum instinctu feruntur, ut jam nihil habeant, de quo homini invideant, si mentem modo animi excipias, divinamque rationem; ut enim legiones quasi vermium et duces, imperatoresque Reaumurius invenerit, nondum tamen neque scholas invenisse dicitur, neque academias. Operæ pretium erit de hoc libro alias ab Academico quopiam nostro subtiliter distincteque ad vos referri. Nunc alterum brevissime exsequar, quod pro-

pe-

posui. Scitis profecto, quantas turbas illa Leibnitzii rixa de viribus vivis excitaverit, quam a Leibnitzio ortam, ab Helvetiis deinde Germanisque aliis magis magisque auctam, neque Gallia, neque Brittannia universa dirimere adhuc potuit. Habet enim Cartesii opinio magnam veritatis speciem, magnumque lumen, quo vel indoctos ad se rapiat; sed Germanorum argumenta multos deterrent. Huic quæstioni se dedit nuper nobilissima femina Faustina Pignatella Colubranensis Princeps, Sodalis vestra, omni litterarum, et laudis genere florentissima; atque in eam sententiam ad me scripsit, ut plane velit Cartesii opinionem omnino concedendam esse, sic utique ut Leibnitzianæ locus relinquatur, quam vult Cartesiani Theorematis quasi corollarium esse; quod, quantum scio, nemo antea excogitaverat. Utinam aliquando ea de re inter philosophos conveniat, sic ut ex ingeniosissimæ mulieris sententia, veteris opinionis possessionem Cartesius retineat, jacturam novæ Leibnitzius ne faciat. Quamquam valde vereor, ne altercari potius philosophi numquam desinant, si altercationum tam blandas habuerint conciliatrices. Quæ sint mulieris doctissimæ argumenta, alio in conventu fortasse aperiemus.

IX.

Expectantibus vobis, Sodales ornatissimi, doctissimum Galli nostri sermonem, de re gravi, perspicue, ut ab illo sunt omnia, nitideque conscriptum, næ ego in-

incautus sim, si vel brevissimi præfari velim. Quid enim afferre possum, quod statim ut ille ad dicendum aggressus fuerit, non aut incomtum videri debeat aut leve? Ac licet sæpe accidat, ut quæ optima per se sunt, eorum tamen comparatione, quæ ad illam perfectionem non pervenerint, videantur esse meliora, non hujus tamen comparationis adminiculo Galli oratio indiget, neque est causæ quidquam, cur levitate nostra alterius velimus amplificare dignitatem. Constitui ergo hoc vespere nihil præfari, ac ne muneri meo plane deesse videar, rogare vos etiam atque etiam, ut, id ipsum cum dixerim, non me quidem nullo modo præfatum esse putetis, sed novum potius præfandi genus adhibuisse, quo in genere cum mihi brevissimo esse liceat, non dubito, quin statim, ut nitidissimum Galli nostri sermonem accipietis, nostra hæc brevitas gratissima vobis futura sit.

X.

Nullus dubito, quin plerique vestrum, Sodales, auditoresque, quotquot adestis, spectatissimi, conventum hunc publicum, quem hoc tandem vespere celebraturi sumus, multum atque avide exspectaverint. Quem exspectationem, cum sit nobis valde honorifica, vobis autem conventum hunc ipsum gratiorem jucundioremque factura sit, non possum, quin vehementer probem; et cunctationem nostram, et moras omnes Academicis, per se quidem properantibus, alias ex aliis per

totum hunc annum injectas, quasi laudem. Quid enim jucundius, quam quod diu multumque exspectaveris? Quid honorificentius, quam diu, multumque exspectari? A vobis præsertim, et nobilitate, et gratia, et dignitate, et doctrina demum, universæ civitatis sine ulla dubitatione præstantissimis.

Atqui erunt fortasse, qui, hæc cum disputo, me dicant studiose nimis argumenta e locis omnibus quærere, quibus cunctationes et moras commendem, atque, ut Academicos excusem vobis, desidiam in laude ponere. Ac fieri quidem posse fateor (non enim dissimulabo) ut res sic habeat. Sed est in excusatione quoque ipsa, quid probetis. Aut enim intermissiones hæ nostræ, ut ceteræ culpæ omnes, minus reprehendendæ sunt, aut, si reprehendantur, excusandi certe voluntas laudanda; eoque magis, quod conventus hos suos cum publicos facere diu fortasse nimium Academici intermiserint, id ea re consecuti fuerint, ut et præsens hic cœtus multo sit vobis jucundior, et gloriam sibi ab exspectatione vestra comparaverint. Quæ duo si vobis grata sunt, ut esse debent, nihil causæ est, cur intermissionem ipsam, quantacumque ea fuit, non probandam magis, quam accusandam esse existimetis. Sed de his hactenus. Nunc ad illa, quæ Manfredius noster et Balbus statim dicturi sunt, animum advertite, quos ego quidem cum audio, audire autem sæpe soleo, non duos quosdam homines disserentes audire mihi videor, sed ipsam Algebram, quasi e cælo lapsam, ipsam physicam. Voluptatem hanc ut diutius exspectetis, non sinam.

XI.

Exspectabitis profecto, Sodales optimi, ut in hoc Academiæ quasi aditu, exercitationisque nostræ exordio, illa vobis referam, quæ huc longissimo locorum, et temporum intervallo delata ad nos pervenerunt. Is enim ego sum, qui nunquam fere, quasi Academicus, huc accedam; litteras tantum afferram, et libros ostendam, qui ex omnibus Europæ partibus ad nos missi fuerint, quæstionesque explicem, quæ in Gallis, in Britannis, in Batavis, in mundo universo ortæ sint; atque hic adsim veluti nuncius orbis terrarum. Quod quidquid est muneris, quantum difficultatis habeat, nemo me magis intelligit, qui experior. Nunc autem propter multitudinem varietatemque rerum, quæ in medium, ut ita dicam, proferri gestiunt, et quasi postulant, si quando alias, videtur difficillimum. Itaque ne quam illarum brevitate nimia offendere videar, quod fieri necesse est, si in una aliqua sim longior; ero brevissimus in omnibus. Primum Bonnettus Genevensis philosophus, imprimis doctus, cum in plantarum studio diu multumque se exercuisset, hæsit tandem in foliis, ac librum ad nos misit de Plantarum foliis, elegantem, ornatum, argumento, quod tracta, graviorem. Qui foliorum usus sit, explicat, et naturæ in eo genere declarat industriam. Gerdillus philosophus nobilis, e Barnabitarum ordine, Taurino, qua in urbe philosophiam publice profitetur, librum misit de attractione, in quo

Neutono assentiens a Neutonianis dissentit, atque omnia sic explicat, ut metaphysicum agnoscas, eumque, qui Neutonum admiretur, Cartesianus sit ipse. Præclara sunt, quæ de capillaribus tubis addit; nihilque elegantius, quam nova quædam experimenta, quæ in Magdeburgicis hemisphæriis instituit. His eo quæstionem adducit, ut jam attractioni, si ipsum audimus, de adhæsione, et firmitate corporum parum aut nihil debeamus. Hæc miserunt Academici duo propiores. Alii duo, quasi longius advenientes, Bouguerius, et Chabertus, de Americanis periculis, et quæstionibus referunt. Alter in librum contulit dissensiones multas et varias, quibus et ipse implicitus fuit, illustruim Mathematicorum, in metiendo meridiani circuli gradu ad æquatorem spectante; in quo et Hispani cum Gallis, et Galli inter se nulla de re non contenderunt, ut etiam de honoribus, de dignitate, de titulis disputaverint; credo, astronomiam ipsam illis aliquando irrisisse. Pulchrum est tamen magnorum hominum dissensiones, quamlibet leves, cognoscere. Alter, Chabertus nempe, in geographicis tabulis emendandis totus est, librumque affert iis omnibus, qui septentrionalis Americæ oras lustrare velint, commodissimum. Mairanus in altissimis regionibus versatus est, et intra zodiacalem materiam ad solem usque penetrans, Sodalem se esse vestrum non est oblitus. Itaque librum misit, in quo et immensum quemdam materiæ subtilissimæ oceanum circa solem invenisse se ait, et motus omnes, et vicissitudines ejus explicat, ibique borealis auroræ originem comperisse se narrat. Iisdem

de

de rebus, alias scripserat; nunc omnia splendidius tractat; observationes novas undique colligit; Bononienses et nostras non contemnit, quas ad suum illum solarem verticem accomodans, Beccarium quoque, tanquam borealis auroræ studiosum, ad solem introducit, et Eustachium meum zodiacali materia imbuit. Hæc vobis e Geneva, e Taurino, ex America, e sole attuli. Nunc quid Matteuccius afferat, quid Blancanus, accipietis. Illum audio ex intimis glaciei sinibus ad vos venisse, ut fibræ primum obrigeant, ut propagentur, quos angulos inter se faciant, narraturum. Mirum, si ratio, et nomen anguli non illum, ut est mathematicus longe excellens, ad geometriam, et mechanicam suam revocet. Blancanus, si locorum distantias spectes, non longe abiit, si temporum intervalla, longissime; vix enim ab urbe nostra discedens, dum naturæ opes perquirit, quo in studio paucos profecto habet pares, ad antiquissimam usque mundi ætatem peregrinatus est. Itaque de ignotis, et immanibus quibusdam belluis, tantæ magnitudinis, quantam nostra hæc ætas non fert, ad vos narravit; ac ne dubitetis, illarum vertebras ad vos afferet. Hos dum audietis, animum quæso diligenter attendite.

XII.

Neminem vestrum, Academici, auditoresque ornatissimi, esse arbitror, quin plane sentiat, nos in his conventibus, quos semipublicos dicimus, sunt autem,

ut

ut videtis, re ipsa publici, eas potissimum res ad tractandum disputandumque deligere, quæ sint ad speciem utiles, et splendore quodam animos capiant; idque sane et corona, et locus suo quasi jure postulant. Vereor autem, ne qui ita sentiunt, non satis intelligant, quantum oneris sibi ob id ipsum Academia nostra imposuerit, quæ cum disciplinas omnes receperit, quascumque vel mathematici invexerunt, vel physici, eruditiones alias rejiciat, nisi si quæ interdum ex antiquissimis monumentis profectæ vetustate ipsa commendentur. Ex his enim omnibus quàm pauca sunt, quæ si in medium proferantur, satis probari in vulgus possint, et luce niteant populari! An non videtis mathematicos, qui homines sint; ad id facti, ut sibi tantum placeant? Physici se nihil esse profitentur, nisi mathematici iidem sint; itaque, si non sunt, videri volunt. Meditationes ergo inter se, et studia communicant, nihilque magis in omni sermone usurpant, quam duplicatas, triplicatasque proportiones, aliasque compositas; et infinitas parvitates invehunt, et calculis implicant pene omnia. Porro antiquitatis studiosi quam pauca afferunt, quæ utilia sint, quanto etiam pauciora, quæ sint, et videantur? Hoc dico, ut intelligant omnes, quantum Ferdinando Bassio debeamus, qui cum sit hodie in celeberrimo hoc universæ civitatis conventu dicturus, argumentum id protulit, quod utilissimum simul esset, simul jucundissimum. Quamquam quid est, quod non jucunde tractetur, si ab illo tractetur? Is vobis disseret de porrectano quodam vulcano, quem amare cœpit. Ex quo

enim

enim nobilissimas porrectanas aquas, et ad morbos quamplurimos opportunissimas, ornare instituit, qui fieri poterat, ut non vulcanum summopere diligeret, a quo illa tanta salubritas orta esse creditur? Vulcanum ergo in medium adducet, explicabitque, et medicis præsertim physicisque commendabit. Simul cum Bassio Eustachius Zanottus disseret, cui gratiæ habendæ, quod cum argumentum haberet in manibus ad multitudinis aures minus accommodatum, socium Bassio se adjunxit, cujus sermonem dum aures nostræ exspectant duriusculum aliquid ferre poterunt. Nostis, quæ sit astronomorum oratio, quam longe abhorreat a communi usu loquendi, quam brevis sit, quam explicari, ornarique neget, ut delectare næminem possit, nisi res ipsa rationisque conclusio delectet. Neque vero prætermisit Eustachius argumentum expromere, ut in mathematicis, satis elegans. Per triangula, et lineas observatorium nostrum cum celsissima Mutinensium turri copulavit; his meridianos aliosque adjunxit circulos; appulsus solis varios notavit, et tempora; eamque sibi finxit methodum, quam si accuratissime sequerentur, figuram terræ cognoscerent, ac licet nec ipse illam, nec alius quisquam accuratissime assecutus sit, sitque idcirco incertus exitus, spes tamen affulsit aliqua. Spero ego quidem fore, ut ea spes vos delectet, gratumque vobis futurum sit, et quæ de terræ forma dicuntur, in memoriam revocasse, et vulcanum cognovisse.

XIII.

XIII.

Postremus hujusce anni cœtus, quem non privatum, atque, ut solemus, domesticum, sed vobis omnibus, quotquot adestis, Auditores ornatissimi, communem esse voluimus, disputationes habebit duas; Josephi Veratti alteram de ferro in magnetis formam vertendo, alteram Lauræ Bassiæ de luce in crystallis quibusdam præter communem legem refracta. Quæ quamvis diversissima inter se sint, nec nisi de uno fere argumento sermonem a nobis fieri conventus nosrri pati soleant, nihil erat tamen, cur disputationes duas distraheremus ex eadem domo profectas, familiaritate inter se, et quasi cognatione quadam devinctas; nec erant ii disjungendi, quos et commune philosophiæ studium, et veritatis amor, ut mittam alia, conjungerent. Unum vos audivisse putabitis, audientes duos, quos et ingenio et moribus similes sapientia ipsa, et virtus unum fecerint. Verattus reconditiorem physicam ingressus, laudem ferro vindicabit, quam illi Boyleus videtur ademisse. Is enim cum virgas ferreas vidisset, ubi vehementius incaluissent, aut diu multumque fricatæ essent, magnetica virtute imbui, existimavit, aut ex affrictu, aut a calore hanc illis virtutem adjungi; quasi esset ferrum per se iners. Verattus han ferro inertiam tribui non sinit, ostenditque experimentis bene multis, vim nullam novam, quæ antea non fuerit, affrictu, et calore in ferro gigni, sed eam, quæ antea fuerat, excitari; ideoque

que ferrum magneticam habere vim, non alienam, neque extrinsecus advenientem, sed nativam, et propriam. Experimenta vobis Verattus ipse narrabit. Ego ut vos attentiores facerem (quod munus eorum est, qui præfantur) satis esse existimavi, si præmonerem. Laura Bassia in crystallis et luce versabitur, ac si nitide, ut solet, ornateque disseret, videbitur lux ipsa disseruisse. Crystalli sunt quædam, quas cum solis lux permeat, opticorum fallit expectationem; nam radius quisque uno tantum modo inflecti solet, atque unam viam sequi, si vitra quidem communia, aut pellucida alia subeat. In crystallis, quas dixi, aberrat. Has quippe dum subit, duobus modis inflectitur, seseque in duos distrahens per duas diversas vias elabitur. Crystallus islandica ex hac fraude nomen habet; sed sunt et aliæ, in quibus inconstantia lucis apparet. Quid si alia quoque, præter crystallos, sint corpora, quæ lux permeans refringatur varie, neque Neutonianis fidem teneat? An sint ulla hujusmodi corpora, et quæ sint, e Laura fortasse audietis; hunc certe locum, qui difficillimus semper est habitus manifestiorem, quam antea fuerit, et illustriorem habebitis. Quippe quem declarandum per experimenta susceperit mulier doctissima, geometriæ studiosa, opticæ diligens, veritatis cupidissima, atque, ut omnes amores prodam, etiam, ut puto, Neutoni amans. Et vero ad lucis fallacias cognoscendas quem esse aptiorem putemus, quam feminam ingeniosissimam? Vos nunc ad ea, quæ vel de ferro a Veratto, vel de luce ab Laura dicentur, animum diligenter attendite.

XIV.

Mense, ni fallor, decembri superioris anni congressum, ut nos dicimus, semipublicum, ut re vera est, publicum habuimus, quod facile meministis. Ex illo tempore Academia continuit sese, latuitque diu, non quod vestrum, humanissimorum doctissimorumque hominum, adspectum refugeret, sed ut se comparans præsentibus vobis iterum prodiret ornatior; quod illa, ut semper velit, præstare semper non potest. Sunt, quod probe nostis, argumenta quamplurima, quæ privatim tractari postulant; hujus generis multa chymici proferunt, multa anatomici, non nulla etiam physici. Quid est a mathematicis non agreste, non horridum? qui ab hac communi lingua abhorrentes sic sua proferunt, quasi vereantur, ne quis intelligat: cumque inventa ament sua, quæ dicunt esse pulcherrima, latere ea tamen volunt, tanquam rivales metuerent. Atque hæc publica facere inhumanum sit. Congressum ergo publicum ad hunc usque diem distulimus, dum argumenta apparerent pulchriora, de quibus mox dicent collegæ duo nostri elegantissimi, Verattus et Montius; quorum alter de generatione exponet, alter de mephitibus, quas ipse multas fecit, naturam imitatus; non erit injucundum ex Montio cognoscere, ut animalia gignantur, ex Veratto, ut necentur. Interim dum horum sermones exspectatis, quem vestrum non tædeat me vel de epistolis ad nos missis, vel de libris audire? Quamquam de libris duobus,

bus, quorum unum Condaminius, alterum Boscovichus eadem de re conscripserunt, haud longum est dicere; de his autem qui audierit, alios a me prætermissos non ægre feret. Summa huc redit. In eo toti sunt Boscovichus et Condaminius, ut terræ formam magnitudinemque aperiant, eaque de re Academias doceant. In hunc finem Condaminius trans oceanum, incredibilibus exhaustis laboribus, penetravit; Boscovichus Pontificiæ ditionis finibus se continuit, nihilque ei ad summam gloriam defuit præter naufragia. Ille tot exactis itineribus cum mensuras omnes accuratissime fecisset, terram tandem circa polos subsedisse aliquantum, compressamque esse, ut Neutono placuit, decrevit; hic compressionem aliquam vix concedit; eam, quam Condaminius probat, non concedit; omninoque negat, potuisse adhuc id cognosci, quod ille cognovisse se putat. Suspicari se tandem fatetur, nullam certam legem fuisse ab natura in conformanda terra servatam. Magnifica sane quæstio, regiisque impensis, et mathematicorum periculis digna. Hæc sunt fere, quæ Academici longe absentes superioribus hisce mensibus ad nos miserunt. Nunc ad propositum veniamus, et præsentes duos audiamus.

X V.

Si quis vestrum intellexit, auditores humanissimi (intellexisse autem permultos certo scio) qui sint hoc vespere apud vos dicturi, quosque Academia in hanc postremi hujus conventus nostri celebritatem reservave-

rit, is nihil profecto ex me requiret, nihil ut referam postulabit. Quis enim aut Lauræ Bassiæ orationem exspectans, aut Ferdinandum, ex eadem gente ortum, audire cupiens, non meo sermone, si quid ante dicere ingrediar, offendatur; et moram ullam, me præsertim dicente, ferre possit? In quo ego non modo vos, si minus patientes estis, quam soletis, non reprehendo, sed etiam laudo, et vobis me comitem, et festinationis socium adjungo; vix enim, dum hæc loquor, me ferre ipse possum. Sed scitis Academiæ morem, quem, a majoribus nostris acceptum, sancte retinere debemus, ut nunquam conventus hosce publicos ineamus, et in hac frequentia versemur, quin is, qui est a secretis, ante omnes, si quid habet, dicat, vel etiam, si nihil habet; exercitationumque omnium exordium ab hac molestia semper capiatur. Quam si quis unquam sensit, sentio ego nunc; utpote qui et præclaræ lectissimæque feminæ orationem exspectari intelligo, et expecto ipse vehementer; et præterea sermonem audire cupio ornatissimi elegantissimique viri, qui studis naturæ deditus, videtur ab natura ipsa ad id factus esse. Neque solum dignitas me hominum movet, sed etiam rerum. Quem enim non alliciat mulieris doctissimæ commentatio de luminibus vasorum qua lateribus, qua fundo insculptis, et de aquis inde aliisque liquoribus erumpentibus? Hinc rivulorum deducendorum scientia manat. Hinc aquarum ductus multiplices, et varii explicantur. Hinc pulcherrimi fonticulorum saltus, quos ad villas, ad fora, ad urbes ipsas mirabiliter ornandas ars invenit, credo, ip-

sa invidente natura; sed si hæc omnia Bassia explicaverit, (quo est dicendi nitore atque elegantia) invidebit magis. Ferdinandus Bassius naturam sibi conciliabit; non enim, quæ artis sunt, persequetur, sed, naturam ipsam toto animo complexus ejus munera atque opes ostendet, magnificentissimamque supellectilem: mirabili ingenio aquas, plangas rariores, lapides, monumenta, in quibus non hominum, sed unius summi atque omnipotentis Dei, apparet industria; non humana, sed divina inventa; vobis aperiet. His addet thermometricas, barometricasque observationes, ut videatur non omnino artem despexisse, seque hominibus ac studiis hisce nostris debere aliquid fateatur. Atque hunc ego quidem vel maxime humaniter audiendum puto, quod e longo, difficillimoque itinere redeuntem accipimus, easque res proferentem, quas illum in præruptis nostrarum montius jugis inaccessisque cacuminibus, ubi sibi quasi ludum gymnasiumque constituit, natura docuit. Hunc ergo in mediis rupibus eruditum, ex altissimis regionibus venientem, quasi alpium alumnum, audiamus; neque vero aut elegantia illi deerit, aut venustas, quo videantur rupes ipsæ sermone ejus fieri ornatiores. Qui homines hosce de rebus talibus, de aquarum eruptionibus, de lapidibus, plantis, de universis naturæ opibus disserentes expectet; an me dicentem diutius ferre possit? Sed est obtemperandum mori, consuetudoque servanda. Itaque antequam exercitationem aggredimur, non dubitabo illud etiam vos monere, litteras nobis ab Jano Ortesio nuper allatas esse simul cum

ser-

sermone bene longo de fide, quam historiis habemus, ad certos calculos exigenda; videtur enim homini, in mathematicis rebus versatissimo, fides hæc pro antiquitate minui sensim debere ac nulla tandem fieri. Supputationibus variis conficit omnia; formulas condit; leges statuit. His instructus in Græcorum, Romanorumque historias invadit, multasque quas olim credendas fuisse concedit, nunc credi posse negat, et in fabulas rejicit. Atque haud scio, an Pompejus, et Cæsar, aliique, quos adhuc historiæ prædicant, hoc auctore antiquissimam sui nominis laudem, et possessionem gloriæ tueri diutius jam possint; nisi illis forte sit satis haberi, et laudari in fabulis, atque in illorum numerum referri sive heroum, sive deorum, quos poetæ nullos fuisse putant, et laudant tamen. Argumentum utique est vestris auribus dignum, de quo quæ Ortesius scripsit, sequente anno vobis recitabo; confido enim fore, ut hanc ejus commentationem non, ut historias, tam brevi præsertim tempore, deleat ætas. Nunc Bassiam audire juvat.

X V I.

Valde dubito, ut vere aperteque dicam (Eminentissime ac Reverendissime Princeps, Illustrissime ac Reverendissime Prolegate, Illustrissimi atque Excelsi Justitiæ Vexillifer, Antianique Consules, Illustrissimi atque Excelsi Instituti Præfecti, Auditores, quotquot adestis, ornatissimi, nobilissimique) valde dubito, ut vere aperteque dicam, quid illi voluerint, qui me hodie

in

in hoc Musarum Litterarumque domicilio ad præfandum compulerunt; nisi si forte hoc voluerint, ut id ipsum dicerem. Nam quid ego vos ad mathematicas physicasque disciplinas introducerem? quasi vero familiares meæ sint hujusmodi artes, ac domesticæ; vos autem non eas diu multumque tractaveritis; ut multo sint vobis, quam mihi notiores, qui illas a primo vix limine salutaverim. Atqui eorum, qui præfantur, easdem ego quidem partes esse censeo, quæ Oratorum in cundendis procemiis esse solent, ut benevolentiam captent, attentionem comparent, auditores dociles reddant; quarum rerum nulla est, quæ mihi in præsens tempus conveniat. Quid enim benevolentiam aucuper aut sapientissimorum maximorumque Principum, qui vel ipsa, qua hunc locum ornant, præsentia humanitatem, voluntatemque in nos egregiam satis sua sponte testantur; aut eorum, qui, cum civilibus curis, senatoriisque laboribus perpetuo distineantur, in id maxime incumbunt, ut litteræ nostræ floreant; aut omnium denique, quotcumque hic adsunt quorum non tanta esset, quantam ipse ex hoc loco intueri possum, celebritas, nisi illos nostrarum artium studium huc adduxisset? Jam vero attentos reddere quid velim, qui benevoli adeo cum sint, non attenti esse non possunt? Itaque cum illud primum consecutos se esse putant, laborare de altero ne Oratores quidem solent. Neque vero de rebus, quæ postea tractandæ sunt, ut Oratorum mos est, præmonere vos opus habeo. Argumenta erunt illustria, neque minus utilia, duorumque, qui illa tractabunt, Academicorum ipsa

per

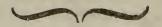
per se satis splendescet oratio. Ex his mulier lectissima in solaribus radis tota erit, quorum aberrationes, ne quam astronomis fraudem faciant, coercendas suscepit. Jucundum erit cognoscere, quid mulier docta ad fallendam lucem componat, et quos dolos nectat. Alter ad medicinam se vertens; hydropicis, qui morbus est longe teterrimus, spem salutis novam atque inexspectatam ostendet. Quod dum faciet, omnes illi de communi bono gaudebimus, et hydropicorum certe nomine gratias agemus. Quid vero fieri per nos poterat, quod aut exspectationi magis responderet, aut hoc tanto, et tam magnifico conventu dignius esset, quam si duobus generibus profuisse non minimum videremur, astronomis, et ægrotantibus? Sed de his alii. Ego unum vos rogo (id jam enim mihi sumam) ut dicenda quæ sunt, attente atque humaniter pro singulari benignitate vestra audiatis; non quod rogatu opus esse existimem (scio enim, quam sitis ad comitatem humanitatemque omnem paratissimi) sed ut intelligatis, attentionem benignitatemque vestram, et optatissimas nobis esse, et fore gratissimas, easque si assequemur, id nos quidem in maximi beneficii loco habituros.

XVII.

Veritus sæpe sum, Sodales ornatissimi, cum academicis hisce nostris exercitationibus pro meo more præfarer, ne longior vobis oratio mea videretur, quam aut consuetudo ferret, aut res ipsa postularet;

præ

præsertim cum ipse, qui, si nihil dixissem, muneri meo deesse existimarer, nihil tamen dicere interdum haberem; vos vero Academici cujuspiam sermonem de re gravissima exspectaretis, quem quantulocumque spatio retardassem, oratione nimia usus viderer. Quod si id alias sum veritus, idem nunc multo magis vereri me oportet, nam præter quam quod nihil mihi ad dicendum fors obtulit, quod aut tempore hoc dignum esset, aut loco, illud etiam accedit, quod non unum Academicum, quod alias sæpe factum est, sed duos, eosque lectissimos, de gravissimis pulcherrimisque rebus ornate copioseque disserentes audituri huc accessistis. Cur ergo non vehementer timeam, ne duos hujusmodi sermones dicendo ipse retardem, cum alias valde timuerim, ne unum retardarem? Sic enim sentio, tanto breviorem me esse oportere, quanto est major illorum, qui post me dicturi sunt, exspectatio. Quod facile, ut spero, probabitis; quippe qui certis justisque proportionibus metiri omnia consuevistis, quas si quid paululum transgrediatur, id jure ac merito physicæ, et geometriæ assueti, reprehenditis. Finem ergo dicendi faciam, ne hæc ipsa disserens proportionem aliquam violasse videar, et in duplicata quapiam, aut triplicata offendisse. Vos animum ad ea, quæ Galeatius, et Laghius nostri statim recitabunt, diligenter attendite.

EPISTOLÆ.

JOANNI BAPTISTÆ ROBERTO

S. P. D.

Postea quam intellexi, Roberte suavissime, præfatiunculas illas meas, quas ad te miseram, ad manus tuas tandem pervenisse, non dubitavi ego quidem, quin eas legens consilium mutares, atque omnem de edendis cogitationem deponeres; existimabam enim illas tibi placere non posse, quæ ut mihi probarentur, impetrare a me ipse nunquam potui. Nunc quando, ut video, in consilio permanens, nec licet mihi, ut meum judicium anteponam tuo, tametsi a mea sententia non discessi, perinde tamen feci, ut si discessissem; mecumque ipse cogitare cœpi, non quemadmodum te ab editione ista averterem, sed qua ratione efficere possem, ut ea tibi prodiret ornatior. Quid mihi in mentem venerit, paucis accipe. Sunt mihi epistolæ familiares nonnullæ, quas Morgagnus olim latino sermone ad me scripsit; nec unquam edidit, nam causam non habuit. Quam sint elegantes, nihil attinet dicere, cum Morgagni esse dixerim. Videntur Musæ ipsæ scripsisse. Has ego,

si

si res ferat, publicas facere, non dubitaverim; nam quamvis id facere in alienis rebus non ausim, tanta fuit tamen mihi cum Morgagno in omni officiorum genere cunjunctio, ut quæ ad illum pertinent, ea pertinere ad me omnia, meaque esse videantur; neque ille profecto, si viveret, hac una in re dissentire a me vellet, quocum vivus consensit in rebus omnibus. Has ergo litteras statui ad te mittere, ut, si tibi videretur, ad præfationes illas nosrras adjungeres; quod si feceris, et mihi gratissimum feceris, et duo præterea, meo judicio, consequeris, quorum alterum ipsius libri causa velle debes, alterum ut mea velis, valde cupio. Nam primum, ut elegantiam mittam, quæ hinc ad librum accedet, incredibilem et plane summam, exsistet tibi liber paulo major, qui, si præfationibus modo meis contentus sis, (adeo sunt breves et paucæ) vix liber propter parvitatem videri queat. Deinde illud etiam efficies, ut tuus iste liber voluptatem mihi quoque afferre possit nonnullam. Nam quæso, nisi hæ Morgagni epistolæ accesserint, præter unam illam tuam, quæ libro præibit, quaque, ita vivam, splendidius nihil, nihil magnificentius scribi potuit, quid is deæum habebit liber, in quo delectari ipse possim? qui tamen, adjectis Morgagni litteris, erit mihi vel propter ipsarum elegantiam, vel propter memoriam hominis jucundissimus. Ac video ego quidem, quam parum deceat, vel potius quam turpe sit, illius tanti hominis litteras in eo, in quem ingrediantur, libro non primo sedere loco, et secundum præfationes meas legi. Eruntque, qui injuriam illis isto

modo fieri arbitrentur nescio quam. Atqui hos litteræ, credo, ipsæ redarguent; neque de loco disputare profecto volent, nam comes sunt humanæque præter modum, quod legentibus manifestum erit, quæque inter me et Morgagnum necessitudo fuerit et familaritas, recordantur. Neque illud te moveat velim, quod argumento sunt longe dispari; eamque ob causam cum præfationibus illis nostris societatem videntur habere posse nullam. Nam quid, obsecro, magis dispar, quam præfationes illæ ipsæ inter se? quibus nulla certa proposita res est, sed abeunt, ut casus fert, aliæ alio. Et has tamen in librum unum conferre non dubitas. Quod si præfationes illæ, hæ litteræ dissimili appellantur nomine, cur nominis obsit diversitas, cum rerum non obsit? Adde, præfationes, quacumque demum de re agant, et in quovis argumento versentur, ejus utique Academiæ causa factas fuisse, in eaque Academia habitas, cui Morgagnus, quod vere possumus dicere, auctor et parens fuit; ut videatur illis hac certe de causa cum Morgagni litteris propinquitas quædam esse, et quasi cognatio. Illud igitur tibi persuadeas velim, quod mihi etiam atque etiam persuasum habeo, editioni isti tuæ nihil accidere commodius posse, quam si his Morgagni epistolis augeatur: quibus aucta veniet sane ad posteros splendidior multo atque ornatior. Morgagnum ipsum quoque, si id te movet, quod movere plerosque solet, immortalitati commendabis; nam quamvis ille hoc non indiget, ut qui scriptis aliis permultis, iisque multo gravioribus summam jam sibi gloriam comparavít, fiet

ta-

tamen ex his etiam levioribus accessio nonnulla. Fac ergo ut mihi hac in re, quemadmodum in aliis soles, obsequaris; editionemque istam tuam his ornes litteris vel illius causa, vel mea. Hic te mihi illudentem audire videor, quod cum hanc nominis immortalitatem sæpe tecum irriserim, ac dixerim mortuorum animos, ut qui beatissimam in Deo vitam agunt, nugas hasce nostras despicere, idem nunc de nominis celebritate usque adeo laborem in Morgagno. An sententiam, inquies, ex amicitia mutasti? Ego vero nihil mutavi; in eaque adhuc sententia sum, ut neminem magis rideam, quam doctos istos, qui se nunquam interituros esse glorientur, propterea quod fama clarescunt. Ex quo intelligere satis potes, quid de his sentiam, qui sua nomina in monumentis marmoreis inscribi jubent, eamque gloriolam sibi ipsi testamento relinquunt. In his ego, ut alia fortasse laudem, philosophiam certe requiro. At in Morgagno ratio est longe alia; cujus ego edi litteras vehementer cupio et posteris tradi, non quod ea re Morgagno ipsi, de quo nullus dubito, quin beatissime in Deo vivat, commodare nos posse putem, sed ut exempla ad imitandum pulcherrima posteris relinquamus. Amo enim posteros, ut debeo, eosque adjumentis illis oblectamentisque carere nolim, quibus ipse non carui. Habes sententiam meam, quam si me teque dignam existimas, non committes profecto, ut de Morgagni litteris te frustra rogaverim. His litteris perpaucas Ghedini adjunxi measque nonnullas, quas pariter in librum recipies, si voles; ut velis autem, rogare non audeo.

Hos

Hoc unum scito, si receperis, id mihi fore gratissimum. Cum Morgagni litteras e scrinio educerem, ut ad te mitterem, in has incidi, quæ ibi una cum illis multos jam annos delituerant; visæ autem sunt mihi ægre ferre, se ab iis divelli. Disjungere ergo nolui, tanquam si me rogassent; easque constitui ad te mittere, si idem forte abs te impetrarent. Utrum eæ sint, quæ editionis istius tuæ dignitati splendorique respondere satis queant, judicabis tu, judex optimus. Nam quamvis de Ghedinianis non dubitem, tuum tamen de omnibus judicium esse volo. Illud unum confirmo: has si litteras, Morgagni dico et Ghedini, nam meas in eo numero non audeo ponere, præfationibus illis nostris adjunxeris, næ tu librum ornatissimum feceris, et cum veteribus illis elegantissimis comparandum; simulque efficies, ut præfationes, qualescumque sint, ferri possint. Quamquam tu ad id quidem alienis non indiges. An tuas non habes litteras, e familiarium genere, latine scriptas, neque dum editas? Has si libro addas, quod ornamentum addes, Dii boni! quod lumen! Quid libro illo erit illustrius? Id equidem ut facias magnopere cupio; atque ita cupio, ut rogare pro desiderio satis non possim. Jubere malim, si liceat, et cogere. Sed quoniam non ea auctoritate me esse sentio; quod possum, rogabo, teque tuarum litterarum judicem esse sinam; qui tamen si illas rejeceris penitus, jam nunc scito, idque ante denuncio, te mihi judicem de modestia suspectum fore; tuamque ego æquitatem, Diis hominibusque approbantibus, postulabo. Vale, meque, ut facis, ama: quod

di-

dico, non ut communi utar clausula, neque quod ea de re quidquam dubitem, nam tua quamplurima, atque adeo innumerabilia in me officia non sinunt: sed plane ut intelligas, amorem erga me tuum optatissimum mihi esse jucundissimumque.

Bononiæ XIII. Kal. Sextiles CIↃIↃCCLXXIV.

JOSEPHO CONTIO

ET UNIVERSO

SODALIUM CŒTUI

S. P. D.

Quarto Id. Martius literas ad Contium scripsi, quibus et ea vobis de me nunciabam, quæ vos scire et mihi jucundum erat, et vobis non molestum fore arbitrabar, simulque et quo animo erga vos sim, quoque ardeam studio vestrum ac desiderio si non eleganter, diligenter quidem certe atque amanter declarabam. Quid iis litteris factum sit, an interierint (quamquam Manfredio datas interire potuisse vix puto) an redditæ vobis sint, plane nescio; hoc scio, nihil mihi a vobis allatum esse. Quod si idcirco factum est, quod occupationibus, et tempore exclusi scribendi spatium non habuistis, valde gaudeo; non enim, si perbreves literas mittere voluissetis, aut tempus vobis deesse, aut super-

esse

esse occupationes potuissent; quibus si a scribendo deterriti estis, id sane argumento est, vobis non perbreves literas, sed tam longas, ut una dies ad scribendum non esset satis, ad nos scribere, fuisse in animo. Quod si ita est, amo diligentiam vestram et voluntatem probo; sin vero negligentia factum est nonnulla, ut nihil ad me scripseritis; videte, obsecro, ne turpe sit, nobis, dum hic pro republica omnia sustinemus, in hac tanta rerum atque hominum perturbatione, scribentibus, nihil ab iis responderi, qui in paterna domo, cum cognatis atque amicis, quietam vitam agentes otio pene diffluant. Nolo in vos gravius dicere, neque debeo; sed si istos philosophos, quorum volumina quotidie habetis in manibus, consuletis, spero fore, ut nemo illorum tantam vobis in amicitia scribendi negligentiam concedat. Sed de his hactenus. Tu, mi Conti, an recte valeas, vehementer scire cupio; Ghedinus quoque noster quid agat; quid Sodales ceteri; quos omnes, ita vivam, in sinu fero. Si quis vestrum de his ad me scripserit, tam gratum erit, quam quod gratissimum. Præclaro, et singulari, literatissimoque viro Martello negotium de bibliotheca meum ita commendatum volo, ut tantum curet, quantum et curare ipse in tantis suis occupationibus, et negotium ipsum in hac mea absentia curari potest; omnino ut omnia, quæ mihi utilia esse arbitrabitur, et se posse sentiet, ea mea causa faciat; vel, si id ei Epicurus non permittit, ita me amet volo, ut quæ mihi utilia sunt, eadem sibi ille jucundissima esse existimet; suaque causa faciat, quæ ip-

se

se mea fieri volo. Hæc stans scripsi, cum essem in cubiculo Grandii, quocum de geometria sæpe disputo. Is te, mi Conti, amat non vulgariter: tuo merito. Ego illi libentius in geometria concedam, quam in te amando. Curate ut valeatis, meque diligatis tantum, quantum vos a me diligi intelligetis, ad meque literas mittatis et creberrimas, quam fieri potest, et longissimas. Nos ad tres circiter dies hinc discessuri dicimur, et ad Pulicellam ituri. Valete. Ad Pontem obscuri lacus Prid. Id. Martias.

JOSEPHO CONTIO S.

S. P. D.

Cum litteras vestras in eum fasciculum conjecissetis, qui erat Grassio inscriptus, is vero hinc cum sociis aliquot Trecentam petiisset, eæ nobis reddi non potuerunt, nisi hinc prius Trecentam perlatæ, atque huc a Trecenta relatæ essent. Id causæ fuit, cur paulo serius responderim; cur autem brevius, ad communem, et perpetuam causam, clamorem scilicet, et turbam, in qua quotidie versamur, accessit etiam præsens quædam nostra et propria occupatio. De Romano negotio gratias ago, illudque, quidquid est, omnino e tua voluntate pendere volo; quare et consilium, quod iniisti, quodque ad me diligentissime perscripsisti, valde approbo, et si quid de illo mutaveris (incidunt enim sæpe causæ, ut quæ prudenter suscepimus, nihilo-

minus mutanda sint) non improbabo. Quod ais in isto nostro scribendi genere acerbitatem nescio quam inesse majorem, quam humanitas, atque amicitia ferre possint; scito, et me antea in eamdem suspicionem incidisse (quod ex postremis meis ad cœtum universum litteris intelligere facile quisque poterat) et nunc (quando tu id mihi tanto studio, tantaque diligentia persuadere conaris, ut eas ad vos scribam litteras, quas qui acceperint, scribendi genus mutare cogantur) intellexisse, majorem quamdam in nostris litteris inesse offensionem, quam putaram; neque esse inter vos neminem, qui nostras facetias accipiat aliter ac deberet; quem mihi quidem ex ipsius litteris internoscere, præsertim cum ultro ipse in postrema sua epistola se prodat, non fuit difficile. Quid ego ad vos scripserim, tu mihi testis es; quo autem animo et illa scripserim, quæ a me accepistis, et ea legerim, quæ ad me scripta sunt, sum ipse mihi. Moriar, nisi omnes cœtus istius epistolas summa semper cum voluptate legi, etiamsi essent refertæ jocis acerbioribus; sed quando meam lenitatem est qui non ferat, quid est, cur ego istius acerbitatem ferre debeam? Ad cœtum igitur universum non scribam fortasse amplius; non tantum ut istud scribendi genus tollam, quod cum tibi molestum sit, jucundum mihi esse non potest; sed etiam quia, nisi tu caput, et princeps sis, teque habeam, quem primo loco nominem, cœtum nullum agnosco. Ad singulos eas scribam litteras, quas tibi maxime placere posse confidam. Fratri tuo, viro optimo, meique studiosissimo salutem plurimam dices meo

no-

nomine; etiam Ghedino, et Martello, et Bolognesio, aliisque, quos cum tui sint, pro meis habeo. Vale, mi Conti, etiam atque etiam.

Grandius, in cujus cubiculo hæc scripsi, decreverat salutem in hac pagella tibi sua manu adscribere. Distractus alio non potuit. Mandavit ergo, ut id ipsum tibi significarem. Iterum vale.

ANTONIO N.

S. P. D.

Numquam putavi fore, ut meæ tibi litteræ molestæ essent. Nunc quoniam fuisse scribis, et quo id magis credam, acerbitamem quamdam adjungis, testem doloris tui, jam et credo, et pro vetere nostra necessitudine etiam doleo. Quam necessitudinem si diu permanere voles (ut velis autem etiam atque etiam cupio) mea tibi fides; sin minus, mea mihi constantia non deerit. Ego quid ad te scripserim, quidque tu ad me vicissim, omnes norunt, qui te meas pariter ac tuas in cœtu legentem litteras audiverunt, quos spero esse non paucos. Qui mihi testes esse poterunt et ea me ad te scripsisse, quæ, nisi omni humanitate caruisses, ferre debuisses; et ea mihi abs te scripta esse, quæ ferre non possem, nisi carerem omni sensu. Tuli tamen, et dedi amicitiæ aliquanto plus, quam postulare ipsa videbatur. Nunc me iterum gravius provocas, et verbis lacessis asperioribus. Nam quamvis voculam, quam, scri-

pta epistola, adjunxisti, propter exiguas admodum, nec ita bene expressas litterulas, non sim assecutus, ex iis tamen, quæ infra adscripsisti, quibusque, quidquid in ea culpæ est, in Sodales transfers, intellexi eam paulo esse graviorem, quam tuus ferret aut pudor, aut humanitas. Hoc enimvero neque amici est, neque amantis neque tui; jam enim non tuam veterem humanitatem benevolentiamque, sed te ipsum a te desidero et postulo, quem si aliquando in tuis litteris agnoscam; tunc vero tuam mihi voluntatem restitutam, meam tibi numquam ereptam existimabo. Quod scribis de cœtu nostro, eum videlicet vel litterarum mutaturum genus, vel nullas prorsus daturum, scito me id consilii cepisse, ut altero opus non habeat, in altero antevertere mihi non possit. Vale, et si potes, quantum potes, me ama.

ANTONIO N.

S. P. D.

Litteris tuis aliquanto serius respondi, tum quia proficiscenti mihi Venetias in summa illa abeundi festinatione sunt redditæ; tum quia Venetiis, qua in urbe duos non amplius dies commoratus sum, rescribendi otium non fuit; cum vero ad Mazzornum venissemus, ubi adhuc sumus, tabellarii nostri, nisi paucis post diebus, contra quam putaremus, non discesserunt. Caussam habes, cur serius rescripserim, simulque omnem itinerum nostrorum rationem. Venio nunc ad tuas litte-

ras

ras, quibus te mihi multis, eisque variis, minimeque necessariis, rationibus purgatum voluisti; quas etiamsi mihi non persuaderes omnes, voluntas tua tamen te mihi perpurgasset; non enim postulare ab amicis quidquam soleo præter voluntatem; præsertim cum ipse is sim, qui, si illam unam exceperis, præstare nihil possim. Quare neque ad singula litterarum tuarum capita capita respondebo, neque ea refellam, quæ cum legerem, te aut in tantas potuisse fallacias incidere miratus sum, aut putavisse eas mihi cujusquam eloquentia posse obtrudi. De quibus si fusius disputarem, vererer, ne aut ea in memoriam redirent, quæ oblivisci malumus, aut non ea, quam mihi satis esse dixi, et vere est, voluntate tua scilicet, contentus viderer; præsertim cum sint illa pene omnia ad rem, de qua agebatur, vel parum, vel nihil potius, pertinentia. Unum non præteribo, dissimulatione, te uti quadam; quam, ut vere dicam, et quod sentio, plane aperiam, non laudo. Cum enim omnes, quas ad Contii nostri Sodales litteras misi, aut ipse legeris, aut alios, cum legerent, audiveris (qui enim aliter fieri potuisse credam, cum et omnes ab uno Martello, uno tempore et loco redderentur, et, quod necessario consequitur, legerentur illico ab omnibus) e quibus intelligi poterat, et quo essem erga vos animo, et quæ mihi, et unde essent, expostulandi causæ; perinde tamen ad me scripsisti, quasi illarum litterarum ne verbum quidem audivisses. Qua dissimulatione nisi in re gravi usus esses, mihi risum vel invito excussisses; sed quoniam et tu

gra-

graviter agis, et est res ipsa, qua de agitur, non ridenda, rogo te, ut eas litteras rursum legas, quas postremo ad Contium misimus. Quas si attentius legeris; neque eos, ut facis, reprehendes, qui nihil ad me de te scripserunt, neque eos, qui, cum utique de te scripserint, ac quemadmodum tuas litteras et ipsi, et cœtus probassent, mihi significaverint, in nulla tamen culpa sunt; sic enim scripserunt, ut et me monerent, et te non offenderent. Quod nisi credis, ne tibi ipse quidem credas necesse est, qui illos et prudentissimos, et tibi amicissimos, ut vere sunt, esse judicas; habeoque ipse illorum litteras, quas, cum voles, tibi ostendam, e quibus et amorem erga te illorum cognosces, neque prudentiam desiderabis. Quamquam quid ego hæc? ad te præsertim, qui et ea prudentia es, quam præterire nihil potest, eoque in me amore, ut mihi sancte affirmanti facile, ut amante solent, quidvis credas. Quare mittamus hæc omnia, eaque tantum, quæ jucunda sunt, bevolentiam veterem nostram, atque amorem mutuum, studia etiam communia et litteras in memoriam revocemus; si quid fuit umquam, quod offenderet, ex animo et memoria penitus evellamus. Tu me eum semper habebis, quem voles; et quoniam lenitatis laudem mihi tribuis, diligenter curabo, ut errasse in hoc ne videaris. Vale. XV. Kal. Majas. MDCCXXI. Salutem tibi adscribit Grandius noster, et gratias agit.

JO-

JOSEPHO CONTIO S.

S. P. D.

Tu vero quem mihi Barbatianum narras? At res ipsa me monet, ut de Romano negotio interpreter; quare et gratias habeo, et spei quidquid est, id in te pono. Quod te mihi de tarditate litterarum tuarum excusas, facis non necessario, sum enim, ut amantes solent, et ad irascendum proclivis, et pronus ad ignoscendum; quare et Bazano ignosco, quod rabiosulas illas ad me scripserit, et universo cœtui, qui me tam longa epistola verberaverit. Quod vero latine ad me scribis, qui vernacula lingua propter valetudinem, ut tu ais, vix possis, hoc enimvero non ignosco. An quidquam mihi gratius esse putas, quam te valere? Fac igitur, ut vel latina, vel hetrusca, vel etiam, si mavis, bononiensi, aut, si qua est ulla depravatior, lingua ad me scribas. Neque tibi, quacumque utaris lingua, elegantia deesse poterit, neque mihi eæ non elegantes litteræ videri poterunt, quas ita a te scriptas agnovero, ut valetudinis rationem habueris. Vale. XIII, Kal. April.

Ghedinus meo et suavissimo Bazano salutem plurimam dices. Huic etiam me excusabis, quod ejus volumini non respondeam; dolebam enim non nihil a capite; et tanta erat angustia temporis, ut non modo a scribendo, sed prope etiam a legendo, tam longas præsertim litteras, prohiberer. Etiam vale.

DISCORSO
TENUTO NELL' ACCADEMIA
DEI DIFFETTUOSI.

Quanto dura e fastidiosa impresa si piglin coloro, i quali le cose nuove introdurre, o le vecchie già, e disusate restituire si ingegnano, non fa d' uopo il dimostrare. Voi, o Academici, a bastanza per voi medesimi il conoscete; che avendo voluto la nostra volgar poesia nel trapassato secolo miseramente straziata et avvilita al suo primiero splendore, et all' antica di lei bellezza ricondurre, di quante vigilie vi ha fatto bisogno, di quanto travaglio, di quanto stento? Quando i versi del Petrarca parevano duri et asperi, e le voci non scelte, e le sentenze poco isquisite, e tutti finalmente i componimenti vuoti di sentimento, e di ragione dal più de gli uomini si giudicavano. Che se il valor vostro, e la vostra ragione e autorità non vi s' interponeva, e non contrastava loro, si siederebbe pur tuttavia nell' animo delle persone quella istessa opinione, e forse che in questo luogo medesimo il vano e tedioso strepito di licenziosi poeti si sentirebbe, dove ora il dolce e vago suono di leggiadrissimi compo-

nimenti vi sente. Ora egli è intervenuto lo stesso pure a me. Imperocchè pensando io e considerando meco medesimo, come nella latina poesia, e specialmente in quella, che nelle brevi composizioni, come nelle Elegie, ne gli Epigrammi, ne gli Endecasillabi consiste, ebbero gli antichi uomini un' altra guisa di comporre, che i nostri non hanno, i quali pare, che non ad altro, che a Marziale, e ad Ovidio intenti sieno, e questi soli ad imitar si propongano, tutti gli altri rifiutino, et abborriscano, la dove quelli mostra che a Catullo più tosto si rivolgessero, io ho temuto da prima non fosse questo, siccome molti altri sono, un grandissimo errore de' nostri tempi, non che la maniera, che hanno tenuta Ovidio, e molti altri non sia degna che molti ancora la tengano (che degna veramente è) ma pure quella maniera, che a molti antichi, e dotti, e valorosi, e savi uomini era piacciuta, io ho temuto, non dovesse a noi pure se non se forse per qualche error nostro non piacere. E certo che se io avessi veduto coloro, i quali riprendon questa maniera, ne voglion sentirla per niente, aver prima letto quelli, che l' hanno del tutto o anche in parte seguita, e le opere loro diligentemente disaminate, io mi sarei sottoscritto volentieri all' opinion loro, e sallo Iddio, non averei fatto pur motto. Ma veggendo io, che molti di quelli, i quali si rendon tediosi e difficili a questa forma di scrivere, non hanno Catullo medesimo, ne gli altri Italiani, che quasi l' istessa via hanno tenuta, pur veduto, e questa usanza di comporre vien lo-

ro così nuova e inaspettata, come le cose non mai più udite, o vedute; e d' altra parte considerando che tutti gli antichi, i quali grandissimo studio e molta fatica in essa posero, tutti sì forte ne invaghirono, che lei quasi sola apprezzarono, et esaltaronla fra tutte l' altre, ho creduto non dovere essere fuor di ragione, ne all' onore dell' Accademia vostra disdicevole, se io avessi cominciato ad esaltarla io pure, e magnificarla, et anche in quelle poche cose latine, che io ho date fuori, a seguirla, per quanto avessi potuto secondo le forze mie. Nel che fare quanto profitto men' abbia tratto non so, so che poca grazia presso molti. Il perchè io ho giudicato non dovere essere altro che ben fatto il ragionarne pubblicamente, e vedere se si potessero levar via alcuni di quegli errori, per li quali avviene, che la più parte de gli uomini abbiano a schifo questa guisa di comporre, e così l' aborriscano, che nulla più. E primamente son di quegli, i quali così si nojano e infastidiscono del suono, o vogliam dir numero, che in questa maniera di verseggiare suol seguirsi, che appena che abbian letto due versi (tanto hanno le orecchie dilicate) non soffre lor l' animo d' andar più oltre, e fate, che venendo lor per le mani l' Elegia del Navagero: *Jam tristi canos* s' incontrino subito in quel verso: *afflatu tepidi fugit hyems zephyri*, ovvero scorrendo la divina Elegia del Fracastoro s' avvengano in quello: *quandoquidem immatura morte tibi omnia frater*, o in quell' altro *o nimium miseri nos, et genus aerumnosum!* o in quell' altro *indoluistis acerbo il-*

 lius

lius interitu, che parrà lor tosto questo suono di versi intollerabile, e sì son ritrosi, che per questo rispetto solo tutte quelle Elegie rifiuteranno, e di questi tali ve n' ha un grandissimo numero, ai quali io farò prima conoscere la lor miseria, e poscia ragionerò della cosa. Egli è certissimo, e fuor di dubbio, e dal giudicio comune di tutti gl' intendenti uomini confermato, che la vaghezza di qualunque siasi componimento non tutta ad una parte sola, ma parte ad una, e parte ad un' altra deesi attribuire, così che non il ritrovamento solo, che chiamano invenzione, serva molto a render bella, e leggiadra, et avvenente quella tal poesia, ma la disposizione ancor delle parti vi si adoperi, e v' abbia luogo eziandio il costume, la sentenza, le figure, e perfino le parole istesse; la qual divisone essendo, come è, verissima egli è ancor certo, e a questo pare, che tutti i maestri si accordino, che della vaghezza e leggiadria di un componimento la menoma parte si debba al suono delle parole, la parte maggiore se la usurpino e l' invenzione, e la disposizione, e il costume, e il sentimento, e pur le parole medesime, non inquanto sonore sono, che in questo dal suono non si distinguono, ma inquanto al sentimento e alla significazion loro risguardano. La qual cosa comecchè io potessi ora con infinite ragioni, e con innumerabili autorità comprovare; mi piace tuttavia soprasedere. Solamente io chieggo a voi, quale di voi sarebbe, il quale non sapendo lingua Francese, pur tuttavia si prendesse piacere di leggere o sentir leggere le leggiadrissime poesie

del

del dolcissimo Sig. Ronzardo, o qual sarebbe di voi, il quale non intendendo greco per niente, pure alcun diletto sentisse all' udir leggere le bellissime Ode del vaghissimo Anacreonte? Certo niuno. Che se bene il suono delle parole si sentirebbe, quando però il sentimento loro non si sentisse, non potrebbe quello recarne verun piacere. Tanto è vero, che l' armonia, che si fa dentro alle nostre orecchie dalle voci, non ha per se medesima quasi niun diletto, e dove ella non accompagni una certa altra armonia, che si fa dentro dell' animo da i sentimenti medesimi, riesce fastidiosa anzi e nojosa, che dilettosa e piacevole. E noi troveremo ben molti, i quali hanno tradotto le poesie greche in prosa latina, il che non averebbon mai fatto, se egliño non avessero giudicato, che la bellezza dell' invenzione, del costume, delle sentenze dovesse poter recare assai piacere, eziandio che del suono del verso priva fosse; ma niuno ci è ancora stato, il quale ci abbia scritte le medesime poesie greche co i caratteri latini, perchè niuno ha mai creduto, che il suono de i versi per se stesso senza più dovesse porgere alcun diletto a chi che sia. Alla qual dottrina io non voglio, che alcun contrasti, perciocchè ella è tanto vera, quanto ciò, che verissimo. Ora io mi volgo a costoro, a i quali non soffre l' animo di legger versi catullianamente scritti per questo che del suono loro non si contentano. E lor chieggo per loro fede, dove pensino essi, o in qual cosa credano, che sia riposta la bellezza delle poesie? Se nel suono solamente, io non ho

più altro che dire, e sì mi taccio. Ma ponno ben'essi lasciar da parte la poesia, e dove lor venga voglia di solazzarsi, più tosto andare a trarsenela tra i musici, che tra i poeti; i quali musici però se sostenuti non fossero ne i loro Drammi e dall' invenzione, e dal costume, e da gli affetti, e dalle sentenze medesime non sarebbe chi gli ascoltasse. Che se pur vogliono la bellezza della poesia non nel suono esser riposta, ma più tosto e principalmente nell' altre parti, mostra bene, che eglino non abbiano alcun sentimento di bellezza poetica, se per questo che manchi il suono al Navagero, al Fracastoro, al Mureto, al Cotta non posson sofferire di leggerli. Oh, dicon essi, il suono lor non ne piace. Vi dispiaccia ancora qnanto mai può. Ma non potrà per ciò piacervi l' invezione? non potrà la disposizion delle parti? non potrà il costume? non la sentenza? non gli affetti? non le parole medesime in quanto esprimènti sono, e latine? Io non so quello, che in questa parte dir mi debba. Ma egli si par bene, ehe molto miseri, e molto infelici dobbiate esser voi, se perchè quel menomo diletto, che dal suono de i versi trarsi può; non potete trar da loro, ne pur quel grandissimo trarne volete, che dall' invenzione, e dal costume, e da gli affetti, e dalle sentenze potreste, e perchè il suouo manchi a loro volete che tutto il restante manchi a voi. Se bene saran di quegli, i quali si rideranno di questa mia ragione, e diranno essi: chi sa poi, se i sentimenti di Catullo, e di coloro, che il seguono, son così vaghi e leggia-

dri;

dri, come costui ne dice? certo se eglino van del pari col suono, bisogna dire, che sieno molti cattivi. Qual sia il suono de' versi scritti alla guisa, che i catulliani fanno, bisognerà ch' io ne ragioni da poi. Presentemente sia esso qual vi piace. Vi piace, che sia cattivo? et io il vi concedo. Vi piace, che sia duro, che sia aspero, che sia dispettoso? sia durissimo, asprissimo, dispettosissimo. Che direm noi, se per questo istesso, che esso tale è, dimostrerovvi dovere essere i sentimenti di Catullo tanto vaghi, e tanto leggiadri, che nulla più, e per conseguente coloro, i quali hanno questo poeta felicemente imitato, o l' imitano tuttavia, se alcun ven' ha, dovere tanto più esser chiari e luminosi nelle sentenze, quanto più pajon' esser nel suono incolti, et orridi? Io spiegherò la mia ragione, e rimetterommi al giudicio di voi altri Accademici; che se io nol vi dimostro apertamente, io son contento, che non pur non abbiate per niente Catullo, ne alcun poeta catulliano leggiate, ma sì gli vituperiate tutti, e laceriate, se vi piace, e loro, e me. Ma se io vi farò veder chiaro, e quasi toccar con mano, che quando anche il suono de' versi di Catullo così tedioso fosse, e fastidioso, come ad alcuni pare, che sia, per questo appunto dir si dovrebbe essere i sentimenti suoi vaghi fuor di modo, et isquisiti; io vi priego per vostra fede, se altro di ciò fare non vi spaventa, lasciate finalmente la vostra falsa opinione, e via togliete una volta la vergogna del nostro secolo. Allora quando M. Fabio lesse le orazioni di Q. Ortensio,

egli

egli giudicò, che bisognava dunque, che Ortensio fosse stato uno de i più grandi recitatori del Mondo; e la ragione si fu, perchè non trovando egli in quelle orazioni scritte niente, che gli paresse esser degno dell' alto nome, e della stima grandissima, che Ortensio si aveva in Roma acquistata, giudicò doverlasi esso avere acquistata per mezzo di qualche cosa, che in quegli scritti non fosse; e questa non poter esser altro che la pronunziazione. La qual ragione eziandio che vera fosse, tuttafiata ancor più forte stata sarebbe, se le orazioni scritte di Ortensio non solamente non molto buone, ma disadorne affatto e cattive al grandissimo rettore fosser parute. Che se egli giudicò le poco buone non dovere aver levato così alto grido nel romano popolo, se non per rispetto della recitazione, molto più giudicato avrebbe lo stesso delle cattive. E certo certissimo è, che dove una cosa e bella sia e buona ed eccellente e singolare, posto che alcuna parte di lei si trovi essere del tutto difettuosa, bisogna pur dire, che tanto, anzi molto più, nelle altre parti sovrabondi di grazia, e di bellezza, quanto in questa è di difetto e imperfezione. Per la qual cosa parmi, che quegli, i quali cotanto biasimano il suono di Catullo, diano a Catullo medesimo una grandissima laude. Conciosiacosachè quella parte in lui vituperino, che è di tutte le altre la men pregevole, e quella vituperando tutta la lode, che egli si ha per tanto tempo acquistata, alle altre parti, che sono di maggior pregio, e di più grande eccellenza, convenga loro di

at-

attribuire. E forse che non si ha egli Catullo una grandissima laude acquistata? E quale altro è stato poeta fra tempi suoi, le cui opere ci sien vivute fino al dì d' oggi? Recatemi, se ve n' ha alcuni, recatemi le lor poesie, recitatemi i lor versi, nominatemegli. Egli solo de' tempi di M. Tullio ci ha aggiunto quasi signore del tempo e della morte fino alla nostra età; e Tibullo, e Properzio, e Ovidio, e Gallo valorosissimi e nobilissimi poeti dell' antichità tutti gli altri hanno potuto col chiarissimo lume delle poesie loro offuscare, Catullo solo non han potuto. Lui hanno ricevuto volentieri, e di buon animo le nazioni tutte, lui hanno tradotto nelle lor lingue, lui hanno imitato, lui esaltato, lui innalzato fra innumerabili altri, acciocchè tutti in lui pure, come in una qualche maravigliosa, e quasi divina forma risguardassero. A cui altro pare, che principalmente l' animo rivolgessero il Navagero, il Fracastoro, il Cotta, il Mureto, ove ad alcuno Epigramma, od Elegia comporre si diedero? Io taccio dello Scaligero, e di tanti altri per virtù ragguardevoli, e per numero infiniti, i quali tanta fatica pigliaronsi per commentarlo, et illustrarlo; e i quali non avrebbon giammai così grande studio, e tanta opera in lui collocata, se conoscendo il suono di lui esser duro, e tedioso, e difficile (alla qual cosa conoscere, quando vera sia, ne di molto ingegno, ne di molta sottilità fa mestieri, e quegli stessi, che pensano di conoscerla non per ciò molto ingegnosi si tengono) non avessero altresì conosciuto gli affetti suoi, e i suoi sentimenti esse-

sere tanto più vaghi e leggiadri, e quanto egli lasciò superarsi da gli altri nella dolcezza del suono, altrettanto aver lui lor superati nella vaghezza delle sentenze. Et io non dubito per niun conto, che se la lezione di Catullo non fosse per rispetto della costumatezza cristiana assai lubrica, e piena di sospecione e di pericolo, non avrebbon gli antichi maestri giammai lasciato, che più tosto le molte Elegie de gli altri si leggessero nelle scuole a' fanciulli, che le poche, che di Catullo ci son rimase; benchè a ciò si potrebbe ora provveder leggermente, che avendo molti molte cose scritte e catulliane, e cristianamente, potrebbon queste raccogliersi, e farne un giusto volume, il qual potrebbe esplicarsi anco a fanciulli. Ma non è mio intendimento di provvedere ora a quella età; alla quale siccome si vuole aver riguardo, così anche a molti altri, i quali non debbon' essere da altrui consigliati diversamente da quello, che eglino sono da se medesimi. Resterebbe ora da ragionare del suono dei Catulliani versi, e dimostrarvi non essere esso tale, quale a molti pare, che sia; della qual parte parrà forse a molti necessario di favellarne, et io il farò quandochè sia volentieri; sebbene io però non così stimo. Imperocchè se io avrò vinto, che quelli, i quali per questo solo si rimangon di leggerli, che temono non il duro suono offenda loro le orecchie, si movano a pur farlo, io so certissimo, che eglino leggendo, e rileggendo pure il Fracastoro, il Navagero, e gli altri di quella maniera, si vinceranno e domeranno per così dire la ritrosìa delle super-

perbe orecchie, e malavvezze, che comincierà loro a saper dolce e buono il suono di quei versi, siccome veramente è, e più non desidereranno la mia orazione. Del che ancorchè io grandissimamente mi confidi; io non rifiuto però di far loro vedere un' altra volta le ragioni, perchè quel suono, che sì da prima dispiacque, solo che un poco di studio vi si ponga, cominciar debba a piacere; la qual dimostrazione avvegnachè non necessaria, a mio giudicio non fia però, che sia inutile.

FINE.